STEPHEN KING
L'ULTIMO CAVALIERE
(The Gunslinger, 1982)

A Ed Ferman,
che su queste storie
ci ha scommesso,
una dopo l'altra.

IL CAVALIERE

L'uomo in nero fuggì nel deserto e il pistolero lo seguì.

Il deserto era l'apoteosi di tutti i deserti, sconfinato, vasto fino a traboccare nel cielo per enne parsec in tutte le direzioni. Bianco; accecante; arido; amorfo salvo che per l'abbozzo labile e nebuloso delle montagne all'orizzonte e l'erba canina ispiratrice di dolci sogni, incubi, morte. A indicare la via appariva di tanto in tanto una lapide, perché un tempo la pista semicancellata scavata nella spessa crosta alcalina era stata una strada di corriere. Da allora il mondo era andato avanti. Il mondo si era svuotato.

Il cavaliere camminava con flemma, senza fretta, senza indugio. Gli pendeva alla vita un otre di pelle simile a una mortadella. Era quasi pieno. Dopo molti anni di applicazione, il pistolero aveva raggiunto il quinto livello del *khef.* Al settimo o ottavo livello non avrebbe patito la sete; avrebbe potuto osservare con clinico distacco il progressivo disidratarsi del proprio corpo, irrorandone i cunicoli e le oscure cavità interiori solo quando la logica gli avesse detto che era indispensabile. Ma non era al settimo o all'ottavo livello. Era al quinto. Perciò aveva sete, sebbene non provasse il bisogno impellente di bere. Ne provava un vago piacere. Era romantico.

Sotto l'otre c'erano le sue pistole, il cui peso era stato calibrato con precisione sulla sua mano. I due cinturoni gli si incrociavano al di sopra dell'inguine. Le fondine erano troppo ben lubrificate perché quel sole, per quanto filisteo, potesse screpolarle. Il calcio delle pistole era di sandalo, giallo e di grana squisita. Le fondine gli dondolavano pesanti sui fianchi, trattenute da lacci di cuoio. I bossoli di ottone delle cartucce infilate nei passanti dei cinturoni ammiccavano e balenavano nel sole diffondendo eliografie. Il cuoio scricchiolava sommessamente. Le pistole dal canto loro non facevano rumore. Avevano spillato sangue. Non avevano bisogno di farsi sentire nella sterilità del deserto.

VISIT…

I suoi indumenti avevano il non-colore della pioggia o della polvere. Teneva la camicia aperta sulla gola, con un laccio di cuoio allentato negli occhielli punzonati a mano. I suoi calzoni erano di tela grezza, tesi lungo le cuciture.

Salì il dolce pendio di una duna (ma non c'era sabbia in quel deserto di crostone e persino gli aspri venti che soffiavano al calar delle tenebre riuscivano solo a sollevare un fastidioso pulviscolo pungente simile a polvere abrasiva) e vide i resti scalciati di un minuscolo fuoco da bivacco sul versante sottovento, il lato dal quale il sole si sarebbe ritirato prima. Di piccoli segni come quello, a riaffermare la fondamentale umanità dell'uomo in nero, non mancava mai di compiacersi. Distese le labbra nel volto provato e disseccato. Si accosciò.

Aveva bruciato l'erba canina, ovviamente. Era l'unica cosa che si potesse bruciare da quelle parti. Bruciava con un bagliore untuoso e opaco e bruciava lentamente. Gli abitatori della frontiera gli avevano detto che in quelle fiamme albergavano le anime dei cani. Loro se ne servivano per appiccare un fuoco, ma evitavano di guardare la luce. Dicevano che i cani ipnotizzavano e seducevano chi guardava, attirandolo infine nelle fiamme. Così chi guardava una volta, poteva trovarsi in futuro a incantare da quelle stesse fiamme il prossimo uomo tanto sciocco da non distogliere gli occhi.

Il solito ideogramma composto con l'erba bruciata si disfece in uniforme, impalpabile grigiore sotto la mano indagatrice del pistolero. Nulla c'era nei resti del focherello oltre a un frammento carbonizzato di pancetta, che mangiò sovrappensiero. Era sempre andata così. Il pistolero seguiva l'uomo in nero attraverso il deserto da ormai due mesi, nella vastità infinita e pazzescamente monotona di quel purgatorio, e ancora non gli era dato di trovare altra traccia che quelle asettiche, sterili, ideografie dei fuochi dell'uomo in nero. Mai che avesse trovato un barattolo, una bottiglia o un otre (il pistolero ne aveva lasciati quattro dietro di sé, come pelli abbandonate da un serpente dopo la muta).

Forse i fuochi del bivacco erano messaggi scanditi, lettera dopo lettera. *Alza i tacchi.* Oppure, *la fine si avvicina.* Oppure persino, *pranzate da Joe.* Uno val l'altro. Non sapeva in che modo interpretare gli ideogrammi, posto che ideogrammi fossero. E quegli avanzi erano freddi come tutti quelli che li avevano preceduti. Sapeva di essere più vicino, ma non sapeva come mai lo sapesse. Anche quello era irrilevante. Si rialzò pulendosi le mani.

Nessun'altra traccia; il vento, affilato come la lama di un rasoio, aveva naturalmente molato anche i più tenui indizi che il crostone potesse aver

tentato di conservare. Non era mai stato capace di scovare gli escrementi della sua preda. Niente. Solo quei gelidi resti di fuochi da bivacco lungo l'antica pista, sulla proiezione dell'inesorabile telemetro che aveva nella testa.

Si sedette e si concesse un sorsetto d'acqua. Scrutò il deserto, alzò gli occhi al sole che scivolava ormai nell'ultimo quadrante del cielo. Si alzò, si sfilò i guanti dalla cintura e cominciò a raccogliere erba canina per il proprio fuocherello, ammassandola sulle ceneri lasciate dall'uomo in nero. Vi vedeva un'ironia non priva di un fascino un po' distorto, come quello che accompagnava la sua sete.

Non usò pietra focaia e acciarino prima che del giorno non restassero che il fuggevole calore nel terreno e una fascia sardonica di arancione nella monocromia dell'orizzonte occidentale. Sorvegliò pazientemente il sud, in direzione delle montagne, senza minimamente aspettarsi di scorgere il sottile filo di fumo verticale di un nuovo fuoco da bivacco. Ispezionò il cielo solo perché era suo dovere farlo. Non vide niente. Era vicino, ma solo relativamente parlando. Non era abbastanza vicino da scorgere fumo all'imbrunire.

Fece scoccare la sua scintilla nell'erba secca e strappata e si sistemò sopravento, lasciando che il fumo rarefatto sfuggisse in direzione del deserto. Il vento soffiava costante, avvitandosi solo sporadicamente in qualche mulinello.

Sopra di lui le stelle non ammiccavano, costanti anch'esse. Soli e mondi a milioni. Costellazioni da togliere il fiato, gelidi roghi di tutti i colori primari. Sotto i suoi occhi il cielo s'incupì dal viola all'ebano. Una meteora tracciò un arco spettacolare ed effimero. Il fuoco creava strane ombre nel lento consumarsi dell'erba canina, che dava origine a nuovi disegni, non ideogrammi, ma semplici incroci vagamente inquietanti nella loro stolida precisione. Aveva preparato il suo combustibile secondo principi di praticità, senza pretese artistiche. Vi si leggeva un mondo in bianco e nero, la mano di una persona che raddrizzerebbe la cornice storta di un brutto quadro in un'anonima camera d'albergo. La fiamma bruciava lenta e duratura e nel suo nucleo incandescente danzavano i fantasmi. Il pistolero non li vide. Dormiva. Le due nature erano fuse insieme, quella dell'arte e quella del mestiere. Il vento gemeva. Sbandamenti improvvisi scomponevano di tanto in tanto il fumo spingendolo verso di lui e qualche sbuffo lo sfiorava, originando sogni allo stesso modo in cui un minuscolo corpo estraneo fa nascere una perla in un'ostrica. Ogni tanto il pistolero gemeva con il vento.

Le stelle ne erano indifferenti, come alle guerre, alle crocefissioni, alle resurrezioni. Anche questo gli avrebbe fatto piacere.

2

Era disceso dalle ultime pendici tirandosi dietro il mulo, che aveva già gli occhi morti e gonfi di calura. Tre settimane prima aveva attraversato l'ultimo centro abitato e da allora c'era stata solo la pista abbandonata e i pochi grappoli di tuguri di terra occupati dagli abitatori della frontiera si erano via via diradati per ridursi a singole costruzioni, abitate perlopiù da lebbrosi o pazzi. Preferiva la compagnia dei pazzi. Uno gli aveva affidato una bussola Silva in acciaio inossidabile, raccomandandogli di portarla a Gesù. Il pistolero l'aveva accettata con solennità. Se Lo avesse visto, gliela avrebbe consegnata. Non ci faceva gran conto.

Cinque giorni erano passati dall'ultima capanna e già pensava che non ne avrebbe più incontrate quando sbucò in cima a un'altura scavata dall'erosione e scorse il basso profilo di un tetto di zolle.

Il colono, un uomo sorprendentemente giovane con un'incolta criniera di capelli biondi che gli arrivava quasi alla vita, era intento a diserbare con zelo maniacale uno stentato campicello di mais. A un grugnito del mulo, il colono levò torvi occhi azzurri che in un attimo inquadrarono il pistolero. Sollevò entrambe le mani in un breve cenno di saluto e tornò al suo lavoro, risalendo a schiena china il filare a ridosso della sua abitazione e gettandosi oltre la spalla erba canina insieme con qualche sfortunata, gracile pianta di mais. I lunghi capelli gli svolazzavano nel vento che ora giungeva direttamente dal deserto, libero da ostacoli.

Il pistolero scese lentamente dalla collina, guidando l'asino che trasportava i suoi otri. Si fermò ai bordi del derelitto campicello, bevve da una delle borse di pelle per sollecitare la saliva e sputò nel suolo arido.

«Vita alle tue messi.»

«Vita alle tue», rispose il colono rialzandosi. Gli scricchiolò rumorosamente la schiena. Squadrò il pistolero senza paura. Il poco che si discerneva del suo viso fra barba e capelli non sembrava piagato e i suoi occhi, per quanto spiritati, sembravano intelligenti.

«Non ho altro che mais e fagioli», annunciò. «Il mais è gratis, ma dovrai scucire qualcosa per i fagioli. Viene un tizio a portarmeli una volta ogni tanto. Non si trattiene a lungo.» Mandò una risatina. «Ha paura degli spiriti.»

«Immagino che consideri uno spirito anche te.»

«Lo immagino anch'io.»

Si osservarono in silenzio per un momento.

Il colono gli offrì la mano. «Il mio nome è Brown.»

Il pistolero gliela strinse. Allora un corvo sparuto gracchiò dal basso spiovente del tetto di zolle.

«Quello è Zoltan», spiegò laconicamente il colono.

All'udire il suo nome, il corvo gracchiò di nuovo e volò a posarsi su Brown. Gli si calò sulla testa, dove agganciò fermamente le zampe nella massa scarmigliata dei capelli.

«Affanculo», gracidò vivacemente. «Affanculo te e il cavallo su cui sei giunto.»

Il pistolero gli rispose con un garbato cenno della testa.

«Fagioli tali e quali legumi musicali», recitò il corvo, ispirato. «Più in pancia ne metti e più strombetti.»

«Gliel'hai insegnata tu?»

«Più di così non vuole imparare», rispose Brown. «Una volta ho cercato di insegnargli il Padre Nostro.» Il suo sguardo vagò per un istante oltre la capanna, nell'uniforme asprezza del crostone. «Ma questo non è luogo da preghiere. Tu sei un pistolero, giusto?»

«Sì.» Si accosciò e mise mano a tabacco e cartine. Zoltan spiccò il volo dalla testa di Brown e con un frullio andò ad appollaiarsi sulla spalla del pistolero.

«Dietro a quell'altro, suppongo.»

«Sì.» Gli affiorò alle labbra l'inevitabile interrogativo: «Da quanto tempo è passato?»

Brown si strinse nelle spalle. «Non saprei. Qua il tempo è strano. Più di due settimane, meno di due mesi. Il tizio dei fagioli è già passato due volte. Saranno sei settimane. Probabilmente è sbagliato.»

«Più in pancia ne metti più strombetti», disse Zoltan.

«Si è trattenuto?» volle sapere il pistolero.

Brown annuì. «Per cena. Come farai anche tu, suppongo. Abbiamo ammazzato il tempo.»

Il pistolero si rialzò e l'uccello tornò gracchiando al tetto. Avvertiva un'emozione febbrile. «Di che cos'ha parlato?»

Brown inarcò un sopracciglio. «Di niente in particolare. Se da queste parti piove e quando ci sono arrivato e se ho seppellito mia moglie. Ho parlato quasi sempre io ed è abbastanza insolito.» Fece una pausa durante

la quale si udì solo il vento teso. «È uno stregone, vero?»

«Sì.»

Brown annuì lentamente. «Lo sapevo. Anche tu?»

«Io sono solo un uomo.»

«Non lo prenderai mai.»

«Lo prenderò.»

Un'emozione improvvisa, reciproca e profonda, passò nello sguardo dall'uno all'altro, il colono fermo nel suo campo di terra polverizzata, il pistolero sul crostone che digradava nel deserto. Poi il visitatore prese la pietra focaia.

«Aspetta.» Brown accese la capocchia di zolfo di un fiammifero con l'unghia nera. Il pistolero avvicinò l'estremità della sigaretta alla fiammella e aspirò.

«Grazie.»

«Vorrai riempire quelle ghirbe», commentò il colono. Si girò verso la casa. «La fonte è sotto la gronda, là dietro. Io vado a far da mangiare.»

Il pistolero scavalcò con cura i filari di mais. Dietro la capanna, la sorgente si trovava in fondo a un pozzo scavato a mano e rivestito di pietre per impedire alla terra polverosa di smottare. Scendendo per una pericolante scala a pioli, il pistolero rifletté sul lavoro che doveva essere stato necessario per la costruzione di quel pozzo, almeno due anni a scalzare pietre, trasportarle, posarle. L'acqua era limpida ma sgorgava con lentezza e per riempire gli otri gli ci volle molto tempo. Stava finendo di colmare il secondo, quando Zoltan fece capolino dal ciglio del pozzo.

«Affanculo te e il cavallo che t'ha portato», lo esortò.

Alzò la testa di scatto, colto di sorpresa. Lo scavo era profondo almeno cinque metri, abbastanza perché Brown potesse spaccargli il cranio lasciandovi cadere una pietra, per poi rubargli tutto ciò che aveva. Un pazzo o un putrido non ci avrebbe mai pensato, ma Brown non era né l'uno né l'altro. Però gli era simpatico, perciò scartò quel pensiero dalla mente e finì di rifornirsi d'acqua. Fosse pure quel che doveva essere.

Quando varcò la soglia della capanna e scese i gradini dell'ingresso (il vano abitativo vero e proprio si trovava sotto il livello del suolo, in modo da conservare la temperatura più fresca delle notti), trovò Brown occupato a rigirare con una spatola di legno alcune pannocchie sistemate fra i tizzoni di un fuocherello. Su una bigia coperta erano già pronti due piatti rudimentali. In una pignatta appesa sopra il fuoco cominciava a bollire l'acqua per i fagioli.

«Pagherò anche per l'acqua.»

Brown non alzò la testa. «L'acqua è un dono di Dio. I fagioli li porta Pappa Doc.»

La risatina del pistolero risuonò come un grugnito. Si sedette con la schiena contro la parete ruvida, incrociò le braccia e chiuse gli occhi. Poco dopo giunse alle sue narici l'odore del mais arrostito. Un crepitio accompagnò il gesto con cui Brown versò nella pignatta un sacchetto di fagioli secchi. Rintocchi ritmici segnalavano ogni tanto il nervoso andirivieni di Zoltan sul tetto, *tac-tac-tac*. Era stanco. Aveva viaggiato per sedici e qualche volta diciotto ore al giorno nel tempo trascorso da quando si era lasciato alle spalle gli orrori di Tull, l'ultimo paese. E camminava da ormai dodici giorni, perché il mulo era allo stremo.

Tac-tac-tac.

Due settimane, aveva detto Brown, al massimo sei. Poco importava. C'erano calendari a Tull, dove la gente aveva ricordato l'uomo in nero per via del vecchio che aveva guarito. Giusto un vecchio che moriva ucciso dal tabacco. Un vecchio di trentacinque anni. E se Brown aveva ragione, nel tempo intercorso l'uomo in nero aveva perso terreno. Ma adesso ci sarebbe stato il deserto. E il deserto sarebbe stato un inferno.

Tac-tac-tac.

Prestami le ali, uccello, e io le spiegherò e volerò sulle correnti ascendenti.

Dormì.

3

Brown lo svegliò cinque ore dopo. Era buio. La poca luce era quella del fosco bagliore color ciliegia dei tizzoni ardenti.

«Il tuo mulo è andato», gli annunciò Brown. «La cena è pronta.»

«Come?»

Brown alzò le spalle. «Arrosto e bollito, altro modo non c'è. Non ti va?»

«Chiedevo del mulo.»

«Si è coricato su un fianco, così. Mi sembrava vecchio.» Poi, con una punta di mortificazione: «Zoltan gli ha mangiato gli occhi».

«Ah.» Avrebbe potuto prevederlo. «Fa lo stesso.»

Brown lo stupì di nuovo quando si sedettero alla coperta che fungeva da tavolo e invocò brevemente una benedizione: pioggia, salute, crescita dello spirito.

«Credi in una vita dopo la morte?» gli domandò il pistolero, mentre Brown gli faceva cadere nel piatto tre pannocchie calde.

Brown annuì. «Penso che sia questa.»

4

I fagioli erano pallottole da schioppo, il mais era duro. Fuori, il vento forte frignava e fischiava attorno alle gronde basse. Mangiò alla svelta, voracemente, bagnando il pasto con quattro tazze di acqua. A un certo punto, un bussare a mitraglia scosse la porta. Brown si alzò per lasciare entrare Zoltan. L'uccello attraversò la stanza volando ad appollaiarsi in un angolo, indispettito.

«Legumi musicali», brontolò.

Dopo cena, il pistolero offrì il suo tabacco.

Ora. Ora cominceranno le domande.

Ma Brown non gli rivolse domande. Fumò e guardò morire i tizzoni del fuoco. Già si avvertiva l'abbassamento della temperatura nel tugurio.

«Non indurci in tentazione», esclamò all'improvviso Zoltan in tono apocalittico.

Il pistolero sobbalzò come se gli avessero sparato addosso. A un tratto fu sicuro che fosse tutta un'illusione, non tanto un sogno, no, quanto un incantesimo, che cioè l'uomo in nero fosse ricorso a qualche magia per cercare di comunicargli qualcosa nel modo più astruso e astratto.

«Sei passato per Tull?» domandò bruscamente.

Brown annuì. «Per venire qui e una volta per andare a vendere il grano. Era un anno in cui piovve. Per una quindicina di minuti. Il terreno si bevve la pioggia come una gran bocca. Un'ora dopo era tutto più bianco e asciutto che mai. Ma il grano... Ah, quel grano! Lo vedevi crescere. Ma quello era il meno. Sì, lo *sentivi* persino, come se la pioggia gli avesse dato labbra per parlare. Non era un bell'ascoltare. Era come se sospirasse e gemesse di dolore uscendo dalla terra.» Fece una pausa. «Me ne avanzò, così pensai di venderlo. Pappa Doc si offrì di farlo per me, ma mi avrebbe derubato, così preferii andarci io.»

«Non ti piace la città?»

«No.»

«Io in passato ho rischiato di morirci davvero», rivelò inaspettatamente il pistolero al suo compagno.

«Davvero?»

«Ho ucciso un uomo toccato da Dio», spiegò il pistolero. «Solo che non era Dio. Era l'uomo in nero.»

«Ti aveva teso un tranello.»

«Sì.»

Si fissarono nelle ombre e quell'attimo si caricò di finalità.

Ora cominceranno le domande.

Brown invece non aveva niente da dire. La sua sigaretta era ridotta a un mozzicone ardente, ma quando il pistolero batté il dito sulla sua borsa, il colono scosse la testa.

Zoltan si agitò, sembrò in procinto di parlare, desistette.

«Posso raccontarti?» chiese il pistolero.

«Naturalmente.»

Il pistolero cercò le parole più adatte con cui cominciare e non ne trovò. «Devo scaricarmi», confidò.

Brown assentì. «È colpa dell'acqua. Sul grano, per piacere.»

«Senz'altro.»

Salì i gradini e uscì nel buio. Su di lui le stelle brillavano in un grande schizzo scomposto. Il vento pulsava senza sosta. L'arco della sua orina tremò nell'aria ricadendo nell'arido campicello. Era stato l'uomo in nero a mandarlo lì. Forse l'uomo in nero era Brown. Non era da escludersi...

Soffocò quei pensieri. L'unica eventualità che non aveva imparato a sopportare era quella della propria follia. Rientrò.

«Allora, hai deciso se sono un incantesimo?» lo sfidò Brown, divertito.

Il pistolero indugiò sul minuscolo pianerottolo, stupito. Poi scese lentamente e si sedette.

«Avevo cominciato a raccontarti di Tull.»

«Cresce?»

«È morta», rispose il pistolero e la sua risposta rimase sospesa nell'aria.

Brown annuì. «Il deserto. Io penso che alla lunga strangolerà ogni cosa. Sai che un tempo c'era una pista per corriere che attraversava il deserto?»

Il pistolero chiuse gli occhi. La testa gli girava forte.

«Mi hai drogato», biascicò.

«No. Io non ti ho fatto niente.»

Il pistolero riaprì gli occhi in un'espressione vigile.

«Non ti sentirai a tuo agio finché non sarò io a sollecitarti», osservò Brown. «Dunque lo faccio. Mi racconti di Tull?»

Il pistolero dischiuse le labbra con titubanza e fu sorpreso di scoprire che questa volta le parole c'erano. Cominciò a parlare in fiotti sommessi che

piano piano si dilatarono in una narrazione uniforme, lievemente atona. Il senso di vertigine l'abbandonò e si ritrovò stranamente emozionato. Parlò fino alle ore piccole della notte. Brown non lo interruppe mai. E nemmeno l'uccello.

5

Il mulo, l'aveva comprato a Pricetown, e quando era arrivato a Tull, era ancora fresco. Il sole era tramontato da un'ora, ma il pistolero aveva continuato il suo viaggio, guidato dal bagliore della cittadina nel cielo, quindi dalle note misteriosamente limpide di un *Hey Jude* uscite da una bettola. La strada si allargava via via che riceveva tributari.

Da un pezzo ormai si era lasciato alle spalle le foreste, sostituite dalla monotonia della pianura: poderi sconfinati e desolati finiti a gramigna e arbusti, baracche, tenute abbandonate, un po' spettrali e dominate da cupe magioni ombrose, dove sicuramente si aggiravano i demoni; laide bicocche, da cui gli abitatori se n'erano andati o erano stati costretti ad andarsene, radi tuguri di coloni localizzabili solo per quell'unico lumicino tremolante nel buio o per il muto e torvo lavorare di gruppi di consanguinei incestuosi nei campi, durante il giorno. Il mais era il prodotto principale, ma c'erano anche fagioli e qualche coltivazione a piselli. Vacche isolate e smunte lo fissavano con occhi ebeti fra paletti di ontano scorticato. Quattro volte l'avevano sorpassato le corriere, due in un senso e due nell'altro, quasi vuote, sopraggiungendo alle sue spalle e transitando accanto a lui e al suo mulo; più affollate quelle del ritorno verso le foreste settentrionali.

Era un brutto posto. Aveva piovuto due volte da quando aveva lasciato Pricetown, sempre malvolentieri. Persino la gramigna era gialla e fiacca. Brutto posto. Non aveva scorto traccia dell'uomo in nero. Forse aveva preso una corriera.

La strada faceva una curva e sbucando da essa il pistolero fermò il mulo e contemplò Tull. Si trovava sul fondo di una conca circolare a forma di insalatiera, un gioiello di bigiotteria in una montatura dozzinale. C'erano una manciata di luci accese, soprattutto nella zona da cui giungeva la musica. Contò quattro strade, tre delle quali perpendicolari a quella delle corriere, il viale principale del paese. Forse c'era un ristorante. Ne dubitava, ma valeva un forse. Schioccò la lingua per far muovere il mulo.

Erano aumentate le case che, sebbene distanziate, fiancheggiavano la strada, per la maggior parte abbandonate. Passò davanti a un minuscolo

cimitero con lapidi di legno, ammuffite e sbilenche, soffocate dalla rigogliosa erba canina. Due o trecento metri più avanti trovò i resti smangiucchiati di un cartello con la scritta: TULL.

La vernice si era scrostata e la scritta era quasi illeggibile. Trovò una seconda indicazione più avanti, ma questa volta il pistolero non riuscì minimamente a decifrarla. Quando mise il piede nella città vera e propria, un coro scombinato si levava nell'ultimo ritornello ripetuto di *Hey Jude:* «Naa-naa-naa naa-na-na-na... hey, Jude...» Era un coro lugubre, come il suono del vento nella cavità di un albero putrescente. Solo il prosaico ritmo della pianola lo salvò dal domandarsi seriamente se l'uomo in nero non avesse suscitato fantasmi per popolare una città abbandonata. Sorrise vagamente a quel pensiero.

C'era gente nelle strade, non molta, ma c'era. Sul marciapiede opposto passarono tre signore in calzoni neri e identiche bluse alla marinara. Evitarono di guardarlo con manifesta curiosità. I loro volti pallidi, simili a enormi palle da baseball con gli occhi, erano come sospesi sui loro corpi quasi invisibili. Dai gradini davanti a una drogheria sbarrata lo osservò un vecchio dal portamento solenne con un cappello di paglia ben calcato sulla testa. Un sarto dall'aria emaciata interruppe la sua conversazione con un cliente tardivo per guardarlo passare; sollevò la sua lanterna nella vetrina per vedere meglio. Il pistolero gli rivolse un cenno di capo. Né il sarto né il suo cliente lo ricambiarono. Avvertì il peso del loro sguardo che si soffermava sulle fondine abbassate sui fianchi. Un isolato più avanti un ragazzo sui tredici anni attraversò la strada con la sua ragazza e i loro passi, che sollevavano nuvolette di polvere, esitarono impercettibilmente. Alcuni dei lampioni funzionavano, ma la patina di residui di petrolio sui vetri ne tratteneva la luce. Molti paralumi erano stati fracassati. C'era una stalla pubblica, che probabilmente sopravviveva grazie alla linea delle corriere. Tre ragazzi erano accovacciati in silenzio intorno a un cerchio tracciato nella polvere accanto al portale della stalla. Fumavano sigarette confezionate con cartoccio di pannocchia, proiettando lunghe ombre nell'aia.

Il pistolero li oltrepassò con il suo mulo e si affacciò nella penombra della stalla. Nella luce fioca di una lampada guizzava l'ombra di un vecchio allampanato in tuta con pettorina che, con ampie manovre del forcone, trasferiva sbuffando nel fienile sovrastante ammassi di gramigna.

«Ehi», lo chiamò il pistolero.

Il forcone si fermò a mezz'aria e lo stalliere si voltò con un'espressione bizzosa. «Ehi a te!»

«Ho qui un mulo.»

«Complimenti.»

Il pistolero lanciò nella penombra una pesante moneta d'oro di forma irregolare. Echeggiò e si fermò a brillare nel fieno sparso sulle vecchie assi.

Lo stalliere si avvicinò, si chinò, la raccolse e scrutò meglio il pistolero. Poi il suo sguardo scese sui cinturoni e la sua testa si mosse in un assenso scontroso.

«Per quanto tempo lo vuoi custodito?»

«Una notte. Forse due. Forse di più.»

«Non ho resto per l'oro.»

«Non ne ho chiesto.»

«Soldi fatti con il sangue», borbottò lo stalliere.

«Che cosa?»

«Niente.» Il vecchio prese le redini del mulo e lo condusse all'interno.

«Strigliamelo!» gli gridò il pistolero. Lo stalliere non si voltò.

Il pistolero uscì e sostò davanti ai ragazzi accovacciati intorno al cerchio. Avevano seguito con sdegnoso interesse il suo scambio con lo stalliere.

«Come girano?» si informò disinvoltamente il pistolero.

Nessuna risposta.

«Siete di qui?»

Nessuna risposta.

Uno dei ragazzi si tolse di bocca il maldestro involto di cartoccio di mais, raccolse una biglia verde catarifrangente e la lanciò nel cerchio. Colpì una biglia più grossa, spingendola oltre una traccia. Il ragazzo recuperò quella catarifrangente e si preparò a tirare di nuovo.

«C'è un ristorante in questo paese?» chiese il pistolero.

Uno dei tre alzò la testa, il più giovane. Aveva una larga piaga all'angolo della bocca, ma i suoi occhi erano ancora svegli. Da sotto le palpebre pesanti, osservò il pistolero con una vibrante meraviglia che fu commovente e inquietante.

«Puoi farti un hamburger da Sheb.»

«È dove c'è la pianola?»

Il ragazzo annuì ma non parlò. L'espressione dei suoi compagni era diventata dura e ostile.

Il pistolero si sfiorò la tesa del cappello. «Grazie. È un piacere sapere che in questo paese c'è almeno qualcuno abbastanza lucido da poter parlare.»

Salì sul marciapiede e si avviò verso il locale mentre gli giungeva all'orecchio la voce chiara e sdegnata di uno degli altri ragazzi, poco più di un pigolio infantile: «Mangiaerba! Da quanto ti sbatti tua sorella, Charlie? Mangiaerba!»

Davanti all'osteria c'erano tre sfolgoranti lanterne al cherosene, una su ogni lato e una inchiodata al di sopra dei battenti a molla sbilenchi. Il coro di *Hey Jude* si era dissolto e adesso il piano strimpellava un'altra vecchia ballata. Mormoravano voci come fili spezzati. Il pistolero si soffermò per qualche istante all'esterno, a guardare dentro. Tracce di segatura sul pavimento, sputacchiere accanto a tavoli traballanti. Una tavola di legno a far da bancone, su cavalietti. Dietro il banco, uno specchio bisunto che rifletteva il pianista, con l'inevitabile cappello a cencio. Una parte del telaio rimossa lasciava vedere i martelletti di legno che si alzavano e riabbassavano. Il banco era presidiato da una barista con i capelli color della paglia e un vestito blu meno che pulito. Aveva una spilla di sicurezza a reggerle una spallina. In fondo al locale cinque o sei sedevano a bere e a giocare svogliatamente a carte. Un'altra mezza dozzina erano nei paraggi del pianoforte. Quattro o cinque al banco. E c'era un vecchio con i capelli grigi e spettinati accasciato su un tavolino oltre la soglia. Il pistolero entrò.

Molte teste si girarono a guardare lui e le sue pistole. Ci fu un momento di quasi silenzio, durante il quale solo l'ignaro pianista continuò a strimpellare. Poi la donna prese a lustrare il banco e ruppe l'incanto.

«Chiuso», dichiarò uno dei giocatori nell'angolo, combinando tre cuori con quattro picche e intavolando la sua mano. Il suo avversario con le cuori imprecò e gli consegnò la puntata. Poi passarono a un'altra smazzata.

Il pistolero si presentò al banco. «Avete hamburger?»

«Certo.» La donna lo guardò negli occhi e poteva essere stata carina ai suoi tempi, ma adesso la sua faccia era bitorzoluta, con una brutta cicatrice che le zigzagava attraverso la fronte. Se l'era incipriata abbondantemente, riuscendo a sottolinearla più che a camuffarla. «Costano, però.»

«Me l'aspettavo. Dammi tre hamburger e una birra.»

Di nuovo quel sottile mutamento nell'atmosfera. Tre hamburger. Più di una bocca si inondò di acquolina e più di una lingua risucchiò saliva con languida cupidigia. Tre hamburger.

«Fanno cinque dollari. Birra inclusa.»

Il pistolero posò sul banco un pezzo d'oro.

Molti occhi lo fissarono.

Dietro al banco, a sinistra dello specchio, c'era un braciere in cui si con-

sumava lentamente della carbonella.

La barista scomparve in uno sgabuzzino sul retro e tornò con un po' di carne su un foglio di carta. Ne ricavò tre polpette che mise a cuocere. Si diffuse un aroma da far star male. Impassibile, il pistolero registrò solo marginalmente le inceppature del piano, il rallentamento del gioco delle carte, le occhiate in tralice degli habitué.

L'uomo gli era già vicino prima che il pistolero lo vedesse nello specchio. Era quasi completamente calvo e teneva la mano chiusa sull'impugnatura di un gigantesco coltello da caccia fissato alla cintura come una fondina.

«Va' a sederti», comandò con voce sommessa il pistolero.

L'altro si fermò. Gli si sollevò inconsciamente il labbro superiore, come quello di un cane, e ci fu un attimo di silenzio, poi l'uomo tornò al suo tavolo e tutto tornò alla normalità.

Arrivò la sua birra in un boccale di vetro crepato. «Non ho resto per l'oro», dichiarò la barista con truculenza.

«Non ne ho chiesto.»

Lei scosse la testa in un gesto rabbioso, come se la sua manifestazione di ricchezza l'avesse adirata. Prese però la sua moneta d'oro e qualche istante dopo gli servì gli hamburger su un piatto non proprio lucido, ancora rossi sui bordi.

«Hai del sale?»

Lei glielo prese da sotto il banco. «Pane?»

«No.» Il pistolero sapeva che mentiva, ma non insisté. Il calvo lo fissava con occhi cianotici, serrando e riaprendo in continuazione i pugni sulla superficie martoriata e scheggiata del tavolino. Dilatava le narici con pulsante regolarità.

Il pistolero cominciò a mangiare metodicamente, quasi con noncuranza, dividendo la carne e portandosela alla bocca con la forchetta, cercando di non pensare che cosa poteva essere stato usato per aumentare il volume della carne trita.

Aveva quasi finito e si apprestava a ordinare un'altra birra e ad arrotolarsi una sigaretta, quando gli cadde la mano sulla spalla.

Sentì come tutt'a un tratto nel locale era piombato di nuovo il silenzio e avvertì la tensione palpabile nell'aria. Si voltò e si ritrovò a guardare in faccia l'uomo che dormiva sul tavolino accanto alla porta, quand'era entrato. Era una faccia terribile. Gli aleggiava intorno il miasma nauseante dell'erba canina. Gli occhi erano specchio di dannazione, gli occhi vitrei e fis-

si di chi vede ma non vede, occhi rivolti per sempre verso l'interno, sullo sterile inferno di sogni incontrollati, sogni scatenati, emersi dalle paludi puzzolenti dell'inconscio. La donna dietro il banco si lasciò sfuggire un piccolo gemito. Le labbra screpolate fremettero e si dischiusero e rivelarono denti color verde muschio e allora il pistolero pensò: *ormai non la fuma nemmeno più. La mastica. Se la mangia.*

E sull'onda di quel pensiero: *è un uomo morto. Dovrebbe essere già morto da un anno.*

E sull'onda di quest'altro: *l'uomo in nero?*

Si guardarono, il pistolero e l'uomo che aveva percorso il confine della pazzia.

L'uomo improvvisamente parlò e il pistolero, sbalordito, si sentì rivolgere la parola nella Lingua Eccelsa: «L'oro per un favore, pistolero. Uno solo? Per un poveraccio».

La Lingua Eccelsa. Lì per lì la sua mente se ne ritrasse. Erano passati gli anni... che diamine! Secoli, millenni: la Lingua Eccelsa non esisteva più, lui era l'ultimo, l'ultimo cavaliere. Gli altri erano...

Sconcertato, si infilò due dita nel taschino e ne tolse un pezzo d'oro. La mano straziata lo prese, lo accarezzò, lo tenne alto a riflettere l'untuoso bagliore delle lampade al cherosene. Con fierezza la moneta parlò di civiltà con il suo scintillio dorato, rossastro, sanguigno.

«Ahhhh...» Un verso inarticolato di piacere. Il vecchio girò barcollando su se stesso e tornò lentamente al suo tavolo, tenendo la moneta all'altezza degli occhi, rigirandola, facendola lampeggiare.

Il locale si andava svuotando celermente in uno sbatacchiare febbrile delle ante a molla. Il pianista abbassò con un tonfo il coperchio a molla del suo strumento e uscì sulla scia degli altri in lunghe falcate parodistiche.

«Sheb!» gli gridò la donna mescolando nella voce paura e stizza. «Sheb, torna subito qui!»

Frattanto il vecchio aveva raggiunto il suo tavolo. Fece ruotare il pezzo d'oro sul legno segnato e gli occhi fra il morto e il vivo ne seguirono il movimento con svuotato stupore. Fece girare la moneta una seconda volta e poi una terza e le palpebre cominciarono a calare sui suoi occhi. Una quarta volta e la sua testa toccò il legno prima che la moneta si fermasse.

«Ecco», protestò fra i denti la donna infuriata. «Mi hai fatto perdere i clienti, soddisfatto?»

«Torneranno», rispose il pistolero. . «Non stasera.»

«Chi è?» Il pistolero indicò il mangiatore d'erba.

«Vai...» Gli mimò il suo invito descrivendo un impraticabile atto masturbatorio.

«Devo saperlo», continuò paziente il pistolero. «È...»

«Ti ha parlato in una maniera strana», lo interruppe lei. «Nort non aveva mai parlato così in vita sua.»

«Sto cercando un uomo. Tu devi conoscerlo.»

Lei lo fissò e la sua collera si spense. Fu sostituita da penetrante curiosità, quindi da un brillio intenso e lubrico che il pistolero aveva già veduto in passato. La vecchia struttura dell'edificio scricchiolò tra sé e sé. In lontananza echeggiò il roco abbaiare di un cane simile a un raglio. Il pistolero attese. La donna intuì la sua sapienza e il brillio si trasformò in un'espressione di resa, di un bisogno muto, inesprimibile a parole.

«Conosci il mio prezzo.»

Lui la guardava, immobile. La cicatrice non si sarebbe vista al buio. Aveva un corpo abbastanza magro perché il deserto e le asprezze della vita non l'avessero inflaccidita dappertutto. E a suo tempo era stata graziosa, magari persino bella. Non che avesse importanza. Non avrebbe avuto importanza nemmeno se gli scarabei delle tombe avessero colonizzato l'aria di tenebra del suo utero. Era già tutto scritto.

Lei si portò le mani alla faccia e mostrò di avere ancora della linfa... abbastanza da poter piangere.

«Non mi *guardare!* Non c'è bisogno che mi guardi con tanto spregio!»

«Scusa», mormorò il pistolero. «Non intendevo.»

«Nessuno di voi intende mai!» gli strillò lei.

«Spegni le luci.»

Lei piangeva, con le mani alla faccia. Era contento che si nascondesse la faccia dietro le mani. Non per via della cicatrice, ma perché le restituiva la sua verginità, se non la bellezza. La spilla che le reggeva la spallina del vestito scintillava nella luce untuosa.

«Spegni le luci e chiudi a chiave. C'è pericolo che rubi?»

«No», bisbigliò lei.

«Allora spegni le luci.»

Lei non si scoprì il volto finché non fu alle sue spalle e spense le lampade a una a una, abbassando la fiammella e quindi soffiandovi sopra. Poi gli prese la mano nel buio ed era calda. Lo condusse di sopra. E il buio li nascose.

Confezionò sigarette nell'oscurità, poi le accese e gliene passò una. La stanza tratteneva il suo aroma di lillà freschi, patetico. L'odore del deserto vi si era sovrapposto, lo aveva inquinato. Era come l'odore del mare. Lui sentì di aver paura del deserto che lo aspettava.

«Si chiama Nort», gli confidò lei. Nessuna traccia di asprezza era stata limata nella sua voce. «Nort e basta. È morto.»

Il pistolero attese.

«Era stato toccato da Dio.»

Il pistolero commentò: «Io non L'ho mai visto».

«È sempre stato qui, per quel che posso ricordare io. Nort, intendo, non Dio.» Rise scompostamente nel buio. «Prima portava un carro per il letame. Si è messo a bere, ha cominciato a fiutare l'erba. Poi a fumarla. I ragazzini hanno preso a seguirlo e ad aizzargli dietro i cani. Portava un vecchio paio di brache verdi che puzzavano. Capisci?»

«Sì.»

«Ha cominciato a masticarla. Alla fine si è seduto là, senza più mangiare. Poteva anche essere un re, nella sua mente e i bambini intorno a lui i suoi giullari e i cani i suoi principi.»

«Sì.»

«E morto proprio qui davanti», raccontò lei. «E arrivato per il marciapiede con quegli stivali che non si consumavano mai, stivali di geniere, con dietro i bambini e i cani. Sembrava tante grucce di metallo tutte storte e aggrovigliate. Gli vedevi tutte le luci dell'inferno negli occhi, ma sorrideva, con lo stesso ghigno che i bambini scavano nelle loro zucche la vigilia di Ognissanti. Gli sentivi addosso l'odore del sudiciume e del marciume e dell'erba. Gli colava dagli angoli della bocca come sangue verde. Secondo me voleva entrare ad ascoltare Sheb suonare il piano. Ma proprio qui davanti si è fermato e ha inclinato la testa. Io l'ho visto e ho pensato che avesse sentito arrivare una corriera, anche se non era orario. Poi ha vomitato una roba tutta nera e piena di sangue. Gli è passata attraverso quel suo ghigno come acqua di scolo attraverso una grata. C'era da ammattire, con quel puzzo. Ha alzato le braccia ed è precipitato. Così. È morto con quel ghigno in faccia, nella pozza del suo vomito.»

Tremava accanto a lui. Fuori, il vento non smetteva di fischiare e in lontananza una porta sbatteva, come un rumore udito in sogno. Sui muri si rincorrevano i topi. Distrattamente il pistolero meditò che quello era probabilmente l'unico posto in tutta la città tanto prosperoso da nutrire una co-

lonia di topi. Le posò una mano sul ventre e lei ebbe un sussulto violento, poi si calmò.

«L'uomo in nero», disse lui.

«Non puoi proprio farne a meno!»

«Infatti.»

«E va bene. Te lo dirò.» Gli afferrò la mano tra le sue e gli raccontò.

7

Arrivò nel tardo pomeriggio proprio il giorno della morte di Nort e il vento ululava, strappando dal terreno le zolle smosse, spingendo vortici di terriccio e gambi di mais divelti. Kennerly aveva sbarrato la stalla e i pochi altri esercenti avevano chiuso le imposte fermandole con assi messe di traverso. Il cielo aveva la sfumatura gialla del formaggio stagionato e c'era un precipitoso filare di nuvole, come se nelle distese del deserto in cui erano state di recente, avessero visto qualcosa di orrendo.

Giunse su un calesse malandato con un'incerata che si increspava nel vento, legata sul cassone. Lo osservarono arrivare e il vecchio Kennerly, sdraiato alla finestra con una bottiglia in una mano e nell'altra la polpa molle e calda del seno sinistro della sua secondogenita, decise di non essere in casa se avesse bussato.

Ma l'uomo in nero passò oltre senza la minima esitazione del baio che trainava il suo calesse e le ruote sollevavano polvere che il vento catturò con foga. Lo si sarebbe pensato prete o monaco, con una tonaca nera infarinata di polvere e un ampio cappuccio che gli copriva la testa e ne nascondeva i tratti del viso. Svolazzava e fremeva. Sotto l'orlo dell'indumento, stivali pesanti e borchiati, dalla punta squadrata.

Si fermò davanti all'osteria di Sheb e legò il cavallo, che abbassò la testa e sbuffò al terreno. Dal retro del calesse, slegato un lembo dell'incerata, sfilò una logora borsa da sella, se la gettò in spalla ed entrò.

Alice lo squadrò incuriosita, ma nessun altro si accorse del suo arrivo. Erano tutti bevuti come naufraghi. Sheb suonava versioni ragtime di inni metodisti e gli anziani sfaccendati, arrivati di buon'ora per evitare la tempesta e partecipare alla veglia per Nort si erano arrochiti la gola a furia di cantare. Sheb, ubriaco ai limiti, dell'oblio e messo in fregola dalla propria preservata esistenza, suonava concitatamente, tessendo note con dita spasmodiche.

Strilli e urla si accavallavano, senza mai sconfiggere il vento ma tenen-

dogli testa di tanto in tanto. In un angolo Zachary aveva rovesciato le sottane sulla testa di Amy Feldon, alla quale disegnava segni zodiacali sulle ginocchia. Circolavano alcune altre donne. Erano tutte rivestite di una fervida lucentezza. Pareva tuttavia che le canzonasse la luce opaca della tempesta, che filtrava dai battenti a molla.

Nort era stato adagiato su due tavoli al centro del locale. I suoi stivali creavano una V mistica. Aveva la bocca rilasciata in un sogghigno distratto, ma qualcuno gli aveva chiuso gli occhi. Gli avevano anche congiunto le mani sul petto, infilandovi un ciuffo di erba canina. Il suo odore era venefico.

L'uomo in nero spinse all'indietro il cappuccio e si presentò al banco. Alice lo guardò, sentendo la trepidazione mescolarsi con la voglia che sempre si annidava in lei. Non esibiva alcun simbolo religioso, ma non era un fatto significativo.

«Whisky», ordinò. La sua voce era dolce e gradevole. «Whisky buono.»

Alice prese da sotto il banco una bottiglia di Star. Avrebbe potuto rifilargli il solito sciacquabudella sostenendo che di meglio non ne aveva, ma non lo fece. Ne versò in un bicchiere e l'uomo in nero la osservò. I suoi occhi erano grandi, luminosi. Le ombre troppo dense le impedirono di distinguerne bene il colore. La sua voglia crebbe. In fondo al locale il chiasso continuava indomito. Sheb, l'inservibile castrone, aveva attaccato un pezzo che parlava dei Soldati di Cristo e qualcuno aveva convinto Zia Mill a cantare. La sua voce distorta e traviata tagliava il fracasso come una lama ottusa di ascia nelle cervella di un vitello.

«Hei, Allie!»

Andò a servire, indispettita dal silenzio dello sconosciuto, indispettita dai suoi occhi senza colore e dal proprio irrequieto bassoventre. Le sue voglie le facevano paura. Erano capricciose e indipendenti. Erano forse il segnale del mutamento, che a sua volta avrebbe segnato l'inizio della sua vecchiaia, condizione che a Tull era normalmente breve e amara come un tramonto invernale.

Attinse al barilotto di birra finché fu vuoto, poi trasferì la spina in uno nuovo. Inutile chiedere a Sheb. Sarebbe accorso di buon grado, da quel bravo cane che era, per poi o tranciarsi le dita o spargere birra dappertutto. Aveva addosso gli occhi dello sconosciuto, mentre lavorava. Li sentiva.

«C'è molta animazione», commentò lui quando lei tornò. Non aveva toccato il suo whisky, facendosi invece girare il bicchiere fra i palmi delle mani per scaldarlo.

«È una veglia», spiegò lei.

«Ho notato il defunto.»

«Sono dei cafoni», sbottò con improvviso malanimo lei. «Tutti cafoni.»

«Li eccita. Lui è morto, loro no.»

«Era il loro zimbello quand'era vivo. Non è giusto che lo sia anche adesso. È...» Lasciò la frase in sospeso, incapace di esprimere che cos'era o in che maniera fosse indecente.

«Mangiaerba?»

«Sì! Che cos'altro aveva?»

Il suo tono era accusatorio, ma non abbassò gli occhi e sentì il sangue che le affluiva al viso. «Scusa. Tu sei prete? Devi provare ribrezzo.»

«Non lo sono e non lo provo.» Mandò giù il whisky in un sorso solo, con eleganza e senza fare smorfie. «Ancora, per piacere.»

«Dovrò vedere il colore della tua moneta, prima. Spiacente.»

«Non c'è di che.»

Posò sul bancone una rudimentale moneta d'argento, spessa su un lato e sottile sull'altro e lei disse come avrebbe detto anche in futuro: «Non ho resto per questa».

Lui scosse il capo, minimizzando, e sovrappensiero la guardò versare di nuovo nel bicchiere.

«Sei solo di passaggio?» domandò lei.

Lui non rispose per lungo tempo e solo quando lei si accingeva ormai a ripetere la domanda, scrollò la testa in un gesto spazientito. «Non è luogo per chiacchiere vane. Sei qui in compagnia della morte.»

Lei si ritrasse, addolorata e disorientata, subito pensando che lui le avesse mentito sulla propria santità per metterla alla prova.

«Tu gli volevi bene», dichiarò lui. «Non è forse vero?»

«A chi, a Nort?» Alice rise, fingendo dispetto per coprire la sua confusione. «Credo che faresti meglio...»

«Tu hai il cuore tenero e un po' di paura», continuò lui, «e lui si faceva di erba, sbirciando dalla porta di servizio dell'inferno. E adesso è lì e hanno persino sbattuto la porta ormai e tu non credi che l'apriranno finché non sarà tempo per te di varcare quella soglia, non è vero?»

«Che cos'è, sei ubriaco?»

«Mister Norton, è già morto», intonò con sarcasmo l'uomo in nero. «Morto e defunto. Morto come te o chiunque altro.»

«Fuori dal mio locale.» Alice si sentiva montare dentro un odio fremente, eppure il suo ventre irradiava ancora calore.

«Calma», mormorò lui bonario. «Calma. Aspetta.»

Gli occhi erano blu. Alice si sentì improvvisamente serena nella mente, come se avesse preso una droga.

«Visto?» le chiese lui. «Hai visto?»

Lei annuì scioccamente e lui rise forte e la sua fu una risata bella ed energica che fece voltare più di una testa. Si girò verso di loro, eletto tutt'a un tratto a fulcro dell'attenzione generale grazie a qualche misteriosa alchimia. Zia Mill si impappinò e calò bruscamente, lasciando a sanguinare nell'aria una stridente nota acuta. Sheb steccò e smise di suonare. Tutti guardavano lo sconosciuto in un'atmosfera di disagio generale. Si udiva l'aspro strusciare della sabbia spinta contro i muri esterni.

Il silenzio si dipanò prolungandosi. Ad Alice si era bloccato il fiato nella gola. Abbassò gli occhi e vide che si teneva entrambe le mani schiacciate sul ventre sotto il banco. Tutti guardavano lui e lui guardava loro. Poi risuonò di nuovo la risata, forte, piena, schietta. Ma non si avvertì il bisogno di ridere con lui.

«Vi mosterò un prodigio», esclamò, ma loro non si mossero, limitandosi a osservarlo con attenzione, come bimbi ben educati e un po' troppo grandi per credere al mago che sono stati condotti a vedere.

L'uomo in nero fece un balzo e Zia Mill indietreggiò spaventata. Con un ghigno feroce, lui le schiaffeggiò il pancione, strappandole un'involontaria risatina cacofonica. «Meglio, vero?» l'apostrofò lui rovesciando la testa all'indietro.

Zia Mill fece un altro verso, poi ruppe improvvisamente in singhiozzi e uscì a precipizio indovinando la porta alla cieca. Gli altri la guardarono andare via in silenzio. Intanto si gonfiava la tempesta e le ombre si rincorrevano, l'una con l'altra, allungandosi e ritraendosi nella volta bianca del cielo. Da un uomo che si trovava vicino al piano, con un boccale di birra dimenticato fra le dita, scaturì un gemito ridanciano.

L'uomo in nero si fermò davanti a Nort e dall'alto lo contemplò con un sogghigno. Il vento ululava e sibilava e sbuffava. Un oggetto di grandi dimensioni urtò un muro e rimbalzò nella strada. Dal bancone si staccò uno dei presenti che uscì a lunghi passi grotteschi. Echeggiò a un tratto il tuono in una scarica di salve secche.

«Va bene», mormorò l'uomo in nero dietro il suo sogghigno, «e va bene, diamoci da fare.»

Cominciò a sputare in faccia a Nort, prendendo accuratamente la mira. La sua saliva scintillò sulla fronte del defunto, imperlò l'arco glabro del

suo naso scivolando sulle guance.

Sotto il bancone, le mani di Alice si muovevano più in fretta.

Sheb rise da scimunito, si chinò sporgendosi e cominciò a tossire catarro a fiotti densi e appiccicosi. L'uomo in nero ruggì la sua approvazione, calandogli una gran pacca sulla schiena. Sheb sorrise facendo scintillare un dente d'oro.

Alcuni si diedero alla fuga, altri si raccolsero disordinatamente intorno a Nort. Tutta la faccia e le pieghe del suo doppio mento e il tratto superiore del torace gli brillavano di liquido: un liquido così prezioso in quel paese così arido. E all'improvviso cessò, come per un segnale. Si udì un respirare irregolare, affaticato. A un tratto l'uomo in nero spiccò un salto da una parte all'altra del cadavere, scavalcandolo in uno slancio aggraziato, bello, come un getto d'acqua. Toccò terra sulle mani, scattò in piedi in una piroetta e con un sorriso volò di nuovo all'indietro. Uno dei suoi spettatori si scompose, cominciò ad applaudire e subito dopo indietreggiò con gli occhi appannati di terrore. Si invischiò di saliva una mano schiacciandosela sulla bocca aperta e filò verso l'uscita.

Nort sussultò la terza volta che l'uomo in nero gli passò sopra in volo.

Un'agitazione percorse gli astanti, un mugolio, al quale seguì immediato il silenzio. L'uomo in nero rovesciò la testa all'indietro e ululò. Quando risucchiò aria il suo petto palpitò in un ritmo serrato. Riprese il suo andirivieni saltando più velocemente di prima, andando da una parte e dall'altra del corpo di Nort come acqua versata da un bicchiere a un altro bicchiere. L'unico suono in tutto il locale era quello roco della sua respirazione, mescolato al palpito crescente della tempesta.

Nort trasse un respiro profondo, rauco. Le sue mani tremarono rumorosamente sul tavolo. Sheb cacciò un grido e uscì. Una delle donne lo seguì.

L'uomo in nero saltò ancora una volta e poi due e poi tre. Ora tutto il cadavere vibrava e tremava e fremeva. Si diffuse in ondate nauseanti l'odore di putrescenza ed escrementi e decomposizione. Gli occhi si aprirono.

Alice sentì che i piedi la spingevano all'indietro. Urtò lo specchio facendolo tintinnare e fu invasa da un cieco panico. Si impennò come una giovenca.

«Ti ho dato quel che volevi», le gridò l'uomo in nero, ansante. «Ora potrai dormire in pace. Nemmeno *quello* è irreversibile. Anche se è... così... dannatamente... *buffo!*» E cominciò a ridere di nuovo. La risata dell'uomo in nero si indebolì durante la sua corsa su per le scale, né Alice si fermò prima che la porta che conduceva alle tre camere sopra il bar fosse ben

sprangata.

Allora cominciò a ridacchiare, dondolandosi avanti a indietro sulle gambe piegate accanto alla porta e la sua ilarità si trasformò in un lamento funebre fuso nel vento.

Da basso, Nort usciva con l'aria svagata nella tempesta a cercare dell'erba. A guardarlo andar via, sempre sogghignante, era rimasto solo l'uomo in nero.

Quando Alice si costrinse a ridiscendere quella sera, con una lanterna in una mano e un pesante ceppo di legno nell'altra, l'uomo in nero se n'era andato, con tutto il suo armamentario. Ma Nort c'era ancora, seduto al tavolino accanto alla porta come se non si fosse mai allontanato. Aveva addosso l'odore dell'erba, ma non così forte come avrebbe potuto aspettarsi.

Alzò gli occhi su di lei e abbozzò un sorriso. «Salve, Allie.»

«Ciao, Nort.» Posò il ceppo e cominciò ad accendere le lampade senza dargli mai di schiena.

«Sono stato toccato da Dio», le annunciò lui poco dopo. «Non morirò più. È così che ha detto. Me l'ha promesso.»

«Sarai contento, Nort.» Il legnetto con cui stava accendendo le lampade le sfuggì dalle dita tremanti. Si chinò per raccoglierlo.

«Vorrei smettere di masticare l'erba», sospirò lui. «Non mi piace più. Non mi sembra dignitoso che un uomo toccato da Dio mastichi l'erba.»

«E allora perché non smetti?»

Ingannata dalla propria esasperazione, gli parlò nuovamente come a un essere umano, invece che a un miracolo infernale. Davanti a sé ne aveva un esemplare miserevole dall'aria avvilita e vergognosa, dalla mente per metà deturpata dal vizio. Non poteva più esserne intimorita.

«Mi metto a tremare», confessò lui. «E ne ho voglia. Non so rinunciare. Allie, tu sei sempre stata così buona con me...» Cominciò a piangere. «Non sono nemmeno capace di smetterla di farmela addosso.»

Lei si avvicinò al tavolo e lì esitò, titubante.

«Avrebbe potuto fare in modo che non la volessi più», rimpianse lui fra le lacrime. «Avrebbe potuto farlo, se è stato capace di trasformarmi da morto in vivo. Non sto reclamando, non voglio reclamare niente...» Girò uno sguardo impaurito e bisbigliò: «Potrebbe fulminarmi».

«Forse è uno scherzo. Mi ha dato l'impressione di avere uno spiccato senso dell'umorismo.»

Nort si pescò la sacchetta da dentro la camicia e ne tolse una manciata d'erba. Senza pensarci, lei gli colpì la mano e subito ritrasse il braccio,

spaventata.

«Non so resistere, Allie...» mormorò lui recuperando goffamente la sacchetta. Alice avrebbe potuto impedirglielo, ma non ci provò neppure e riprese ad accendere le lampade, stanca sebbene la sera fosse appena iniziata. Nessuno però andò all'osteria quel giorno, salvo il vecchio Kennerly, che si era perso tutta quanta la vicenda. Non parve nemmeno molto sorpreso di trovare Nort. Ordinò una birra, domandò dove fosse mai Sheb e la palpeggiò. Il giorno dopo tutto fu quasi normale, anche se nessuno dei bambini molestò Nort. Il giorno dopo ancora ripresero anche i lazzi. La vita era riscivolata nella sua vecchia piega. I bambini raccolsero il mais sradicato e una settimana dopo la resurrezione di Nort lo bruciarono al centro della strada. Per qualche momento il rogo fu accecante e quasi tutti i perdigiorno del bar uscirono più o meno vacillando a dare un'occhiata. Avevano un'aria primitiva. Le loro facce sembravano librarsi tra le fiamme e lo scintillio cristallino del cielo. Guardandoli, Alice avvertì la spina di una fugace disperazione per i tristi tempi del mondo. Non c'era colla capace di ridurre le smagliature fra le cose del mondo. Non aveva mai visto l'oceano e mai l'avrebbe visto.

«Se avessi *fegato*», mormorò, «se avessi fegato, fegato, *fegato*...»

Al suono della sua voce Nort sollevò la testa e dal suo inferno le rivolse un vacuo sorriso. Alice non aveva fegato. Aveva solo un bar e una cicatrice.

Il rogo si consumò rapidamente e i suoi clienti rientrarono. Alice cominciò a somministrarsi bicchierini di Star e ora di mezzanotte era perdutamente ubriaca.

8

Interruppe il racconto e quando lui non commentò immediatamente, pensò che la storia lo avesse indotto al sonno. Cominciò ad assopirsi a sua volta quando lui le chiese all'improvviso: «È tutto?»

«Sì, è tutto. È molto tardi.»

«Mmm.» Si stava arrotolando un'altra sigaretta.

«Non farmi cadere le briciole del tuo tabacco nel letto», lo ammonì lei con maggiore severità di quanto avesse inteso.

«No.»

Di nuovo silenzio. La brace della sua sigaretta brillava a intermittenza.

«Partirai domattina», osservò lei con distacco.

«Dovrei. Credo che abbia lasciato una trappola per me in questo posto.»

«Non andare.»

«Vedremo.»

Lui si girò sul fianco volgendole le spalle, ma lei si sentì confortata. Sarebbe rimasto. Si assopì.

Sul ciglio del sonno ripensò alla maniera in cui gli si era rivolto Nort, in quella strana parlata. Né prima né dopo lo aveva visto esprimere un'emozione. Anche amandola si era mosso in silenzio e soltanto alla fine il suo respiro si era rotto ed era rimasto sospeso per qualche istante. Sembrava uscito da una fiaba o da un mito, ultimo della sua stirpe in un mondo che stava scrivendo l'ultima pagina del suo libro. Pazienza. Si sarebbe trattenuto per qualche tempo. Avrebbe avuto l'indomani per pensarci, o il giorno dopo ancora. Dormì.

9

La mattina dopo gli cucinò del mais che lui consumò senza parlare. Se lo portava alla bocca senza pensare a lei, senza quasi vederla. Sapeva di dover partire. Ogni minuto che trascorreva seduto lì, l'uomo in nero si allontanava di più, probabilmente ormai inoltrato nel deserto. La sua rotta era sempre stata a sud.

«Hai una carta geografica?» domandò all'improvviso levando gli occhi.

«Del paese?» rise lei. «Non ce n'è abbastanza per una carta.»

«No, della regione a sud di qui.»

Il sorriso le morì sulle labbra. «Il deserto. Nient'altro che deserto. Credevo che ti saresti trattenuto per un po'.»

«Che cosa c'è a sud del deserto?»

«Come faccio a saperlo? Nessuno lo attraversa mai, nessuno ci ha mai provato da che io sono qui.» Si asciugò le mani nel grembiule, si munì di pattine e rovesciò nell'acquaio il pentolone d'acqua che aveva fatto scaldare, tra schizzi e nuvole di vapore.

Lui si alzò.

«Dove vai?» Si accorse della stridula vena di terrore della propria voce e la detestò.

«Alla stalla. Se qualcuno ne sa qualcosa, è certamente lo stalliere.» Le posò le mani sulle spalle. Erano tiepide, le sue mani. «E prenderò accordi per il mulo. Se devo restare qui, bisogna che qualcuno ci badi, per quando partirò.»

Ma non ancora. Lo guardò negli occhi. «Attento a quel Kennerly, però. Se non sa niente, se l'inventa.»

Dopo che lui fu uscito andò all'acquaio con le guance calde di lacrime di gratitudine.

10

Kennerly era sdentato, sgradevole, afflitto da una prole di femmine. Dalle ombre polverose della stalla, due bimbe spiarono l'arrivo del pistolero. Una neonata sbavava beata seduta per terra. Una già matura, bionda, sporca, sensuale, lo osservò con intensa curiosità attingendo acqua da una pompa cigolante accanto alla stalla.

Lo stalliere uscì per andargli incontro. I suoi modi vacillavano tra ostilità e una sorta di servilismo codardo, come di un cane randagio preso troppo spesso a calci.

«Viene accudito», annunciò e prima che il pistolero potesse rispondere, si voltò verso la figlia: «Torna subito dentro, Soobie! E ho detto subito!»

Imbronciata, Soobie partì con il suo secchio pesante verso la baracca annessa alla stalla.

«Alludevi al mio mulo?» disse il pistolero.

«Sì, signore. Era un pezzo che non vedevo un mulo. Un tempo ce n'era grande richiesta, ma il mondo se ne è andato per la sua strada. Ormai non sono rimasti che qualche bue e i cavalli delle corriere e... Soobie, guarda che le prendi, davanti a Dio!»

«Non mordo», gli assicurò bonariamente il pistolero.

Kennerly parve a disagio. «Non è per te. Nossignore, non è per *te*.» Fece un sorriso spento. «È una curiosa per natura. Ha un diavolo. E da starci attenti.» Gli si rabbuiarono gli occhi. «Ci si avvicina all'Era Ultima, signore. Sai, cosa sta scritto nel Libro. I figli non ubbidiranno ai genitori e un'epidemia calerà sulle moltitudini.»

Il pistolero annuì, quindi puntò il dito verso sud.

«Che cosa c'è da quella parte?»

Kennerly sorrise di nuovo, mostrando le gengive e qualche dente giallo. «Coloni. Erba. Deserto. Che altro?» Ridacchiò, valutando freddamente il pistolero con lo sguardo.

«Quanto grande è il deserto?»

«Grande.» Kennerly si sforzò di mostrarsi grave. «Trecento miglia forse. Forse mille, non saprei, signore. Laggiù non c'è altro che erba canina... e

forse demoni. È per di là che è andato via quell'altro, quello che ha guarito Norty quando era malato.»

«Malato? Mi hanno detto che era morto.»

Kennerly continuò a sorridere. «Già, già, può darsi. Ma noi siamo adulti e vaccinati, no?»

«Ma tu credi nei demoni.»

Kennerly si mostrò offeso. «C'è una bella differenza.»

Il pistolero si tolse il cappello e si deterse la fronte. Il sole batteva con forza. Kennerly non sembrava accorgersene. Nell'ombra sottile della stalla, la neonata s'imbrattava la faccia con serio puntiglio.

«Non sai che cosa c'è dopo il deserto?»

Kennerly si strinse nelle spalle. «Forse qualcuno che lo sa c'è. La corriera ne attraversava un tratto una cinquantina di anni fa. Così raccontava il mio vecchio. Lui soleva dire che c'erano montagne, altri parlano di un oceano, un oceano verde pieno di mostri e certuni dicono che là finisce il mondo. Che non c'è altro che una luce forte tanto da accecare un uomo e la faccia di Dio con la bocca aperta pronto a divorare chi ci arriva.»

«Ciance», commentò laconico il pistolero.

«Senz'altro», esclamò allegramente Kennerly. Si arricciò ancor più in quel suo atteggiamento servile, rimescolando odio, paura, voglia di piacere.

«Bada a che il mio mulo stia bene.» Il pistolero gli lanciò un'altra moneta che Kennerly acchiappò al volo.

«Sicuro. Ti trattieni per un po'?»

«Forse sì.»

«Quella Allie sa esser carina quando vuole, vero?»

«Hai detto qualcosa?» domandò con aria distratta il pistolero.

Un terrore improvviso apparve negli occhi di Kennerly, come lune gemelle spuntate insieme all'orizzonte.

«No, signore non ho aperto bocca. Le chiedo scusa se l'ho fatto.» Scorse Soobie sporta da una finestra e ruotò verso di lei: «Ora le buschi, monella! Davanti a Dio! Ora...»

Il pistolero si era allontanato e sentiva che Kennerly si era girato a guardarlo, consapevole di potersi girare di scatto e mettere mano alla fondina con notevole destrezza e una franca emozione distillata negli occhi. Lasciò perdere. Faceva caldo. L'unica certezza a proposito di quel deserto era nelle sue dimensioni. E i giochi non erano ancora conclusi in quel paese.

11

Erano a letto quando Sheb scalciò la porta ed entrò con il coltello.

Erano stati quattro giorni ed erano passati in un velo opaco. Aveva mangiato. Aveva dormito. Aveva fatto l'amore con Allie. Aveva scoperto che suonava il violino e l'aveva persuasa a suonare per lui. Lei sedeva alla finestra nella luce lattiginosa dell'alba, nient'altro che un profilo, e suonava qualcosa di stentato che sarebbe stato lodevole se si fosse esercitata. Si era sentito crescere dentro affetto per lei, seppure stranamente distratto, e aveva meditato se potesse essere la trappola tesagli dall'uomo in nero. Aveva letto vecchi pezzi sbrindellati e rinsecchiti su riviste con le immagini scolorite. Aveva pensato molto poco su ogni cosa.

Non udì il piccolo pianista che saliva le scale, poiché i suoi riflessi si erano appannati. Non ebbe in quel frangente molta importanza, ma parecchio ne sarebbe stato spaventato in un altro luogo e in un altro momento.

Allie era nuda, con il lenzuolo raccolto sotto i seni, e si stavano preparando a fare l'amore.

«Ti prego», diceva lei, «come prima, è così che voglio, mi piace...»

Si spalancò la porta e il pianista si lanciò nella sua ridicola, maldestra impresa. Allie non strillò quando vide il coltellaccio lungo una spanna che impugnava nella mano. Sheb faceva un verso, un farfuglio inarticolato. Era il suono di un uomo che annegava in un secchio di fango. Sprizzò saliva. Calò il coltello con entrambe le mani e il pistolero gli prese i polsi e glieli torse. Il coltello schizzò via. Sheb mandò un grido stridente, come di cardini arrugginiti. Le sue mani svolazzarono, con movimenti da marionette, appese ai polsi spezzati. Il vento premeva contro la finestra. Lo specchio di Allie, appeso alla parete, un po' annebbiato, rifletteva la stanza variegandola di distorsioni.

«Era mia», gemette il pianista. «C'ero io prima! Era mia!»

Allie lo guardò e scese dal letto. Indossò una vestaglia e il pistolero visse un momento di compassione per un uomo che si vedeva estromesso da una cosa che un tempo gli era appartenuta. Era solo un ometto, per giunta castrato.

«Era per te», singhiozzò Sheb. «Solo per te, Allie. Sei stata tu per prima ed è stato tutto per te. Io... ah, oddio, Dio mio...» Il suo sfogo si scompose in un rigurgito di parole incomprensibili, infine sommerse dalle lacrime. Si dondolava avanti e indietro, schiacciandosi contro il ventre i polsi spezzati.

«Ssst. Ssst. Fammi vedere.» Gli si inginocchiò accanto. «Rotti. Sheb,

che imbecille. Lo sai anche tu che non sei mai stato forte.» Lo aiutò a rimettersi in piedi. Lui cercò di portarsi le mani alla faccia, ma non gli ubbidivano e allora pianse senza pudore. «Vieni al tavolo e vediamo che cosa posso fare.»

. Lo condusse al tavolo lei stessa e gli steccò i polsi con pezzi di legno scelti dalla cassa per il fuoco. Piangendo debolmente, lui se ne andò senza voltarsi.

Lei tornò al letto. «Dove eravamo rimasti?»

«No», rispose il pistolero.

Pazientemente, lei ribatté: «Lo sapevi anche tu. Non ci si può far niente. Che altro c'è?» Gli toccò la spalla. «Salvo che sono contenta che tu sia così forte.»

«Non ora», brontolò lui.

«Posso renderti forte...»

«No», la interruppe lui. «Questo non lo puoi fare.»

12

La sera dopo il bar restò chiuso. Era la giornata corrispondente a quella della festa settimanale, per Tull. Il pistolero si recò alla casetta pencolante accanto al cimitero mentre Allie lavava i tavoli con del forte disinfettante e risciacquava con acqua e sapone i fumaioli di vetro delle lampade al cherosene.

Era sceso uno strano crepuscolo violaceo e dalla strada la chiesa, illuminata all'interno, somigliava quasi a una fornace accesa.

«Io non ci vado», aveva annunciato seccamente Allie. «La donna che vi predica ha una religione velenosa. Ci vadano i rispettabili.»

Sostò nel vestibolo, nascosto nell'oscurità, a guardar dentro. Gli inginocchiatoi non c'erano più e la congrega era tutta in piedi (vide Kennerly con la sua nidiata; Castner, titolare dell'unico, modesto emporio del paese, in compagnia della sua deretanosa consorte; alcuni frequentatori dell'osteria, alcune donne «del paese» che non aveva mai visto prima; e sorprendentemente Sheb). Cantavano un po' disordinatamente un inno *a cappella*. Osservò incuriosito la montagna di donna che si trovava sul pulpito. Allie gli aveva confidato: «Vive sola. Non frequenta quasi nessuno. Sbuca solo di domenica a somministrare fuoco dell'inferno. Si chiama Sylvia Pittston. È matta, ma li tiene in pugno. A loro piace così. Ci si ritrovano».

Non c'è descrizione capace di contenerla tutta. Mammelle come terra-

pieni; un massiccio pilastro di collo sormontato da una pastosa luna bianca in cui scintillavano occhi così grandi e scuri da far pensare a gore senza fondo; splendidi capelli castani impilati sulla testa in un ammasso in equilibrio instabile trattenuto da una spilla lunga come uno schivione. Indossava un vestito che poteva essere di tela di iuta. Le braccia con cui reggeva il libro degli inni erano quarti di manzo e la sua pelle era del colore del latte, immacolata, incantevole. Giudicò che dovesse toccare il quintale e mezzo. Provò uno slancio vermiglio di ardore nei suoi confronti che lo sbilanciò e lo indusse a girare la testa e distogliere lo sguardo.

«Raduniamoci al fiume,
il grande, maestoso
fiume,
raduniamoci al fiume,
che scorre lungo il Regno di Dio.»

Spentasi l'ultima nota dell'ultima strofa, per qualche attimo si udirono fruscii e colpi di tosse.

Il donnone attese. Quando si furono tutti calmati, aprì su di loro le mani come in una benedizione. Fu un gesto evocativo.

«Miei cari piccoli fratelli e sorelle in Cristo.»

Era un esordio accattivante. Per un istante il pistolero fu invaso da un misto di nostalgia e paura, condito da una sovrannaturale sensazione di *déjà vu.* Pensò: l'ho sognato. Ma quando? Scacciò la considerazione. L'uditorio di forse venticinque persone in tutto si era ammutolito.

«L'argomento della nostra meditazione di oggi è L'Intrigante.» La sua voce era dolce, melodiosa, era la prosa di una esperta soprano.

Un fremito soffiò sulla congrega.

«Ho questa sensazione», attaccò Sylvia Pittston in tono riflessivo, «questa sensazione di conoscere di persona tutti i personaggi del Libro. In questi ultimi anni ho consumato cinque Bibbie e in precedenza innumerevoli altre. Mi affascina la storia e ne adoro i personaggi. Sono entrata a braccetto con Daniele nella tana del leone, sono stata al fianco di Davide quando fu tentato da Betsabea che si bagnava nello stagno. Sono stata nella fornace rovente con Shadrach, Meshach e Abednego. Ne ho trucidati duemila con Sansone e sono stata accecata con san Paolo sulla via per Damasco. Ho pianto con Maria sul Golgota.»

Palpitò nella congrega un sospiro sommesso.

«Li ho conosciuti e li ho amati. Ce n'è solo uno e dico uno soltanto», disse, levando il dito indice, «un solo personaggio di questo dramma che non ha eguali, che io non conosco. Uno solo che se ne sta in disparte con il volto nell'ombra. Uno solo che fa tremare il mio corpo e gemere il mio spirito. Io lo temo. Non so intuire il suo animo e lo temo. Io temo L'Intrigante.»

Un altro sospiro. Una delle donne si era portata una mano alla bocca come per trattenere un suono e si dondolava, si dondolava.

«L'Intrigante che si presentò a Eva nella forma di un serpente strisciando sul ventre, sorridendo e sibilando. L'Intrigante che si aggirò tra i Figli di Israele mentre Mosè era sul Monte e bisbigliò loro di costruire un idolo d'oro, un vitello d'oro, da adorare con il vizio e la fornicazione.»

Gemiti, cenni di assenso.

«L'Intrigante! Che si avvicinò a Jezabel sul balcone e guardò il re Ahaz precipitare urlando alla sua morte e sorrise con lei quando i cani accorsero a leccare il suo sangue. Oh, miei piccoli fratelli e sorelle, guardatevi dall'Intrigante.»

«Sì, o Gesù...» Era il primo uomo che il pistolero notò entrando in paese, quello con il cappello di paglia.

«C'è sempre stato, fratelli e sorelle. Ma io non intuisco il suo animo. E voi non intuite il suo animo. Chi potrebbe mai capire l'orrenda tenebra che si agita là dentro, l'orgoglio monumentale, la titanica blasfemia, l'empia gioia? E la follia! La ciclopica, delirante follia che cammina e striscia e scodinzola fra le più disgustose brame degli uomini?»

«O Gesù Salvatore...»

«Fu *lui* a portare Nostro Signore sulla montagna...»

«Sì...»

«Fu *lui* a tentarlo e provocarlo offrendogli tutto il mondo e tutti i piaceri del mondo...»

«Sìiii...»

«Fu *lui* che tornerà quando scenderà sul mondo l'Era Ultima... e sta arrivando, fratelli e sorelle, non lo sentite anche voi?»

«Sìiii...»

Dondolando e singhiozzando, la congrega si trasformò in un mare; la predicatrice sembrava additarli tutti e nessuno.

«È *lui* che verrà nelle vesti dell'Anticristo, a guidare gli uomini nelle viscere infuocate della perdizione, agli estremi sanguinanti della malvagità, quando la Stella Assenzio incendierà il cielo, quando il fiele corroderà le

viscere dei bambini, quando il ventre delle donne darà vita a mostruosità, quando le opere delle mani degli uomini si scioglieranno in sangue...»

«Ahhh...»

«Ah, Dio...»

«Diiio...»

Una donna crollò per terra e le sue gambe si sollevarono e ricaddero pesantemente contro il legno. Le volò via una scarpa.

«È *lui* che si nasconde dietro ogni piacere carnale... *lui!* L'Intrigante.»

«Sì, Signore!»

Un uomo cadde in ginocchio tenendosi la testa e lanciando grida strazianti.

«Quando bevete, chi vi regge la bottiglia?»

«L'Intrigante!»

«Quando sedete attorno a un tavolo a giocare, chi gira le carte?»

«L'Intrigante!»

«Quando vi agitate nel corpo di un altro, quando vi inquinate, a chi state vendendo l'anima?»

«L'In...»

«L'In...»

«Oh Gesù... Oh...»

«...trigante...»

«Aaaah... Aaaah... Aaaah...»

«E chi è costui?» strillò il donnone (ma calma dentro di sé; sentiva il suo equilibrio intcriore, la padronanza, il controllo, il dominio. Tutt'a un tratto, con terrore e assoluta certezza, pensò: le ha lasciato dentro un demone. Quella donna è stregata. Attraverso la paura avvertì di nuovo la calda increspatura del desiderio sessuale).

L'uomo che si teneva la testa si buttò sbadatamente in avanti.

«Sono all'inferno!» le urlò. I suoi lineamenti si scomponevano e contorcevano come se sotto la pelle gli si aggrovigliassero bisce e serpenti. «Ho fornicato! Ho giocato d'azzardo! Mi sono fatto d'erba! Ho *peccato*!» Così confessava, ma la sua voce si alzava in un terribile lamento isterico che ne straziava le articolazioni. Si teneva la testa quasi che stesse per squarciarglisi da un momento all'altro, come un melone troppo maturo.

I presenti si erano zittiti come per un comando ricevuto, paralizzati nelle loro quasi erotiche pose d'estasi.

Sylvia Pittston gli afferrò la testa. Le grida dell'uomo cessarono quando le sue dita lunghe e bianche e immacolate e dolci gli si affondarono nei ca-

pelli. L'uomo alzò verso di lei uno sguardo ottuso.

«Chi era con te nel peccato?» chiese la predicatrice, i cui occhi guardarono in quelli di lui, abbastanza in profondità, abbastanza indulgenti, abbastanza freddi da finirci annegati.

«L... L'Intrigante.»

«Chiamato come?»

«Chiamato Satana.» Ed emise un bisbiglio roco.

«Lo ripudi?» . Di slancio: «Sì! Sì! Oh, Gesù, mio Redentore!»

Lei fece dondolare la testa. Lui la fissava con quegli occhi stolti e scintillanti di fanatico. «Se entrasse da quella porta...» intonò lei agitando il dito in direzione delle ombre del vestibolo dove sostava il pistolero, «lo rinnegheresti ancora?»

«Sul nome di mia madre!»

«Credi nell'amore eterno di Gesù?»

Lui si mise a piangere. «Cazzo, se ci credo...»

«Lui ti perdonerà, Jonson.»

«Lode a Dio», recitò Jonson piangendo.

«Io so che Lui ti perdona come so che scaccerà dalle sue dimore gli impenitenti e li farà precipitare nel luogo delle tenebre ardenti.»

«Lode a Dio», cantilenò la congrega in tono solenne.

«Come so che questo Intrigante, questo Satana, questo Signore delle Mosche e dei Serpenti, verrà sconfitto e schiacciato... Lo schiacceresti anche tu se lo vedessi, Jonson?»

«Sì e lode a Dio!» pianse Jonson.

«Lo schiaccereste anche voi se lo vedeste, fratelli e sorelle?»

«Sìiii...» risposero saziati.

«Se lo vedeste scendersene impettito domani per la strada principale del nostro paese?»

«Lode a Dio...»

Contemporaneamente, pensieroso e preoccupato, il pistolero abbandonò la chiesa e si diresse verso il centro del borgo.

Era forte nell'aria l'odore del deserto. Quasi ora di partire. Quasi.

13

Di nuovo a letto.

«Non ti vedrà», disse Allie. Pareva in ansia. «Non vede nessuno. Esce solo la domenica sera per mettere addosso a tutti una fifa tremenda.»

«Da quanto tempo è qui?»
«Dodici anni circa. Non parliamo di lei.»
«Da dove viene? Quale direzione?»
«Non lo so.» Mentiva.
«Allie?»
«Non lo so!»
«Allie?»
«Va bene, va bene! Dalla parte dei coloni! Dal deserto!»
«Come pensavo.» Il pistolero si rilassò. «Dove abita?»
La voce di lei si abbassò di una tacca. «Se te lo dico, faremo l'amore?»
«Conosci già la risposta a questa domanda.»
Lei sospirò. Fu un suono vecchio e ingiallito, come di pagine sfogliate. «Ha una casa oltre il poggio, dietro la chiesa. Una casupola. È dove... dove viveva il pastore vero prima di andarsene. Ti basta? Sei soddisfatto?»
«No, non ancora.» E si voltò sopra di lei.

14

Era l'ultimo giorno e lo sapeva.
Il cielo era di un brutto color viola, livido, illuminato dall'alto dalle prime dita spettrali dell'alba. Allie si aggirava come un fantasma ad accendere le lampade, a badare alle frittelle di mais che sfrigolavano in padella. L'aveva amata con forza dopo che lei gli aveva riferito ciò che aveva voluto sapere e, sentendo avvicinarsi la fine, lei gli aveva dato più di quanto gli avesse mai dato prima e gli si era data con disperazione davanti all'imminenza dell'alba, gli si era data con l'instancabile vigore dei sedici anni. Ma quella mattina era pallida, di nuovo sulla soglia della menopausa.
Lo servì senza una parola. Lui mangiò velocemente, masticando, deglutendo, accompagnando ogni boccone con un sorso di caffè caldo. Allie andò alla porta a battenti a contemplare la strada nel mattino, a osservare i silenziosi battaglioni di nubi che scorrevano lentamente nel cielo.
«Si alzerà la polvere oggi.»
«Non mi stupisce.»
«Ti capita mai di stupirti?» domandò lei con ironia, voltandosi a guardarlo prendere il cappello. Lui se lo calcò in testa e le passò accanto.
«Talvolta», le rispose. L'avrebbe rivista solo una volta ancora, viva.

15

Ora che raggiunse la baracca di Sylvia Pittston, il vento era caduto del tutto e sembrava che il mondo intero fosse in attesa. La lunga esperienza che aveva dei deserti gli diceva che se si fosse prolungato l'intervallo, più forte avrebbe soffiato il vento quando finalmente si fosse deciso ad alzarsi di nuovo. Una strana luce piatta dominava su ogni cosa.

Inchiodata alla porta pendente e stanca c'era una grande croce di legno. Bussò e aspettò. Nessuna risposta. Bussò di nuovo. Nessuna risposta. Fece un passo indietro e menò un calcio all'uscio, con un colpo preciso dello stivale destro. Sull'altro lato, il piccolo chiavistello saltò via. L'uscio sbatté contro una pericolante parete di assi di legno, scatenando la fuga disordinata dei topi. Sylvia Pittston sedeva in una gigantesca sedia a dondolo e lo osservava, calma, con i suoi grandi occhi scuri. La luce di tempesta le illuminava di terrificanti mezzi toni le guance. Indossava uno scialle. La sedia a dondolo si muoveva con impercettibili scricchiolii.

Si osservarono per un lungo momento.

«Non lo prenderai mai», sentenziò lei. «Tu viaggi sulla via del male.»

«È venuto da te», disse il pistolero.

«E al mio letto. Mi ha parlato nella Lingua. Mi ha...»

«Scopata.»

Non batté ciglio. «Tu percorri il male, pistolero. Tu stai nell'ombra, eri nell'ombra del tempio sacro ieri sera. Credi che non ti abbia visto?»

«Perché ha guarito il mangiatore d'erba?»

«Era un angelo di Dio, così ha detto.»

«Spero che abbia sorriso nel dirtelo.»

Lei sollevò dai denti il labbro superiore in un inconsapevole smorfia ferina. «Mi aveva detto che saresti arrivato. Mi ha detto che cosa fare. Mi ha detto che tu sei l'Anticristo.»

Il pistolero scosse la testa. «Non l'ha detto.»

Lei gli rivolse un sorriso pigro. «Ha detto che avresti avuto voglia di venire a letto con me. È vero?»

«Sì.»

«Il prezzo è la tua vita, pistolero. Lui mi ha resa madre... del figlio di un angelo. Se tu mi invadi...» e lasciò che il sorriso pigro completasse il suo pensiero. Contemporaneamente mosse le cosce mastodontiche. Le si distesero sotto la veste come tavole di puro marmo. L'effetto dava le vertigini.

Il pistolero abbassò le mani sul calcio delle pistole. «Tu hai un demone, donna. Io posso liberartene.»

La reazione fu istantanea. La donna si ritrasse rannicchiandosi sulla sedia a dondolo e per un attimo le passò sul viso un'espressione scaltra. «Non mi toccare! Non ti avvicinare! Stai lontano dalla Sposa di Dio!»

«Vuoi scommettere?» l'apostrofò il pistolero con un sogghigno, avanzando d'un passo.

Le carni del suo corpo spropositato tremarono. Il suo volto diventò una caricatura di terror panico. Si parò con il segno dell'Occhio, protendendo le dita come artigli.

«Il deserto», chiese il pistolero, «che cosa c'è dietro il deserto?»

«Non lo prenderai mai! Mai! Mai! Brucerai! Così mi ha detto lui!»

«Lo prenderò», replicò il pistolero. «Lo sappiamo tutti e due. Cosa c'è dopo il deserto?»

«No!»

«Rispondimi!»

«No!»

Il pistolero si lasciò cadere in avanti, sulle ginocchia, e le prese le cosce. Teneva le gambe serrate come una morsa. Mandava strani mugolii lascivi.

«Il demone, allora», disse lui.

«No...»

Di forza lui le dischiuse le gambe e sfilò dalla fondina una delle sue pistole.

«No! No! No!» Il donnone respirava in brevi boccate roche.

«Rispondimi.»

Si dondolò sulla sedia e il pavimento vibrò. Le volarono dalle labbra preghiere e incomprensibili frammenti di dialetto.

Lui spinse in avanti la canna della pistola. Più ancora che udirla, avvertì la boccata d'aria che per il terrore risucchiò precipitosamente nei polmoni. Prese a picchiarlo con le mani sulla testa. Prese a battere i piedi sul pavimento. Al contempo l'enorme corpaccione cercava di imprigionare l'invasore e trascinarselo nell'utero. Da fuori, li osservava solo il cielo imbronciato.

Strillò qualcosa, un grido acuto e inarticolato.

«Cosa?»

«Montagne!»

«E dunque?»

«Si ferma... sull'altro versante... Gesù... si f-ferma a riprendere le forze. M-m-meditazione, capisci? Oh... non... non...»

La montagna delle sue carni si tese all'improvviso inarcandosi verso l'al-

to, ma lui fu attento a non lasciare che le pareti segrete della sua valle lo toccassero.

Poi parve quasi deperire all'istante e rimpicciolirsi e allora pianse con le mani in grembo.

«Dunque», dichiarò lui rialzandosi, «il demone è servito, eh?»

«Fuori. Hai ucciso il bambino. Vattene. Vattene.»

. Si fermò sulla soglia e si girò a guardarla. «Nessun bambino», decretò. «Nessun angelo. Nessun demone.»

«Lasciami in pace.»

L'accontentò.

16

Giunse alla stalla di Kennerly mentre sull'orizzonte settentrionale calava uno strano velo scuro. Sapeva che era polvere. Sopra Tull l'aria era ancora immobile, come morta.

Kennerly lo aspettava sul palcoscenico sporco di paglia che era il pavimento della sua stalla. «Parti?» Gli rivolgeva un sorriso abietto.

«Sì.»

«Non prima della tempesta.»

«Davanti a essa.»

«Il vento viaggerà più veloce di un uomo su un mulo. All'aperto potrebbe ucciderti.»

«Voglio il mio mulo ora», disse semplicemente il pistolero.

«Va bene.» Ma Kennerly non si mosse. Rimase dov'era, come alla ricerca di qualcosa da aggiungere, con quel sorriso servile e astioso sulle labbra, e i suoi occhi guizzarono oltre la spalla del pistolero.

Il pistolero si spostò lateralmente e ruotò su se stesso nello stesso istante. Il pesante ceppo di legno che la giovane Soobie teneva con entrambe le mani sibilò nell'aria e riuscì a sfiorargli solo il gomito. Per lo slancio, la clava le sfuggì dalle mani e cadde. Dalle altitudini surriscaldate del fienile prese il volo uno stormo di rondini.

La fanciulla lo osservò con occhi bovini. L'orgogliosa maturità dei seni le tendeva il tessuto della camicia stinta dai lavaggi. Un pollice cercò il rifugio della sua bocca con trasognata lentezza.

Il pistolero tornò a rivolgersi a Kennerly. Il ghigno di Kennerly era vasto. La sua pelle era giallastra del color del sego. Roteò gli occhi nelle orbite. «Io...» cominciò in un bisbiglio catarroso e non poté continuare.

«Il mulo», lo esortò dolcemente il pistolero.

«Certo, certo, certo», mormorò Kennerly e ora il suo ghigno fu sfiorato dall'incredulità. Andò a prendere la bestia.

Il pistolero si mosse a sua volta per tenerlo d'occhio. Lo stalliere tornò con il mulo e gli consegnò le briglie. «Tu vai a badare a tua sorella», ordinò a Soobie.

Soobie scosse la testa e non si mosse.

Il pistolero li lasciò lì, a guardarsi in quello spiazzo di polvere punteggiato di sterco, lui con quel suo sorriso malato, lei con quell'inanimata, stupida aria di sfida. Fuori la canicola era incombente come un maglio.

17

Condusse il mulo tenendosi al centro della strada, sollevando sbuffi di polvere da sotto gli stivali. Dalla groppa del mulo pendevano le sue ghirbe.

Si fermò all'osteria di Sheb, ma Allie non c'era. Il locale era deserto, sbarrato in previsione della tempesta, ma ancora sporco della sera precedente. Allie non aveva ancora cominciato a rigovernare e l'aria era fetida come il pelo di un cane bagnato.

Riempì la sua bisaccia di farina di mais, pannocchie seccate e arrostite e la metà della carne cruda per gli hamburger presa dalla ghiacciaia. Lasciò sul bancone di assi quattro pezzi d'oro. Allie non scese. Il pianoforte di Sheb gli augurò un muto addio dai denti gialli. Uscì di nuovo nella strada e fissò la bisaccia sulla groppa del mulo. Avvertiva una tensione nella gola. C'era ancora una tenue speranza di evitare la trappola, ma le sue probabilità erano scarse, dopotutto lui era l'Intrigante.

Passò davanti alle case sprangate nell'attesa, sentendosi addosso gli occhi che lo spiavano dalle fessure e dai pertugi. L'uomo in nero aveva interpretato Dio a Tull. Era solo per un'intuizione della comicità cosmica o era disperazione? Il dilemma aveva un certo rilievo.

Si levò alle sue spalle un urlo stridulo e tutt'a un tratto si spalancarono le porte. Forme irriconoscibili si gettarono su di lui. La trappola era dunque scattata. Uomini in mutandoni e uomini in tuta. Donne in calzoni e in vecchi vestiti scoloriti. Persino bambini, sulla scia dei genitori. E in ogni mano c'era un pezzo di legno o un coltello.

La sua reazione fu automatica, istantanea, innata. Ruotò sui tacchi mentre le mani estraevano le pistole dalle fondine, le spianavano con un gesto sicuro. Era Allie, naturalmente non poteva essere che Allie, a venire verso

di lui con il volto distorto, con la cicatrice tinta di un viola diabolico nella luce morente. Vide che era tenuta in ostaggio: da sopra la sua spalla, come un demone servo di una strega, faceva capolino la maschera contratta della faccia di Sheb. Lei gli era scudo e vittima sacrificale. Tutto questo vide, con chiarezza e senza ombra nella luce immota e immortale di una sterile calma e la udì: «Mi ha presa, oh mio Dio non sparare, non sparare, non...»

Ma le sue mani erano esperte, era l'ultimo della sua progenie e non solo la sua bocca conosceva la Lingua Eccelsa.

Nell'aria echeggiò la musica atonale e pesante delle pistole. Alice si accasciò con la bocca abbandonata e le pistole fecero fuoco di nuovo. La testa di Sheb balzò all'indietro. Caddero entrambi nella polvere.

Gli rovinò addosso una pioggia di ceppi di legno. Il pistolero vacillò, cercò di ripararsi. Un chiodo sporgente gli lacerò un braccio spillando sangue. Balzò su di lui un uomo con le guance ispide e macchie di sudore alle ascelle. Brandiva in una mano uno spuntato coltello da cucina. Il pistolero lo ammazzò con un colpo preciso e l'aggressore precipitò nella strada. Si udì distintamente il tintinnio dei suoi denti quando batté il mento.

«SATANA!» Qualcuno gridava: «IL MALEDETTO! UCCIDETELO!»

«L'INTRIGANTE!» fece eco un'altra voce. Altri ceppi lo colpirono. Un coltello gli rimbalzò su uno stivale. «L'INTRIGANTE! L'ANTICRISTO!»

A pistolettate si aprì un varco fra di loro, correndo allo stramazzare dei corpi, lasciando che le mani scegliessero i bersagli con micidiale accuratezza. Caddero due uomini e una donna e il pistolero corse nello spazio che lasciarono.

Si gettò al suo inseguimento una febbrile processione da una parte all'altra della strada, in direzione dello spaccio alimentare/barbiere dirimpetto all'osteria di Sheb. Il pistolero montò sul marciapiede di legno, si girò di nuovo e scaricò le pistole nella turba sfrenata. Dietro di loro, Sheb e Allie e gli altri giacevano crocifissi nella polvere.

Mai esitarono o sbandarono, sebbene ogni colpo che avesse sparato avesse trovato un organo vitale e sebbene probabilmente non avessero mai visto una pistola se non nelle foto di qualche vecchia rivista.

Indietreggiò, muovendosi come un ballerino per evitare i missili. Ricaricò mentre camminava, con una velocità alla quale le sue dita erano da lungo avvezze: facevano fulmineamente la spola fra cinturoni e tamburi. La folla si accalcò sul marciapiede e il pistolero entrò nella bottega e sbarrò la porta. Tre uomini sfondarono la grande vetrina alla destra e fecero irruzione. Avevano la faccia inespressiva dei fanatici, gli occhi colmi di fuoco

opaco. Li uccise tutti e ammazzò anche i due che seguirono i primi tre. Caddero nella vetrina, rimasero impigliati sui cocci aguzzi della lastra, ostruirono il passaggio.

Tonfi violenti fecero vibrare la porta sulla quale si scagliarono con il peso del corpo e fra le altre udì la *sua* voce: «L'ASSASSINO! LE VOSTRE ANIME! IL PIEDE CAPRINO!»

Strappato dai suoi cardini l'uscio piombò all'interno con un rumore secco di schiaffo, sollevando una nuvola di polvere dal pavimento. Si buttarono dentro uomini e donne e bambini. Volarono sputi e ceppi di legno. Il pistolero svuotò le pistole e davanti a lui gli aggressori caddero come birilli. Indietreggiò, spingendo verso di loro un barile di farina, facendoglielo rotolare addosso, passò nella bottega del barbiere, gettò su di loro un catino di acqua bollente che conteneva due rasoi a manico perfettamente affilati. E loro dietro, con frenetiche urla incoerenti. Da dietro, Sylvia Pittston li esortava in un'altalena di cieche inflessioni. Spinse le cartucce nei tamburi roventi, mentre gli salivano alle narici gli odori di rasature e tosature, l'odore della propria carne, quando i polpastrelli callosi cominciarono a ustionarsi.

Passando dalla porta di servizio uscì in veranda. Ora alle sue spalle si apriva l'incolta pianura, a contrapporsi come una negazione al paese aggrappato alla sua anca enorme. Da dietro l'angolo sbucarono tre uomini con larghi sorrisi astuti sulle labbra. Lo videro, incrociarono i suoi occhi, e i loro sorrisi si coagularono nel secondo che passò prima che lui li falciasse. Li aveva seguiti una donna urlante. Era corpulenta. Era quella che i frequentatori dell'osteria chiamavano Zia Mill. Il proiettile del pistolero la fece cadere all'indietro, in una posa sguaiata da prostituta, con la sottana raccolta fra le cosce.

Scese dalla veranda e camminò all'indietro nel deserto per dieci passi, venti. La porta di servizio della bottega del barbiere si spalancò vomitandoli fuori. Scorse per un attimo Sylvia Pittston. Aprì il fuoco. Caddero accovacciandosi, precipitarono all'indietro, rotolarono oltre il parapetto nella polvere sottostante. Non proiettavano ombre nell'imperitura luce viola del giorno. Si rese conto che gridava. Non aveva mai smesso di gridare. Si sentiva gli occhi come cuscinetti a sfera crepati. Si sentiva i testicoli risaliti e premuti contro il ventre. Si sentiva le gambe di legno. Si sentiva le orecchie di acciaio.

Le pistole erano scariche e loro gli si scatenarono addosso, trasformati in un Occhio e in una Mano, e lui fermo, a gridare e ricaricare, con la mente lontana e assente, lasciò che le sue mani seguissero con maestria il loro

numero. Avrebbe potuto alzare una mano, spiegare loro che aveva trascorso venticinque anni a esercitarsi in quel trucco e in altri ancora, dire loro delle pistole e del sangue che li avevano beatificati? Non con la bocca. Ma le sue mani avrebbero raccontato la propria storia.

Erano a portata di lancio quando finalmente finì di ricaricare, e un pezzo di legno lo colpì alla fronte e gocce di sangue gli colarono dall'abrasione istantanea. Due secondi ancora e gli sarebbero stati addosso. Davanti agli altri vide Kennerly; la figlia più giovane di Kennerly, undici anni forse; Soobie; due frequentatori dell'osteria; una frequentatrice che si chiamava Amy Feldon. Li sistemò tutti quanti, quelli e gli altri che li seguivano. I loro corpi stramazzarono come spaventapasseri. Di qua e di là volarono getti di sangue e cervella.

Per qualche istante esitarono, disorientati e il volto della folla si scompose con un fremito in una moltitudine di facce sgomente. Un uomo si mise a correre in un largo circolo, urlando. Una donna, con le mani ustionate, rivolse la testa al cielo ed esplose in un cachinno isterico. L'uomo che aveva visto seduto assorto sui gradini dell'emporio si riempì improvvisamente e abbondantemente i calzoni.

Ebbe il tempo di ricaricare una pistola.

Poi si scagliò su di lui Sylvia Pittston, brandendo una croce di legno in ciascuna mano. «DIAVOLO! DIAVOLO! DIAVOLO! ASSASSINO DI INFANTI! MOSTRO! DISTRUGGETELO, FRATELLI E SORELLE! DISTRUGGETE L'INTRIGANTE INFANTICIDA!»

Piazzò una pallottola in ciascuna croce riducendole in schegge e altre quattro nella testa della donna. Parve chiudersi in se stessa come una fisarmonica e tremolare come un'onda di calore.

Tutti rimasero perfettamente immobili a osservarla, mentre le dita del pistolero ripetevano il loro numero di ricaricamento. I suoi polpastrelli sfrigolavano e arrostivano. Su ciascun dito aveva nitidi marchi circolari.

I suoi avversari erano notevolmente diminuiti. Era passato fra di loro come una falce. Aveva sperato che si perdessero d'animo, ora che la donna era morta, invece qualcuno gli lanciò un coltello. L'elsa lo colpì proprio fra gli occhi, facendolo cadere all'indietro. In una massa compatta, si buttarono su di lui con foga omicida. Svuotò nuovamente le pistole, sdraiato fra i propri bossoli. Gli doleva la testa e davanti agli occhi vedeva turbinare larghi cerchi marroni. Solo uno dei suoi colpi andò a vuoto e in undici furono abbattuti.

Ma gli erano addosso, quelli rimasti. Sparò le quattro cartucce che era

riuscito a ricaricare, poi gli furono sopra come indemoniati. Ne ricacciò un paio con il braccio sinistro, facendoli ruzzolare per terra. Subito le sue mani ripeterono il loro trucco infallibile. Fu pugnalato a una spalla. Fu accoltellato alla schiena. Fu colpito alle costole. Fu ferito al sedere. Gli si avventò contro un bambinetto e lui solo affondò veramente la lama nelle sue carni, nel mezzo del polpaccio. Il pistolero gli fece saltar via la testa.

Si stavano disperdendo e ancora una volta lui diede loro ciò che meritavano. I superstiti cominciarono a retrocedere verso le traballanti catapecchie color sabbia, ma le sue mani ripetevano inesorabilmente il loro trucco, come cani troppo zelanti che vogliono esibirsi nella loro capriola per il padrone non una o due volte, ma tutta la notte. Le pistole fecero fuoco di nuovo e le vittime caddero mentre correvano. L'ultima arrivò fino ai gradini della veranda posteriore del barbiere, dove la pallottola del pistolero la fermò penetrandole nella nuca.

Tornò il silenzio a riempire spazi straziati.

Il pistolero sanguinava da una ventina di ferite diverse, tutte superficiali eccetto che il taglio al polpaccio. Se lo bendò con una striscia della camicia, quindi si raddrizzò e contemplò il suo sterminio.

I morti erano disposti su un percorso zigzagante dalla porta posteriore della bottega del barbiere fino al punto in cui si trovava lui. Giacevano in tutte le posizioni possibili e immaginabili. Nessuno di loro sembrava dormire.

Tornò sui suoi passi, contando mentre camminava. Allo spaccio un uomo giaceva con le braccia amorevolmente chiuse intorno al vaso rotto delle caramelle che aveva trascinato per terra con sé.

Finì là dove aveva cominciato, al centro della strada principale. Aveva ucciso trentanove uomini, quattordici donne e cinque bambini. Aveva sterminato gli abitanti di Tull.

Il primo palpito di vento secco gli portò un cattivo odore dolciastro. Ne seguì la direzione, alzò gli occhi e annuì. Il cadavere in decomposizione di Nort era disteso sul tetto di assi dell'osteria di Sheb, con gli arti divaricati, crocefisso con chiodi di legno. Aveva bocca e occhi spalancati. Al centro della fronte sporca gli era stato calcato un grezzo e violaceo zoccolo fesso.

Uscì a piedi dal paese. Il suo mulo si trovava in mezzo a un tratto erboso a una quarantina di metri dall'ultima casa, lungo i resti della pista delle corriere. Il pistolero lo ricondusse alla stalla di Kennerly. Il vento aveva cominciato a suonare una melodia sguaiata. Sistemò il mulo e tornò all'osteria. Nel ripostiglio posteriore trovò una scala a pioli, salì sul tetto e liberò

Nort. Il suo cadavere era più leggero di una fascina. Lo fece rotolare dal tetto a unirsi alla gente comune. Poi rientrò, mangiò hamburger e bevve tre birre mentre la luce si indeboliva e la sabbia cominciava ad alzarsi. Quella notte dormì nel letto dove era giaciuto con Allie. Non fece sogni. L'indomani mattina il vento era caduto e il sole era tornato al suo sbadato fulgore. I cadaveri se n'erano andati verso sud con il vento, come cespugli. A metà mattina, dopo essersi medicato tutte le ferite, partì a sua volta.

18

Pensava che Brown si fosse addormentato. Il fuoco era ridotto a una scintilla e Zoltan, l'uccello, si era infilato il capo sotto l'ala.

Stava per alzarsi per stendere un giaciglio nell'angolo, quando Brown disse: «E bravo. Hai raccontato la tua storia. Ti senti meglio?»

Il pistolero trasalì. «Perché dovrei sentirmi male?»

«Sei umano hai detto, non sei un demone. O hai mentito?»

«Non ho mentito.» Dentro di sé, suo malgrado, sentiva di doverlo ammettere, Brown gli era simpatico. Sinceramente. E non gli aveva mentito in alcun modo. «Chi sei, Brown? Sul serio.»

«Me stesso e niente di più», rispose l'altro imperturbato. «Perché devi credere di essere un mistero?»

Il pistolero si accese una sigaretta senza rispondere.

«Credo che tu sia molto vicino al tuo uomo in nero», commentò Brown. «È disperato?»

«Non lo so.»

«E tu?»

«Non ancora», rispose il pistolero. Rivolse a Brown un'occhiata volutamente provocatoria. «Faccio quel che devo fare.»

«Meglio così», commentò Brown. Si girò dall'altra parte e dormì.

19

L'indomani mattina Brown gli diede da mangiare e lo mandò per la sua strada. Nella luce del giorno aveva qualcosa di speciale, con il torace magro e arso dal sole, clavicole sottili e rossa criniera ricciuta. Aveva l'uccello appollaiato sulla spalla.

«E il mulo?» domandò il pistolero.

«Lo mangerò.»

«Okay.»

Brown gli offrì la mano e il pistolero gliela strinse. Il colono voltò la testa verso sud. «Cammina piano.»

«Puoi contarci.»

Si scambiarono un cenno, poi il pistolero si incamminò, bardato di pistole e acqua. Si girò a guardare indietro una volta sola. Brown sarchiava furiosamente il suo campicello di mais. Il corvo era appollaiato sul tetto basso della sua casupola.

20

Il fuoco era spento e le stelle avevano cominciato a impallidire. Il vento passeggiava irrequieto. Il pistolero fremette nel sonno e fu di nuovo immobile. Sognava un sogno assetato. L'oscurità rendeva invisibili i profili delle montagne. I rimorsi erano svaniti, li aveva cotti il deserto. Si ritrovava invece a pensare sempre più spesso a Cort, che gli aveva insegnato a sparare. Cort sapeva distinguere il bianco dal nero.

Si mosse di nuovo e si destò. Sbatté le palpebre fissando il fuocherello spento e le sue ceneri disordinate sovrapposte a quelle più geometriche del fuoco che l'aveva preceduto. Era un romantico, se lo riconosceva e custodiva con gelosia quella consapevolezza.

Da ciò si ritrovò naturalmente a pensare di nuovo a Cort. Non aveva idea di dove fosse. Il mondo era andato avanti.

Si caricò in spalla la sua bisaccia e andò avanti a sua volta.

LA STAZIONE DI POSTA

Per tutto il giorno gli era ronzata nella testa una filastrocca, una di quelle assillanti cantilene che non si muovono più, che si piazzano irridenti davanti all'abside della mente cosciente a fare sberleffi alla ragione che sta dentro:

Il gatto quatto si pappa il ratto
e c'è chi ride e chi non ride affatto
ma il gatto quatto si è pappato il ratto.

Topo-gatto, sano-matto
tutto il mondo va rifatto

e tutto resta o bello o sciatto
ma per chi è sano o mentecatto
il gatto quatto si pappa il piatto.

Lo fa di scatto o di soppiatto
ma il ratto matto si è mangiato il gatto.

Sapeva perché gli era tornata in mente. C'era stato il sogno ricorrente della sua camera al castello e di sua madre, che gliela cantava, seduta accanto al suo minuscolo letto, sul quale lui giaceva solenne vicino alla finestra di molti colori. Non gliela cantava all'ora del sonno notturno perché tutti i bambini destinati alla Lingua Eccelsa avevano il dovere di affrontare da soli il buio, ma gliela cantava in occasione dei sonnellini pomeridiani e ricordava la pesante luce grigia della pioggia che si animava di colori sul copriletto; sentiva ancora la frescura della stanza, il peso caldo delle coperte, l'amore per sua madre e le sue labbra rosse, l'affascinante melodia che accompagnava quel testo strampalato, la voce di lei.

Ora tornava a perseguitarlo, come il bruciore pungente di un calore eccessivo, a rincorrersi la coda nella sua mente durante il cammino. Aveva finito l'acqua e sapeva di essere con tutta probabilità un uomo morto. Non si era aspettato che finisse così e ne era dispiaciuto. Da mezzogiorno si guardava i piedi invece di guardare la via davanti a sé. Laggiù persino l'erba canina cresceva rachitica e gialla. Il crostone si era disintegrato in più punti. Ancora non aveva visto delinearsi con maggior chiarezza le montagne, sebbene fossero trascorsi sedici giorni da quando aveva lasciato la casupola dell'ultimo colono, un giovane matto-sano al limitare del deserto. Aveva un corvo, lo ricordava bene, ma non ricordava più il nome di quel corvo.

Guardava i suoi piedi alzarsi e riabbassarsi, ascoltava le rime insensate confondersi nella sua mente in un incomprensibile farfuglio e si domandava quando sarebbe caduto per la prima volta. Non voleva cadere, anche se nessuno avrebbe potuto vederlo. Era una questione di orgoglio. Un pistolero ne sa certamente qualcosa: quell'osso invisibile che tiene ritto il collo.

Si fermò alzando la testa d'improvviso. Si procurò un giramento e per qualche istante gli parve di galleggiare. Le montagne si stagliavano contro l'orizzonte lontano, ma aveva scorto qualcos'altro laggiù, qualcosa di molto più vicino. Forse non più di cinque miglia. Socchiuse gli occhi, ma li ave-

va infiammati dalla sabbia e abbagliati dal riverbero. Scosse la testa e riprese il cammino. La filastrocca gli ronzava in un girotondo dentro la testa. Un'ora dopo circa cadde e si sbucciò le mani. Contemplò incredulo le minuscole goccioline di sangue sulla pelle scorticata. Non gli parve meno denso del solito: lo trovò tacitamente vitale. Lo trovò quasi sicuro di sé quanto il deserto. Si scrollò via le gocce, odiandole. Sicuro di sé? E perché no? Il suo sangue non aveva sete, si faceva servire, si faceva venerare con il sacrificio altrui. Sacrifici di sangue. L'unica cosa che era richiesta al sangue era di scorrere... e scorrere... e scorrere.

Osservò le macchioline cadute sul crostone e le vide asciugarsi con straordinaria rapidità. Che cosa tene pare, sangue? Ti è piaciuto?

Mio Dio, stai andando.

Si rialzò, tenendosi le mani sul petto, e la forma che aveva scorto in precedenza gli era praticamente davanti. La sorpresa gli strappò un grido, un urlo arrochito dalla polvere. Era una costruzione... anzi, no, due costruzioni, circondate dai resti di uno steccato. Il legno pareva vecchio, fragile ormai al punto da sembrare disegnato: era legno trasformato in sabbia. Una delle costruzioni era stata una stalla, come ancora si capiva chiaramente dalla forma. L'altra era una casa o una locanda, una stazione intermedia per la linea delle corriere. La traballante casa di sabbia (il vento aveva incrostato il legno fino a farlo sembrare un castello di sabbia che il sole battente durante la bassa marea avesse consolidato in una temporanea dimora) proiettava un'ombra sottile e qualcuno sedeva in quell'ombra, appoggiato alla costruzione. E la costruzione sembrava piegarsi sotto il suo peso.

Lui, dunque. Finalmente. L'uomo in nero.

Con le mani ancora sul petto, inconsapevole di quell'atteggiamento declamatorio, il pistolero lo fissò. Ma non sgorgò in lui la tremenda emozione che s'era aspettato (fosse stata anche paura o soggezione). Nient'altro ci fu che uno scuro, atavico senso di colpa per il subitaneo, feroce odio provato poco prima per il proprio sangue, insieme con l'infaticabile cantilena di quella filastrocca infantile:

...il gatto quatto...

Avanzò estraendo una pistola.

...si è pappato il ratto.

Percorse l'ultimo mezzo chilometro correndo, senza cercare di nascondersi; non c'era niente dietro cui nascondersi. La sua tozza ombra fece a gara con lui. Non poteva sapere che il suo viso si era trasformato in una grigia e ghignante maschera di morte per sfinimento: non sentiva e non

vedeva altro che quella sagoma nell'ombra. E solo in un secondo tempo gli sovvenne che lo sconosciuto sarebbe potuto ben essere morto.

Sferrò un calcio a un paletto pencolante dello steccato (che si spezzò in due senza rumore) e si gettò nel silenzio dell'aia, spianando la pistola.

«Ti ho sotto tiro! Ti ho sotto tiro! Ti ho...»

L'altro si alzò con gesti nervosi. Il pistolero pensò: Mio Dio, non gli è rimasto attaccato niente addosso, che cosa gli è successo?

L'uomo in nero era infatti rinsecchito, ritirato in se stesso di almeno mezzo metro, con i capelli incanutiti.

Sconcertato, il pistolero si fermò e un ronzio atono gli riempì la testa. Con il cuore che gli correva all'impazzata, rifletté: Sto per morire qui...

Trasse nei polmoni aria torrida e per un momento piegò la testa. Quando la rialzò vide che davanti a sé non c'era affatto l'uomo in nero bensì un ragazzetto con i capelli candeggiati dal sole, un giovanetto che lo osservava senza nemmeno manifestare grande interesse. Allora il pistolero scrollò la testa in un gesto negativo, ma il ragazzo sopravvisse al suo rifiuto di credere, era ancora lì, quando riaprì gli occhi, con un paio di blue jeans con una toppa sul ginocchio e una comune camicia marrone di tessuto grezzo.

Il pistolero scosse nuovamente la testa e voltò lo sguardo in direzione della stalla con la fronte abbassata, la pistola sempre in pugno. Ancora non riusciva a pensare. Aveva la testa ingombra di pagliuzze fra le quali si andava consolidando una possente, tamburellante emicrania.

L'interno della stalla era immerso nel silenzio e nell'oscurità, colmo di una calura esplosiva. Il pistolero si guardò attorno con occhi sgranati, inespressivi, incerti, con un vacillante dietro-front tornò a osservare il ragazzo che sostava sulla soglia diroccata, a contemplarlo. Una lama spietata di dolore gli scese mollemente nella testa tagliandogliela da tempia a tempia, dividendogli il cervello come un'arancia. Ripose la pistola, barcollò, allungò le braccia come per difendersi da una falange di fantasmi e precipitò in avanti.

Quando si risvegliò era supino, con la testa appoggiata su un guanciale di soffice fieno inodore. Il ragazzo non era riuscito a spostarlo, ma lo aveva ragionevolmente accomodato. Inoltre non aveva caldo.

Si guardò e vide che aveva il tessuto della camicia scuro di umidità. Si leccò le labbra a assaporò dell'acqua. Ne rimase stupito.

Il ragazzo si accovacciò accanto a lui. Quando si accorse che il pistolero aveva aperto gli occhi gli offrì un barattolo di latta ammaccato pieno di ac-

qua. Il pistolero l'afferrò con le mani tremanti e si concesse un sorsetto, ma non più di un sorsetto. Ciò fatto, quando il primo sorso gli fu disceso nel ventre, bevve di nuovo. Poi si versò il resto sulla faccia, soffiando rumorosamente dalle labbra. La bella bocca del ragazzo si incurvò in un piccolo sorriso solenne.

«Vuoi qualcosa da mangiare?»

«Non ancora», rispose il pistolero. Aveva ancora quel maligno dolore alla testa per il colpo di sole ricevuto e l'acqua stentava a restargli ferma nello stomaco, come se non sapesse da che parte andare.

«Chi sei?»

«Mi chiamo John Chambers. Puoi chiamarmi Jake.»

Il pistolero si alzò a sedere e il dolore maligno si acuì, impellente. Si piegò in avanti e perse la breve tenzone ingaggiata con il suo stomaco.

«Ce n'è dell'altra», lo rassicurò Jake. Si avviò sul retro della stalla con il barattolo, si fermò e rivolse un sorriso titubante al pistolero. Il pistolero annuì, quindi chinò la testa e se la sostenne con le mani. Il ragazzino era ben fatto, di bell'aspetto, sui nove anni d'età. Gli aveva scorto un'ombra sul viso, ma ormai c'erano ombre su tutti i visi.

Da dietro la stalla giunse uno strano mugolio ritmato e il pistolero levò di scatto la testa, all'erta, abbassando subito le mani alle pistole. Il rumore cessò dopo una quindicina di secondi. Riapparve il ragazzo con il barattolo pieno.

Il pistolero bevve di nuovo con parsimonia e questa volta andò un po' meglio. Il dolore alla testa si andava spegnendo.

«Non sapevo che cosa fare quando sei caduto», spiegò Jake. «Per qualche secondo ho creduto che volessi spararmi.»

«Ti ho scambiato per un altro.»

«Il prete?»

Il pistolero gli scoccò un'occhiata. «Quale prete?»

Una lieve perplessità si disegnò sul volto del ragazzo. «Il prete. Si è accampato nell'aia. Io ero in quella casa. Non mi piaceva, perciò non sono uscito. È arrivato di notte ed è ripartito il giorno dopo. Mi sarei nascosto anche a te, ma dormivo quando sei arrivato.» Allungò uno sguardo corrucciato nel vuoto al di sopra della testa del pistolero. «Non mi piace la gente. Mi incasina.»

«Che aspetto aveva il prete?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Da prete. Vestiva di nero.»

«Con un cappuccio? In abito talare?»

«Cos'è un abito talare?»

«Una tonaca.»

Il bambino annuì. «Una tonaca e un cappuccio.»

Il pistolero si sporse in avanti e qualcosa nei suoi occhi accese un brivido nel ragazzo. «Quanto tempo fa?»

«Non... non...»

Paziente, il pistolero mormorò: «Non ti farò del male».

«Non lo so. Non ho memoria del tempo. Tutti i giorni sono uguali.»

Per la prima volta il pistolero ebbe a domandarsi come quel ragazzo fosse finito lì, in mezzo a leghe e leghe di deserto arido e assassino. Ma non se ne sarebbe fatto un cruccio, almeno non ancora. «Prova a indovinare. Molto tempo fa?»

«No, non molto. Io non sono qui da molto.»

Il fuoco si riaccese in lui. Prese il barattolo e bevve tenendolo fra le mani che gli tremavano ancora leggermente. Gli sovvenne qualche parola della filastrocca, ma questa volta anziché il viso di sua madre, vide quello sfigurato di Alice che era stata la sua donna nell'ormai defunta cittadina di Tull. «Quanto tempo? Una settimana? Due? Tre?»

Il bambino parve turbato. «Sì.»

«Quale?»

«Una settimana. O due. Non sono uscito. Non ha nemmeno bevuto. Ho pensato che potesse essere il fantasma di un prete. Avevo paura. Ho avuto paura per quasi tutto il tempo.» Il suo viso vibrò come un cristallo all'apice di una nota alta di frequenza distruttiva. «Non ha nemmeno acceso un fuoco. È rimasto seduto lì. Non so nemmeno se abbia dormito.»

Vicino! Era più vicino di quanto gli fosse mai arrivato. A dispetto dell'estrema disidratazione, avvertì una vaga umidità alle mani, untuosa.

«C'è della carne secca», lo informò il ragazzo.

«Va bene.» Il pistolero annuì. «Ottimo.»

Il ragazzo si alzò per andarla a prendere e le ginocchia gli schioccarono sommessamente. Aveva una bella figura eretta, il deserto non lo aveva ancora sfibrato, le sue braccia erano magre, ma la pelle, per quanto abbronzata, non si era rinsecchita e screpolata. Ha della linfa, rifletté il pistolero. Bevve di nuovo dal barattolo. Ha della linfa in corpo e non è di qui.

Tornò Jake con della carne secca su una specie di taglierino scorticato dal sole. La carne era dura, fibrosa, e salata abbastanza da far cantare la bocca ulcerata del pistolero. Mangiò e bevve fino a sentirsi torbido, mentre il ragazzino consumava solo qualche boccone.

Poi squadrò il ragazzo e il ragazzo sostenne il suo sguardo. «Da dove vieni, Jake?» gli domandò finalmente.

«Non lo so.» Il bambino increspò la fronte. «Lo sapevo. Sapevo da dove sono arrivato, ma adesso è tutto confuso, come un brutto sogno dopo che ti svegli. Faccio molti brutti sogni.»

«Ti ha portato qualcuno?»

«No», rispose il ragazzo. «Ero qui.»

«Quello che dici è illogico», giudicò seccamente il pistolero.

Tutt'a un tratto il ragazzo parve in procinto di piangere. «Io non posso farci niente. Ero qui. E adesso tu te ne andrai e io morirò di fame perché tu hai mangiato quasi tutte le mie provviste. Non ho chiesto io di essere qui. Non mi piace. È un posto che fa paura.»

«Non ti compiangere. Sappi accettare.»

«Non ho chiesto io di essere qui», ripeté il ragazzo con disorientata tenacia.

Il pistolero mangiò un altro pezzo di carne, masticandone fuori il sale prima di deglutire. Quel ragazzo ne era rimasto coinvolto e il pistolero era convinto che fosse sincero: non l'aveva chiesto lui. Peccato. Lui invece... lui se l'era cercata. Ma non aveva chiesto che il gioco diventasse così sporco. Non aveva chiesto che gli fosse consentito di rivolgere le pistole sulla popolazione inerme di Tull. Non aveva chiesto di uccidere Allie, dalla faccia marchiata da quella strana cicatrice luccicante. Non aveva chiesto lui di trovarsi in balia fra l'ossessione della propria missione e un'amoralità criminale. Spinto dalla disperazione, l'uomo in nero aveva cominciato a far ricorso ai trucchi più sleali, posto che quello che aveva di fronte fosse farina del suo sacco. Non era giusto irretire spettatori innocenti e indurii a pronunciare frasi che non capivano su un palcoscenico sconosciuto. Allie, pensò, Allie almeno era stata in questo mondo responsabile delle proprie illusioni. Ma quel *bambino*... quel disgraziato *bambino*...

«Dimmi quel che riesci a ricordare», lo esortò.

«È molto poco. Non ci trovo più alcun senso.»

«Raccontami. Forse il senso lo troverò io.»

«C'era un posto... quello prima di questo. Un posto alto con tante stanze e un patio da dove vedevi case che salivano al cielo e acqua. C'era una statua che si ergeva nell'acqua.»

«Una statua nell'acqua?»

«Sì, una signora con una corona e una torcia.»

«Te lo stai inventando adesso?»

«Probabilmente», sospirò il ragazzo con aria desolata. «C'erano cose in cui si entrava per percorrere le strade. Ce n'erano di grandi e ce n'erano di piccole. Ce n'erano di gialle. Moltissime gialle. Io andavo a scuola a piedi. C'erano percorsi di cemento sui lati delle strade. Finestre in cui guardare e altre statue con i vestiti addosso. Le statue vendevano i vestiti. So che sembra una follia, ma le statue vendevano vestiti.»

Il pistolero scosse la testa e cercò una menzogna nel viso del ragazzo. Ma non ne trovò alcuna.

«Andavo a scuola a piedi», ripeté con ostinazione il ragazzino. «E avevo una...» Abbassò lentamente le palpebre e le sue labbra si mossero a stento. «Avevo... una cartella... marrone. Portavo con me la colazione. E indossavo...» Ci fu di nuovo quella dolente ricerca di parole e poi: «...una cravatta».

«Una cosa?»

«Non so.» Inconsapevolmente fece un piccolo gesto con le dita indicando una sorta di lucchetto all'altezza della gola, un gesto che il pistolero associò a un'impiccagione. «Non so. Ho scordato tutto.» E distolse lo sguardo.

«Posso farti dormire?» propose il pistolero.

«Non ho sonno adesso.»

«Ma io posso farti dormire e posso farti ricordare.»

Diffidente, Jake chiese: «In che maniera?»

«Con questa.» Il pistolero si sfilò una cartuccia dal cinturone e se la fece girare tra le dita. Era un trucco eseguito con grande maestria, fluido come olio. La cartuccia rotolava senza impedimenti dal pollice all'indice e dall'indice al medio, dal medio all'anulare e dall'anulare al mignolo. Scompariva per un istante e riappariva, pareva librarsi brevemente nell'aria, quindi ripercorreva al contrario la sua strada. Camminava sulle dita del pistolero e le dita si muovevano come una tenda di perline in un alito di vento. Il ragazzo guardava e la sua iniziale diffidenza lasciò il posto a divertimento sincero, poi a rapimento e infine a un progressivo torpore. Gli si chiusero gli occhi. La cartuccia rotolava avanti e indietro. Gli occhi di Jake si riaprirono, il suo sguardo si fermò di nuovo sulla limpida danza fra le dita del pistolero, quindi le sue palpebre si riabbassarono. Il pistolero continuò, ma gli occhi di Jake non si riaprirono una seconda volta. Il suo respiro si era fatto placido e regolare, un respiro bovino. Anche quello rientrava? Sì, conteneva una certa bellezza, una sua logica, come i merletti che orlano l'azzurra solidità del pack. Gli pareva di udire rintocchi di campanelle non

per la prima volta. Sentì il sapore lanoso di una nausea dell'anima. La cartuccia che aveva manovrato con così straordinaria grazia facendosela rotolare fra le dita si trasformò all'improvviso in qualcosa di animato, orrendo, la spora di un mostro. Se la lasciò cadere nel palmo e la strinse in un pugno feroce. Esistevano tali cose come lo stupro nel mondo. Stupro e omicidio e pratiche indicibili ed erano tutte sciagure che servivano al bene, al maledetto bene, al mito, al Graal, alla Torre. Ah, in qualche luogo si ergeva la Torre, a proiettare la sua nera mole verso il cielo, e nelle orecchie torturate dal deserto il pistolero udì le dolci, vaghe note delle campanelle. «Dove sei?» chiese.

Jake Chambers sta scendendo le scale con la sua cartella. Ci sono Scienze Naturali, Geografia Economica, un quaderno, una matita, la colazione che gli ha preparato la cuoca di sua madre, signora Greta Shaw, nella cucina tutta cromo e laminati, dove ronza eternamente un ventola che si porta via tutti gli odori estranei. Nella bisaccia della colazione ha un sandwich di burro di arachidi e di marmellata, un sandwich di mortadella, lattuga e cipolle e quattro biscotti. I suoi genitori non lo odiano, ma danno l'impressione di esserselo dimenticato. Hanno abdicato e l'hanno lasciato alla signora Greta Shaw, a un numero imprecisato di bambinaie, a un tutore durante l'estate e alla Scuola (che è Privata e Buona e soprattutto Bianca) per il resto del tempo. Nessuna di queste persone ha mai preteso di essere più di ciò che sono, professionisti, i migliori nel loro campo. Nessuno l'ha stretto a un petto particolarmente caldo come avviene normalmente nei romanzi storici che legge sua madre e nei quali Jake si è tuffato a caccia di «parti scottanti». Romanzi isterici, li definisce talvolta suo padre, e talvolta «stracciacorsetti». Da che pulpito, dice sua madre con spregio infinito dietro una porta chiusa alla quale Jake origlia. Suo padre lavora per la Network e Jake saprebbe riconoscerlo in un confronto all'americana. Probabilmente.

Jake non sa di odiare tutti i professionisti, ma è così. Il prossimo l'ha sempre sconcertato. Gli piace scendere le scale e non usa l'ascensore del suo palazzo. Sua madre, che è scarna in una maniera sensuale, va spesso a letto con amici malati.

Ora è in strada, Jake Chambers è per la strada. Ha «alzato i tacchi». È pulito e ben educato, aggraziato, sensibile. Non ha amici. Solo conoscenti. Non si è mai dato il disturbo di meditarci, ma lo addolora. Non sa, né potrebbe capire, che la lunga comunanza con i professionisti l'ha portato ad

assimilarne molte caratteristiche. La signora Greta Shaw confeziona sandwich molto professionali. Taglia le fette di pane in quadrati e ne scarta la crosta, così quando mangia durante la quarta ora, quella di palestra, ha l'aria di un invitato a un cocktail. E fa pensare che dovrebbe avere un drink nell'altra mano, anziché un romanzo sportivo scelto nella biblioteca scolastica. Suo padre fa un sacco di soldi perché è un vero maestro dell'«ammazzamento», l'arte cioè di mandare in onda sul suo network uno show di maggior presa in concomitanza con uno show più debole di un network rivale. Suo padre fuma quattro pacchetti di sigarette al giorno. Suo padre non tossisce, ma ha un sorriso duro, come quei coltelli da bistecca che vendono nei supermercati.

Giù per la strada. Sua madre gli lascia dei soldi per il taxi, ma lui va a piedi tutti i giorni in cui non piove, facendo dondolare la sua cartella. Un ragazzino dall'aria molto americana con i suoi capelli biondi e gli occhi blu. Le bambine hanno già cominciato ad accorgersi di lui (con l'approvazione delle rispettive madri) e lui non scantona con capricciosa presunzione da maschietto. Discorre con loro con inconsapevole professionalità e le confonde. Gli piace la geografia e gioca al bowling nel pomeriggio. Suo padre ha azioni di un'azienda produttrice di macchinari automatici per la posa dei birilli, ma al boowling che frequenta Jake non hanno installato la marca di suo padre. Lui non crede di aver fatto questa considerazione, invece sì.

Scendendo per la via passa davanti a Brendio con i manichini in pelliccia, in abiti edoardiani a sei bottoni, oppure con niente addosso; «crude-nude». Questi manichini, queste modelle, sono assolutamente professionali e lui odia tutto ciò che è professionale. È troppo giovane per aver già imparato a odiare se stesso, ma il seme sembra già gettato; è stato piantato nel solco amaro del suo cuore.

Giunge all'angolo e si ferma con la cartella al fianco. Il traffico gli romba accanto, autobus, taxi, Volkswagen, un grosso autocarro. È solo un ragazzino, ma non un ragazzino comune, e vede con la coda dell'occhio l'uomo che lo uccide. È l'uomo in nero e non vede la sua faccia, di lui vede solo la tonaca svolazzante, le mani protese. Cade nella strada con le braccia allungate, senza lasciarsi sfuggire la cartella che contiene la colazione estremamente professionale della signora Greta Shaw. Scorge per un istante, attraverso un parabrezza polarizzato, il volto orripilato di un uomo d'affari con un cappello blu scuro e una piccola piuma vezzosa infilata nella banda. Sul marciapiede opposto una donna anziana grida: indossa

un cappello nero con veletta. Non c'è niente di vezzoso in quella veletta nera, che somiglia piuttosto al velo di una persona a lutto. Jake non prova che sorpresa assieme al solito smarrimento a capofitto: è così che finisce? Cade lungo disteso nella via con una crepa sigillata d'asfalto a pochi centimetri dagli occhi. La cartella gli viene strappata dalla mono. Si sta domandando se si sia sbucciato le ginocchia quando gli passa sopra la macchina dell'uomo d'affari con il cappello blu e la piuma vezzosa. È una grossa Cadillac blu del 1976, con ruote da quaranta centimetri. La sfumatura di azzurro è quasi identica a quella del cappello del conducente. Spezza la schiena a Jake, gli riduce in poltiglia lo stomaco e gli fa esplodere dalla bocca un getto di sangue ad alta pressione. Jake gira la testa e vede gli stop accesi della Cadillac e il fumo che si alza da sotto le porte posteriori bloccate. L'automobile ha schiacciato anche la sua cartella, lasciandovi sopra una larga impronta nera. Gira la testa dall'altra parte e vede una grossa Ford gialla che si ferma in uno stridore di freni a pochi centimetri dal suo corpo. Sta arrivando di corsa verso di lui un nero che fino a poco prima vendeva noccioline e bibite da un carretto. Il sangue defluisce dal naso, dalle orecchie, gli occhi, il retto. Ha avuto i genitali maciullati. Si domanda seccato quanto grave possa essere l'abrasione alle ginocchia. Ora corre verso di lui il guidatore della Cadillac, biascica qualcosa convulsamente. In quel momento sente una voce calma e terribile, la voce del destino, che dice: «Sono un prete. Lasciatemi passare. Un atto di pentimento...»

Vede la tonaca nera e sperimenta un orrore subitaneo. È lui, l'uomo in nero. Distoglie lo sguardo con le ultime forze. C'è una radio che sta trasmettendo una canzone di un gruppo rock che si chiama Kiss. Vede la propria mono muoversi sul fondo stradale, piccola, bianca, elegante. Non si è mai mangiato le unghie.

Guardandosi la mano, Jake muore.

Dietro la fronte aggrottata, il pistolero meditava. Era stanco e gli doleva tutto il corpo e i pensieri gli venivano con irritante lentezza. Davanti a lui il ragazzo dormiva con le mani giunte in grembo, respirando pacatamente. Aveva raccontato la sua storia senza emozionarsi più che tanto, anche se sul finire la sua voce aveva tremato, quand'era arrivato al «prete» e all'«atto di pentimento». Non aveva naturalmente rivelato al pistolero della sua famiglia e della propria smarrita dicotomia, ma era trapelato lo stesso, ne era trapelato abbastanza da renderne un'immagine. Il fatto che una città

come quella descritta dal ragazzo non fosse mai esistita o, in tal caso, fosse esistita solo nel mito della preistoria, non era l'aspetto più inquietante del suo racconto; gli era però motivo di turbamento. Tutto di quel racconto recava turbamento. Il pistolero ne temeva le implicazioni.

«Jake?»

«Eh?»

«Vuoi ricordare tutto questo quando ti sveglierai o preferisci dimenticare ciò che sognerai?»

«Dimenticare», rispose prontamente il ragazzo. «Ho sanguinato.»

«Va bene. Adesso dormi, capito? Coraggio, sdraiati.»

Jake si sdraiò e il pistolero lo vide piccolo e sereno e innocuo. Ma non credeva che fosse innocuo. Lo circondava un'atmosfera di morte e il tanfo della predestinazione. Non gli piaceva quell'atmosfera, ma gli era simpatico il ragazzo. Gli era molto simpatico.

«Jake?»

«Ssst. Voglio dormire.»

«Sì. E quando ti sveglierai non ricorderai niente di tutto questo.»

«Bene.»

Il pistolero lo contemplò per breve tempo, ripensando alla propria fanciullezza che solitamente sembra sia accaduta ad altri, a una persona saltata attraverso una lente osmotica per diventare qualcun altro; in quel momento gli sembrava dolorosamente vicina. Faceva molto caldo nella stalla della stazione di posta e con cautela bevve dell'altra acqua. Si alzò, girò intorno all'edificio, si soffermò sul retro a guardare in uno degli scomparti della stalla. In un angolo c'erano un mucchietto di fieno bianco e una coperta accuratamente ripiegata, ma non c'era odore di cavalli. Non c'era alcun odore nella stalla. Il sole aveva dissanguato tutti gli odori. Non aveva lasciato niente. L'aria era perfettamente neutra.

Sul retro c'era una stanzetta buia, al centro della quale c'era una macchina d'acciaio inossidabile. Non mostrava alcuna traccia di ruggine o vecchiezza. Sembrava una zangola per fare il burro. Dal lato sinistro usciva il tubo cromato che terminava sotto una griglia di scolo nel pavimento. In altre località aride il pistolero aveva già visto pompe simili, ma mai una così grande. Non riusciva nemmeno a immaginare quanto profondamente dovessero aver trivellato per trovare acqua, la più segreta ed eternamente nera sotto il deserto.

Perché non avevano portato via la pompa quando avevano abbandonato la stazione?

Demoni, forse.

Rabbrividì bruscamente, un violento fremito alla schiena. La pelle gli si increspò per un momento. Andò a premere il pulsante di accensione e la macchina cominciò a ronzare. Dopo un mezzo minuto sgorgò dal tubo un getto d'acqua limpida e fresca che cadde dallo scolo per rientrare in circolo. Fluirono una quindicina di litri dal tubo prima che la pompa si spegnesse con uno scatto finale. Era una macchina estranea a un luogo e a un tempo come quello non meno del vero amore, e tuttavia autentica e solida come un Giudizio, muta reliquia di un'epoca in cui il mondo non si era ancora trasferito altrove. Funzionava probabilmente a energia atomica, visto che non c'era elettricità in un raggio di mille miglia e anche le batterie a secco avrebbero ormai esaurito la loro carica da un pezzo. Al pistolero non piacque.

Tornò a sedersi accanto al ragazzo, che si era infilato una mano sotto la guancia. Bel ragazzo. Il pistolero bevve altra acqua e incrociò le gambe, alla maniera dei pellerossa. Il ragazzo, come il colono ai margini del deserto, quello che teneva l'uccello (Zoltan, ricordò a un tratto il pistolero, il nome dell'uccello era Zoltan), aveva perso il senso del tempo, ma che l'uomo in nero fosse più vicino, sembrava fuori discussione. Non per la prima volta il pistolero si chiese se l'uomo in nero si stesse lasciando raggiungere per motivi solo a lui noti. Forse stava facendo il suo gioco. Cercò di immaginare quale sarebbe potuto essere il confronto, ma non ci riuscì.

La calura era soffocante, ma non si sentiva più male. Riaffiorò nella sua mente la filastrocca, ma questa volta invece che alla madre pensò a Cort: Cort, con la faccia tutta rammendata di ferite di macerie e pallottole e oggetti contundenti. Cicatrici di guerra. E chissà se Cort avesse mai avuto un amore all'altezza di quelle cicatrici monumentali. Ne dubitava. Pensò ad Aileen e a Marten, quell'incantatore incompleto.

Il pistolero non era uomo da vivere nel passato e solo una concezione approssimativa del futuro e della propria struttura emotiva evitava che fosse una creatura priva di immaginazione, un babbeo. Dunque l'attuale corso dei suoi pensieri lo meravigliava. Ciascun nome ne evocava altri: Cuthbert, Paul, il vecchio Jonas, e Susan, la bella fanciulla alla finestra.

Il pianista di Tull (morto anche lui, tutti morti a Tull, e per sua mano) aveva un debole per le vecchie canzoni. Sottovoce, stonato, il pistolero ne canticchiò una:

Amore amore amor cieco
guarda che cosa mi ha fatto l'amore cieco.

Rise divertito. *Io sono l'ultimo sopravvissuto di quel mondo verde e accogliente.* Colto da tanta nostalgia, non provò tuttavia alcuna autocommiserazione. Il mondo era andato inesorabilmente per la sua strada, ma lui aveva gambe forti e l'uomo in nero era più vicino. Si assopì.

Si svegliò quand'era quasi buio e non vide il ragazzo.

Si alzò in uno scricchiolio di giunture e andò alla porta della stalla.

Nell'oscurità della veranda davanti alla locanda danzava una fiammella. Vi si avvicinò e la sua ombra lunga e nera strisciò lentamente nella luce ocra del tramonto.

Jake sedeva accanto a una lanterna a cherosene.

«C'era del combustibile in un fusto», spiegò, «ma non me la sentivo di accenderla in casa. È tutto così secco...»

«Sei stato saggio.»

Il pistolero si sedette e vide senza badarvi la polvere di anni che si levò da sotto le sue natiche. La fiamma animava di delicati mezzi toni il viso del ragazzo. Il pistolero estrasse tabacco e cartine e si arrotolò una sigaretta.

«Dobbiamo parlare», disse.

Jake annuì.

«Saprai, immagino, che sono sulle orme di quell'uomo che hai visto.»

«Lo ucciderai?»

«Non lo so. Devo obbligarlo a dirmi una cosa. Potrei aver bisogno che mi conduca in un posto.»

«Dove?»

«A cercare una torre», rispose il pistolero. Avvicinò la sigaretta al comignolo della lampada e aspirò; il fumo volò sull'ala della brezza notturna che andava montando. Jake lo guardò. Nella sua espressione non c'erano né paura né curiosità, certamente non c'era entusiasmo.

«Perciò domani parto», annunciò il pistolero. «Tu dovrai venire con me. Quanto è rimasto di quella carne?»

«Non più di un pugno.»

«Grano?»

«Un pochino.»

Il pistolero annuì. «C'è una cantina?»

«Sì.» Jake lo fissò con pupille grandi e fragili. «C'è un anello nel pavimento, ma io non sono sceso. Avevo paura che la scala cedesse e che non sarei più potuto risalire. E l'odore è cattivo. È l'unico posto che qui attorno

abbia un odore.»

«Ci alzeremo presto e vedremo se c'è niente là sotto che valga la pena portar via, poi partiremo.»

«Va bene.» Dopo una pausa il ragazzo aggiunse: «Sono contento di non averti ucciso mentre dormivi. Avevo un forcone e ci ho pensato. Ma non l'ho fatto e adesso non dovrò aver paura di addormentarmi».

«Di che cosa dovresti aver paura?»

Il ragazzo gli scoccò un'occhiata sinistra. «Dei fantasmi. Di *lui* che ritorna.»

«L'uomo in nero», mormorò il pistolero. Non era una domanda.

«Sì. È un cattivo?»

«Dipende da che parte stai», commentò con aria assente il pistolero. Si alzò e lanciò il mozzicone nel deserto. «Io vado a dormire.»

«Posso dormire con te nella stalla?» gli chiese timidamente il bambino.

«Naturalmente.»

Il pistolero si alzò e il ragazzo fece altrettanto. Brillava la stella polare e brillava Marte. Pareva al pistolero che, se avesse chiuso gli occhi, avrebbe udito lo scricchiolio della nascita dei primi pulcini di primavera, fiutato l'aroma verde e preestivo dei campi in erba dopo il primo taglio (e udire a volte i rintocchi indolenti delle palle da croquet delle signore dell'Ala di Levante che, vestite solo di biancheria nell'agonia del giorno, si sfidavano a Punti), vedere quasi Aileen emergere dal varco nella siepe...

Non era da lui pensare così a lungo al passato.

Si chinò a raccogliere la lampada. «Andiamo a dormire.»

Si avviarono insieme verso la stalla.

L'indomani esplorò la cantina.

Jake aveva ragione, c'era odore cattivo. Era un odore paludoso che gli diede un leggero capogiro dopo aver respirato l'aria asettica e inodore del deserto e della stalla. La cantina puzzava di cavoli e rape e patate, di tuberi le cui nere ammaccature andassero marcendo per l'eternità. La scala tuttavia era abbastanza solida e poté scendere senza pericolo.

Il pavimento era in terra battuta e il soffitto era basso, con la testa sfiorava le travi di sostegno. Laggiù vivevano ancora i ragni, grossi ragni da non starci tranquilli, con il corpo grigio e maculato. Molti avevano subito mutazioni. Alcuni avevano occhi all'estremità di antenne, alcuni avevano fino a sedici zampe.

Il pistolero scrutò attorno in attesa della sua vista notturna.

«Tutto bene?» chiamò dall'alto Jake in tono preoccupato.

«Sì.» Focalizzò l'attenzione in un angolo. «Ci sono dei barattoli. Aspetta.»

Vi si avvicinò guardingo, abbassando la testa. C'era una vecchia scatola con un lembo ripiegato all'esterno. I barattoli erano di verdure, fagioli verdi, fagioli gialli... e c'erano anche tre scatole di corned beef.

Se ne caricò le braccia e tornò alla scala. Salì per metà e passò i barattoli a Jake, il quale si inginocchiò per recuperarli. Tornò a prenderne altri.

Fu durante il terzo carico che udì il gemito nelle fondamenta. Si voltò, investigò con lo sguardo e avvertì il diffondersi di uno strano terrore sognante, una sensazione insieme languida e scomoda, come sesso nell'acqua, l'annegarsi dell'uno nell'altro.

Le fondamenta erano di enormi blocchi di arenaria che ai tempi in cui la stazione di posta era ancora nuova erano probabilmente ben allineati, ma che ormai si erano inclinati di qua e di là. Le fessure frastagliate davano quasi l'impressione che il muro fosse coperto di strane iscrizioni, astratti geroglifici. Nel punto in cui si congiungevano malamente due di queste crepe astruse cadeva un filo di sabbia, come se dall'altra parte qualcuno si stesse scavando un cunicolo con disperato e disperante accanimento.

Il gemito si ripeteva a intervalli, via via più forti, finché tutta la cantina ne fu echeggiante: un suono astratto di lacerante dolore e di fatica immensa.

«Vieni su!» strillò Jake. «Mio Dio, torna su!»

«Vai via», ribatté con calma il pistolero.

«Vieni su!» gridò di nuovo Jake.

Il pistolero non rispose. Posò la mano destra sul calcio della pistola.

Ora nella parete si era aperto un foro grande quanto una moneta. Attraverso il sipario del proprio terrore, sentiva lo scalpiccio di Jake che scappava. Poi la sabbia smise di cadere. Cessò il gemito, sostituito da un respiro affaticato e regolare.

«Chi sei?» domandò il pistolero.

Nessuna risposta.

Poi, nella Lingua Eccelsa, caricando la voce dell'antico tono del comando, Roland interrogò: «Chi sei tu, demone? Parla se vuoi parlare. Il mio tempo è breve. Lei mie mani perdono la pazienza».

«Vai piano», disse da dentro il muro una voce strascicata e ottusa e il pistolero sentì ingigantirsi dentro di sé e solidificarsi quel terrore di sogno. Era la voce di Alice, la donna che gli era stata compagna a Tull. Ma era

morta, l'aveva vista cadere lui stesso con un foro di proiettile fra gli occhi. Scendevano fantasmi ad affollarsi davanti ai suoi occhi. «Vai piano sulle montagne, pistolero. Mentre tu viaggi con il ragazzo, l'uomo nero viaggia con la tua anima in tasca.»

«Che cosa intendi dire? Parla!»

Ma il respiro non si udiva più.

Durante l'attimo in cui il pistolero rimase immobile, un ragno enorme gli cascò sul braccio e gli sgambettò freneticamente verso la spalla. Con un grugnito involontario se lo scacciò di dosso e contemporaneamente si fece avanti. Non voleva, ma l'usanza era rigorosa, inviolabile. La morte dai morti, secondo l'antico proverbio; solo a un cadavere è dato di parlare. Posò il pugno chiuso davanti al foro. L'arenaria cedette immediatamente intorno alla sua mano e gli bastò una semplice tensione dei muscoli per spingere il pugno attraverso il muro.

Toccò qualcosa di solido, con protuberanze frastagliate. Lo estrasse. Era un osso mandibolare, consumato alle giunture, con i denti disordinatamente inclinati.

«Sta bene», mormorò. Si spinse senza complimenti l'osso nella tasca posteriore e si arrampicò su per la scala, portando con sé gli ultimi barattoli. Lasciò la botola aperta. La luce del sole avrebbe ucciso i ragni.

Jake era tra la casa e la stalla, in mezzo all'aia, rannicchiato fra le crepe e la sabbia del crostone. Strillò quando vide il pistolero, indietreggiò di un passo o due, poi gli corse incontro piangendo.

«Credevo che ti avesse preso, che ti avesse preso...»

«Sono qui.» Tenne il ragazzo contro di sé, sentì la sua guancia calda contro il petto, le sue mani asciutte contro le costole. Solo in seguito si sarebbe accorto che in quel momento aveva cominciato a innamorarsi del ragazzo come naturalmente da lungo tempo l'uomo in nero aveva architettato.

«Era un demone?» La sua voce suonò soffocata.

«Sì, un demone parlante. Non dovremo tornarci mai più. Andiamo.»

Nella stalla il pistolero affagottò alla meglio la coperta sotto la quale aveva dormito, che era troppo pesante e ruvida, ma senza alternative. Fatto questo, riempì gli otri alla pompa.

«Tu porterai una di queste borse», disse. «La terrai sulle spalle, trasportandola come un fachiro trasporta il suo serpente. Vedi?»

«Sì.» Con venerazione, il bambino lo guardò sistemarsi intorno al collo uno degli otri.

«È troppo pesante?»
«No. Va bene.»
«Dimmi la verità. Non ti potrò portare se ti prende un'insolazione.»
«Non mi prenderò un'insolazione. Starò bene.»
Il pistolero annuì.
«Andiamo alle montagne, vero?»
«Sì.»

Uscirono sotto il sole schiacciante. Jake, che con la testa arrivava al gomito del pistolero, gli camminava sulla destra, mezzo passo più avanti, con le estremità della ghirba di cuoio che gli arrivavano quasi agli stinchi. Il pistolero si era incrociato altri due otri sulle spalle e portava la bisaccia con i viveri sotto l'ascella, tenendosela contro il corpo con il braccio sinistro.

Varcarono il cancello della stazione di posta e ritrovarono le tracce parallele della pista. Camminavano da una quindicina di minuti quando Jake si voltò e salutò con la mano i due ruderi. Sembravano aggrapparsi in un abbraccio di consolazione reciproca nello spazio sconfinato del deserto.

«Addio!» gridò Jake. «Addio!»

Camminarono. La pista delle corriere superò un dosso di sabbia solidificata e quando il pistolero si girò a guardare, la stazione di posta era scomparsa. Ancora una volta c'era il deserto e nient'altro che deserto.

Erano passati tre giorni da quando avevano lasciato la stazione e le montagne erano ormai distintamente visibili. Laggiù il deserto si gonfiava nelle prime, spoglie pendici. La falda rocciosa esplodeva attraverso la pelle della terra in un torvo, rude slancio trionfale. Più su il declivio si addolciva di nuovo per un breve tratto e per la prima volta dopo mesi e anni il pistolero scorgeva del verde: verde autentico, vivo. Erba, abeti nani, forse persino salici, nutriti tutti dallo scolo delle nevi sovrastanti. Più su dominava di nuovo la roccia, elevandosi nel suo ciclopico, turbolento splendore fino alle cime incappucciate e abbaglianti. Sulla sinistra un'ampia fenditura mostrava la via ai contrafforti più bassi, erose formazioni di arenaria in un alternarsi di vette e mesas. Quel tratto era velato da una quasi costante membrana grigia di piovaschi. La sera, prima di dormire, Jake restava per qualche minuto in affascinante contemplazione della vivida schermaglia delle lontane lame dei fulmini, bianchi e purpurei, vividi nell'aria limpida. Il ragazzo se la cavava bene. Era forte, ma soprattutto si opponeva alla fatica con una calma e una professionale riserva di forza di volontà che meritava le intime congratulazioni del pistolero. Non parlava molto e non faceva

domande, nemmeno su quella mandibola che il pistolero si rigirava puntualmente tra le mani quando fumava la sua sigaretta serale. Sentiva quanto profondamente il ragazzo si ritenesse lusingato dalla sua compagnia, forse persino esaltato, e ne traeva turbamento. Quel ragazzo era stato collocato sul suo cammino *(mentre tu viaggi con il ragazzo l'uomo in nero viaggia con la tua anima in tasca)* e il fatto che Jake non lo rallentasse dava solo adito a possibilità ancor più sinistre.

A intervalli regolari trovavano i resti simmetrici dei fuochi da campo dell'uomo in nero e il pistolero aveva l'impressione che fossero molto più recenti, ormai. Giunto alla terza notte, fu certo di scorgere la lontana scintilla di un altro fuoco da bivacco ai piedi delle prime colline.

Verso le due del quarto giorno di viaggio dalla stazione di posta del giorno, Jake vacillò e per poco non cadde.

«Siediti», lo esortò il pistolero.

«No, va tutto bene.»

«Siediti.»

Il ragazzo ubbidì. Il pistolero gli si accovacciò accanto, per proiettargli sopra la propria ombra.

«Bevi.»

«Non è ancora ora...»

«Bevi.»

Il ragazzo bevve, tre sorsi. Il pistolero inumidì un lembo della coperta, che ora era più leggera, e applicò il tessuto bagnato ai polsi e alla fronte del ragazzo, cotti dal sole.

«Da oggi in poi ci riposeremo tutti i giorni di pomeriggio verso quest'ora, per quindici minuti. Vuoi dormire?»

«No.» Il ragazzo lo guardava con vergogna. Il pistolero lo guardava senza espressione. Come sovrappensiero. Si sfilò una cartuccia dal cinturone e cominciò a farsela rotolare fra le dita. Il ragazzo ne seguì il movimento, incantato.

«È un bel gioco», commentò.

Il pistolero annuì. «È così.» Fece una pausa. «Quando avevo la tua età vivevo in una città murata. Te l'avevo detto?»

Il ragazzo scosse la testa in un gesto già rallentato dal torpore.

«Già. E c'era un uomo malvagio...»

«Il prete?»

«No, ma ormai penso che fra i due ci fosse una parentela. Forse erano fratellastri. Marten era un mago... come Merlino. Raccontano di Merlino

nel posto da cui arrivi tu, Jake?»

«Merlino e Artù e i cavalieri della tavola rotonda», mormorò Jake, come in sogno.

Il pistolero si sentì scuotere da un doloroso sussulto. «Sì», confermò. «Ero molto giovane.»

Ma il bambino dormiva seduto con le mani giunte in grembo.

«Quando schioccherò le dita, ti risveglierai, ben riposato, hai capito?»

«Sì.»

«Allora sdraiati.»

Il pistolero tolse dalla sua sacchetta cartine e tabacco e si arrotolò una sigaretta. Qualcosa mancava. La cercò nel suo stile, con accurata diligenza e la trovò. Mancava il tormento della fretta, la sensazione di restare indietro da un momento all'altro, il timore che la sua pista svanisse. Ma erano tutte preoccupazioni ormai consumate e lentamente si consolidava in lui la sicurezza che l'uomo in nero volesse essere preso.

E poi?

L'interrogativo era troppo vago perché innescasse il suo interesse. Vi avrebbe trovato interesse Cuthbert, un interesse vivo, ma Cuthbert non c'era più e il pistolero poteva solo andare avanti nell'unico modo che conosceva.

Osservava il ragazzo mentre fumava e la sua mente tornò a Cuthbert, il quale aveva sempre riso e alla propria morte era andato ridendo. E a Cort, il quale non aveva mai riso, e a Marten, che talvolta sorrideva e il suo era stato un sorriso silenzioso e sottile, animato da una propria luce inquietante... come un occhio che si apre nell'oscurità e versa sangue. E c'era stato il falco, naturalmente. Il falco si chiamava David, dalla leggenda del ragazzo con la frombola. Senza dubbio David non aveva conosciuto altro che il bisogno di assassinare, lacerare e terrorizzare, non diversamente dal pistolero. David non era stato un dilettante: aveva giocato al centro del campo.

Forse però, alla fin fine, il falco David era stato il più vicino a Marten e forse sua madre Gabrielle lo sapeva.

Sentì lo stomaco alzarsi dolorosamente a sfiorargli il cuore, ma l'espressione del suo viso non cambiò. Guardò il fumo della sua sigaretta alzarsi nell'aria calda del deserto e scomparire e la sua mente tornò indietro.

2

Il cielo era bianco, di un bianco perfetto, e nell'aria c'era l'odore della pioggia. Forte e dolce era la fragranza delle siepi e della verdura che cre-

sceva. Era il cuore della primavera.

David era appollaiato sul braccio di Cuthbert, piccola macchina di distruzione con scintillanti occhi d'oro fissi nel nulla. In spire ordinate, risaliva lungo il braccio di Cuthbert il laccio di cuoio del suo geto.

Cort era in disparte, figura silenziosa in calzoni di pelle a toppe e camicia di cotone verde, cinta in alto dalla vecchia e larga cintura di fanteria. Il verde della sua camicia si fondeva con quello delle siepi e dell'erba dei Campi Inferiori, dove le signore non avevano ancora cominciato a giocare a Punti.

«State pronti», bisbigliò Roland a Cuthbert.

«Siamo pronti», lo rassicurò Cuthbert. «Non è vero, Davey?»

Si esprimevano nella lingua bassa, la lingua di sguatteri e scudieri; era ancora lontano il giorno in cui sarebbe stato loro permesso di parlare la propria lingua in presenza d'altri. «È una splendida giornata, delle più adatte. Senti l'odore della pioggia? È...»

Cort sollevò all'improvviso la gabbia che teneva fra le mani e aprì lo sportello. La colomba si alzò in volo, puntando verso il cielo in un concitato frullare delle ali. Cuthbert tirò il laccio, ma la sua reazione era stata troppo lenta e il falco si era già levato in un decollo impacciato. Gli bastò però solo un breve fremito delle ali per recuperare e guadagnare rapidamente sulla colomba, superandola nella traiettoria spedita di un proiettile.

Cort si avvicinò ai due ragazzi, con tutta naturalezza, e calò il possente pugno sulle orecchie di Cuthbert e Cuthbert stramazzò senza rumore, benché arricciando le labbra ed esponendo le gengive. Dall'orecchio gli colò lentamente un rivolo di sangue che si perse nell'erba verde e lussureggiante.

«Sei stato lento», lo rimproverò Cort.

Cuthbert stava cercando di rialzarsi. «Scusa, Cort. Solo che...»

Cort lo colpì di nuovo e Cuthbert di nuovo cadde. Ora il sangue colò più copioso.

«Parla nella Lingua Eccelsa», lo ammonì in tono pacato. La sua voce era piatta, con un fondo acre di ubriacatura. «Recita il tuo atto di pentimento nella lingua della civiltà per la quale uomini migliori di quanto tu mai potrai essere hanno dato la vita, verme.»

Cuthbert si stava rialzando di nuovo. Gli brillavano le lacrime negli occhi, ma le sue labbra erano strettamente compresse in una linea di odio che non vacillava.

«Mi pento», mormorò Cuthbert in un filo di voce a stento controllata.

«Ho dimenticato il volto di mio padre di cui spero un giorno di portare le pistole.»

«Ben detto, monello», commentò Cort. «Mediterai sul tuo errore e punteIlerai le tue riflessioni con la fame. Niente cena. E niente colazione.»

«Guardate» esclamò Roland indicando il cielo.

Il falco si era portato al di sopra della colomba. Si librò per qualche istante, con le tozze ali muscolose ben distese, senza il minimo movimento nell'aria immobile e candida della primavera. Poi ripiegò le ali e precipitò come un sasso. I due corpi si fusero come un'unica macchia nel cielo e per un momento Roland credette di aver visto sangue nell'aria, ma probabilmente era stata solo la sua fantasia. Il falco mandò un breve verso di trionfo. La colomba cadde a spirale dal cielo e quando giunse a terra Roland accorse, lasciando dietro di sé Cort e il mortificato Cuthbert.

Il falco atterrò accanto alla sua preda e cominciò a dilaniarne allegramente la bianca polpa del petto. Scesero pigramente alcune piume, vagando nell'aria.

«David!» urlò il ragazzo gettando al falco un boccone di coniglio preso dalla sua borsa. Il falco afferrò il boccone al volo e lo ingerì con una rapida scrollata di collo e schiena, mentre Roland tentava di riagganciargli il guinzaglio.

Il rapace si voltò verso di lui e quasi sbadatamente aprì un lungo squarcio flaccido nel braccio di Roland. Poi tornò al suo pasto.

Con un grugnito, Roland lanciò nuovamente il cappio, cogliendo questa volta il micidiale becco di David sul guanto di pelle. Gli diede un altro boccone di carne quindi lo incappucciò e David gli si sistemò docilmente sul polso.

Roland si rialzò fieramente, con il falco al braccio.

«Che cos'è questo?» chiese Cort indicando la ferita gocciolante al braccio di Roland. Il ragazzo si dispose a ricevere il castigo, serrando la gola per trattenere l'eventuale grido, ma la mano non calò su di lui.

«Mi ha beccato», rispose.

«L'hai fatto incazzare», rispose Cort. «Il falco non ha paura di te ragazzo, e mai ne avrà. Il falco è il pistolero di Dio.»

Roland fissò Cort in silenzio, non sapendo fare di meglio, perché non era dotato di grande immaginazione e se Cort avesse inteso illustrargli una morale metaforica, il suo tentativo era stato vano. Era abbastanza pragmatico da ritenere di aver forse appena ascoltato una delle poche affermazioni stupide mai pronunciate da Cort.

Si avvicinò Cuthbert che, approfittando del vantaggio di essergli alle spalle, mostrò la lingua a Cort. Roland non sorrise ma gli inviò un cenno affermativo del capo.

«Tornate dentro ora», comandò Cort prendendo il falco. Puntò l'indice su Cuthbert. «Ma tu ricorda le tue riflessioni, verme. E il tuo digiuno. Stasera e domani mattina.»

«Sì», promise Cuthbert, ora rigorosamente formale. «Grazie per questa giornata istruttiva.»

«Stai imparando», replicò Cort, «ma la tua lingua ha la brutta abitudine di balzar fuori da quella tua stupida bocca quando il tuo istruttore ha le spalle voltate. Può darsi che giunga il giorno in cui tu e lei abbiate a imparare a stare al vostro rispettivo posto.» Lo colpì di nuovo, questa volta con violenza fra gli occhi, tanto forte che Roland udì un tonfo sordo, lo stesso rumore che fa un mazzuolo quando uno sguattero conficca uno zipolo in una botte di birra. Cuthbert stramazzò all'indietro nell'erba e sulle prime i suoi occhi si appannarono in un'espressione imbambolata, poi si schiarirono e fissarono Cort infuocati, svelando tutto il suo odio in una punta aguzza e scintillante al centro non meno che il sangue della colomba.

Cuthbert annuì e dischiuse le labbra in un sorriso scarificante che Roland non gli aveva mai visto.

«Allora c'è qualche speranza per te», commentò Cort. «Quando credi di farcela, vieni a cercarmi, verme.»

«Come l'hai capito?» chiese Cuthbert fra i denti.

Cort si girò verso Roland così fulmineamente che Roland per poco non indietreggiò e allora in due si sarebbero trovati riversi al suolo a decorare l'erba novella con il loro sangue. «L'ho visto riflesso negli occhi di questo verme. Ricordatelo, Cuthbert. È l'ultima lezione per oggi.»

Cuthbert annuì di nuovo, sempre con quello spaventoso sorriso sulle labbra. «Mi pento», intonò. «Ho dimenticato il volto...»

«Risparmiami queste fesserie», lo interruppe Cort con insofferenza. Si rivolse a Roland. «Coraggio, adesso, tutti e due, andatevene. Se mi tocca di guardare ancora per un minuto le vostre stupide facce di vermi va a finire che vomito.»

«Andiamo», mormorò Roland.

Cuthbert scrollò la testa per schiarirsela e si rialzò. Cort già scendeva il pendio nella sua pencolante andatura sulle gambe storte, forzuto e un po' preistorico. Gli si scorgeva un po' inclinato il piccolo tratto rasato in cima alla testa.

«Lo ammazzerò, quel figlio di puttana», giurò Cuthbert, che ancora non aveva smesso di sorridere. Gli andava crescendo al centro della fronte un uovo livido e bitorzoluto.

«Né tu né io», ribatté Roland, con un sogghigno improvviso. «Puoi cenare con me nella cucina ovest. Il cuoco ci darà qualcosa.»

«Andrà a riferirlo a Cort.»

«Non è amico suo.» Roland si strinse nelle spalle. «E poi, anche se fosse?»

Cuthbert ricambiò il suo ghigno. «Già, hai ragione. Ho sempre desiderato sapere come ti appare il mondo quando hai la testa su alla rovescia e sottosopra.»

Si incamminarono insieme per i prati verdi, proiettando le loro orme nella rarefatta e bianca luce primaverile.

Il cuoco della cucina ovest si chiamava Hax. Si ergeva gigantesco in bianchi indumenti inzaccherati di cibo, con la sua faccia color petrolio grezzo, risultato di un'ascendenza che era per un quarto nera, un quarto gialla, un quarto delle Isole Meridionali, ora quasi del tutto dimenticate (il mondo era andato avanti) e per un quarto Dio solo sa che cosa. Girava fra i vapori dei tre locali dal soffitto alto come un trattore in marcia bassa, strisciando sotto i piedi le suole di un paio di enormi babbucce da califfo. Era uno di quei rari adulti che sanno comunicare piuttosto bene con i bambini piccoli e che sanno distribuire fra di loro amore imparziale, non in una maniera mielosa, bensì in un modo sbrigativo da rapporto d'affari che può alle volte includere un abbraccio laddove la stipulazione di un contratto importante potrebbe richiedere una stretta di mano. Amava persino i ragazzi avviati all'Addestramento, che erano diversi da tutti gli altri giovani, non sempre tesi a esibirsi e talvolta pericolosi, non in una maniera adulta, ma piuttosto come se fossero ragazzi comuni con un piccolo tocco di follia e Cuthbert non era il primo degli allievi di Cort che sfamava di nascosto. In quel momento era davanti alla sua smisurata cucina elettrica, uno dei sei elettrodomestici ancora funzionanti in tutta la casa. Quello era il suo personale dominio, al centro del quale contemplava i due giovani che razziavano avanzi di carne gocciolanti di sugo. Dietro, davanti e tutt'attorno, scorrazzavano apprendisti e sguatteri e inservienti di vario genere nell'aria umida e fumosa, in un gran sferragliare di tegami, rimestare di stufati, mondare di patate e verdure di ogni tipo. Nella nicchia oscura della dispensa una serva con la faccia triste e bianca con i capelli raccolti in uno

straccio versava acqua sul pavimento che lustrava con una scopa di filacce.

Giunse frettoloso uno degli sguatteri che accompagnava un soldato della Guardia. «Quest'uomo ti cerca, Hax.»

«Va bene.» Hax salutò la Guardia con un cenno del capo che gli fu restituito. «Voialtri», disse ai ragazzi, «andate da Maggie, che vi darà una fetta di torta, poi squagliatevela.»

I due ragazzi andarono da Maggie, che diede loro enormi fette su piatti eleganti... ma con ansiosa diffidenza, come se fossero cani selvatici che avrebbero potuto morsicarla.

«Mangiamocela sulle scale», propose Cuthbert.

«D'accordo.»

Si sedettero dietro a un maestoso colonnato intriso di umidità, nascosti alla cucina, e mangiarono la torta con le mani. Qualche istante dopo notarono ombre che si proiettavano sul muro curvo dell'ampia scalinata. Roland afferrò Cuthbert per il braccio.

«Vieni», sussurrò, «sta arrivando qualcuno.» Cuthbert alzò la testa, sorpreso, sporco di fragole.

Ma le ombre si arrestarono, prima che fossero in vista le persone. Erano Hax e il soldato della Guardia. I ragazzi rimasero seduti dov'erano. Se si fossero mossi in quel momento, sarebbero stati forse scoperti.

«... il buono», stava dicendo la Guardia.

«A Farson?»

«Fra due settimane», rispose la Guardia. «Forse tre. Devi venire con noi. C'è un carico proveniente dallo scalo merci...» Le parole seguenti furono soffocate da uno schianto più forte degli altri e da una salva di lazzi e improperi diretti allo sguattero maldestro che aveva fatto cadere padelle e tegami; poi i due ragazzi sentirono la guardia finire: «... carne avvelenata».

«Rischioso.»

«Non chiedere ciò che il buono può fare per te...» cominciò la Guardia.

«...ma ciò che tu puoi fare per lui», concluse Hax con un sospiro. «Soldato, tu non abbia a chiedere.»

«Sai anche tu che cosa potrebbe significare», osservò a voce bassa la Guardia.

«Sì. E conosco anche le responsabilità che ho verso di lui. Non c'è bisogno che venga tu a illustrarmele. Il mio affetto per lui non è secondo al tuo.»

«D'accordo. La carne verrà segnata perché sia immagazzinata per un breve periodo nelle tue celle. Ma dovrai essere svelto, questo devi capir-

lo.»

«Ci sono bambini a Farson?» chiese con voce triste il cuoco. Non era proprio una domanda.

«Ci sono bambini dappertutto», rispose in tono compassionevole la Guardia. «Sono i bambini che ci stanno a cuore. A noi e a lui.»

«Carne avvelenata. Strano modo per prendersi cura dei bambini.» Hax si lasciò sfuggire un altro sospiro sibilante e profondo. «Dovranno raggomitolarsi e tenersi la pancia e invocare la mamma? Suppongo di sì.»

«Sarà come addormentarsi», lo rassicurò la Guardia, ma la sua voce era troppo fiduciosa.

«Naturalmente», commentò Hax e rise.

«L'hai detto tu stesso. 'Soldato, tu non abbia a chiedere.' Preferisci dunque vedere bambini sottoposti alla legge del fucile quando potrebbero essere sotto le mani di colui il quale fa sedere il leone insieme con l'agnello?»

Hax non rispose.

«Entro in servizio fra venti minuti», disse la Guardia e la sua voce era ridiventata calma. «Dammi un pezzo di montone e io darò un pizzicotto a una delle tue ragazze e la farò ridere. Quando me ne andrò...»

«Il mio montone non ti farà venire i crampi allo stomaco, Robeson.»

«Che cosa ne dici se...» Ma le ombre erano scomparse e le voci si spensero.

Avrei potuto ucciderli, rifletteva Roland, paralizzato e affascinato. Avrei potuto ucciderli entrambi col mio coltello, sgozzarli come maiali. Si guardò le mani, ora sporche di sugo e di fragole oltre che delle lezioni seguite durante la giornata.

«Roland.»

Si girò verso Cuthbert. Si scambiarono un'occhiata che si prolungò nella semioscurità fragrante e un sapore di calda disperazione salì nella gola di Roland. La sensazione che provava poteva essere simile alla morte, qualcosa di altrettanto brutale e definitivo come la morte della colomba nel cielo bianco sopra i campi da gioco. Hax? pensò smarrito. Hax che quella volta mi applicò alla gamba il suo impacco medicamentoso? *Hax?* Poi la sua mente si richiuse di scatto, escludendo qualsiasi risposta.

Ciò che vedeva sul volto sagace e salace di Cuthbert era niente: niente di niente. Negli occhi di Cuthbert c'era il buio del destino di Hax. Negli occhi di Cuthbert era già accaduto. Hax li aveva sfamati e loro erano andati a mangiare sulle scale e Hax aveva condotto la Guardia di nome Robeson

nell'angolo sbagliato della cucina, per il loro breve consulto di traditori. Tutto lì. Negli occhi di Cuthbert Roland vedeva che Hax sarebbe morto per il suo tradimento come una vipera muore in un pozzo. Nient'altro.

Erano occhi di pistolero.

Il padre di Roland era appena rientrato dagli altopiani e stonava fra i drappeggi e i vaporosi chiffon del salone dei ricevimenti al quale solo da poco al ragazzo era stato consentito l'accesso, quale segno del suo apprezzamento.

Suo padre indossava un paio di jeans neri e una camicia da lavoro blu. Teneva mollemente appeso alla spalla il mantello impolverato e sudicio, con la fodera strappata in un punto, senza minimamente preoccuparsi della stonatura che arrecava la sua presenza in quella guisa all'eleganza della sala. Era tremendamente magro e sembrava quasi che il peso dei folti baffi a manubrio sotto il naso, lo costringesse a tenere la testa abbassata, quando la chinò per osservare il figlio. Le pistole che portava ai fianchi erano disposte a un'angolazione perfetta per le sue mani e in quella luce languida i vecchi calci di sandalo apparivano inoffensivi e assopiti.

«Il capocuoco», mormorò. «Roba da matti! La ferrovia fatta saltare in montagna, su al capolinea. Il bestiame morto a Hendrickson. E forse anche... roba da matti! Da matti!»

Osservò più attentamente il figlio.

«Ti sta dilaniando.»

«Come il falco», replicò Roland. «Ti dilania.» Rise, ma per la sorprendente aderenza della similitudine, non perché trovasse motivo di ilarità nella situazione.

Suo padre sorrise.

«Già», ripeté Roland, «mi... rode dentro.»

«Cuthbert era con te», rammentò suo padre. «Ormai l'avrà riferito al suo genitore.»

«Sì.»

«Vi ha sfamati entrambi quando Cort...»

«Sì.»

«E Cuthbert, ne è dilaniato anche lui?»

«Non saprei.» Confronti di quel genere non stimolavano la sua curiosità. Non lo preoccupava minimamente stabilire i propri sentimenti sulla base di quelli di altri.

«Ti dilania perché hai la sensazione di aver ucciso?»

Roland alzò involontariamente le spalle, tutt'a un tratto poco lieto di quell'indagine sulle sue motivazioni.

«Però hai riferito. Perché?»

Gli occhi del ragazzo si dilatarono. «Come avrei potuto non farlo? Un tradimento...»

Suo padre lo interruppe con un gesto brusco della mano. «Se ti ha mosso un ideale filisteo da sussidiario scolastico, l'hai fatto per niente. Preferirei vedere avvelenata tutta Farson.»

«No, non è così!» proruppe il figlio quasi in un urlo. «Io volevo ucciderlo... Li volevo morti entrambi! Quei traditori! Quelle serpi! Mi...»

«Avanti.»

«Mi hanno fatto del male», finì Roland con forza. «Mi hanno fatto qualcosa. Hanno cambiato qualcosa. Volevo ucciderli per questo.»

Suo padre annuì. «Questo ha valore. Non è morale, ma non spetta a te difendere i principi morali. Anzi...» Socchiuse gli occhi, scrutando il figlio. «Può ben darsi che i principi morali ti sfuggano per sempre. Tu non sei svelto come Cuthbert o il figlio di Wheeler. Farà di te un uomo formidabile.»

Il ragazzo, spazientito dalle parole paterne, si sentì a un tempo lusingato e turbato. «Sarà...»

«Impiccato.»

«Voglio vederlo.»

Roland il vecchio rovesciò la testa all'indietro e fece rimbombare la sua risata. «Non tanto formidabile quanto avrei pensato... o forse solo stupido.» Serrò bruscamente i denti. Una mano celere come una folgore afferrò il braccio del ragazzo, facendogli male. Il giovane fece una smorfia, ma non si sottrasse. Suo padre non staccava lo sguardo dal profondo dei suoi occhi e Roland non li abbassava, anche se era più difficile di quanto fosse stato mettere il cappuccio sulla testa del falco.

«E sia», disse. Subito dopo si voltò per andarsene.

«Padre?»

«Che cosa?»

«Sai di che cosa parlavano? Sai chi è il buono?»

Suo padre si girò verso di lui, con un'espressione interrogativa. «Sì, credo di saperlo.»

«Se lo prendessi», osservò Roland in quel suo tono pensieroso e inebetito, «non capiterebbe più che si debba... che si debba torcere il collo a qualcuno.»

Suo padre si concesse un sorrisetto. «Forse per qualche tempo no, ma alla lunga si finisce sempre con il dover torcere il collo a qualcuno per rendere onore alla tua pittoresca espressione. Lo richiede il popolo. Prima o poi, se non c'è un voltagabbana, il popolo se ne inventa uno.»

«Già», rispose Roland afferrando all'istante un concetto che non avrebbe mai più dimenticato. «Ma se tu lo prendessi...»

«No», tagliò corto suo padre.

«Perché?»

Il padre parve in procinto di spiegargli perché, ma poi si morsicò la lingua. «Per oggi abbiamo parlato abbastanza, mi pare. Togliti di torno.»

Avrebbe voluto raccomandare a suo padre di non dimenticare la sua promessa quando fosse venuto il momento per Hax di cadere nella botola, ma ebbe rispetto per lo stato d'animo di suo padre. Sospettava che avesse voglia di scopare. Richiuse velocemente la porta. Sapeva che suo padre e sua madre facevano... quelle cose insieme ed era ragionevolmente informato sugli aspetti salienti di quell'atto, ma l'immagine mentale che sempre accompagnava le sue riflessioni in proposito lo metteva inevitabilmente a disagio per uno strano senso di colpa. Qualche anno dopo Susan gli avrebbe raccontato la storia di Edipo che lui avrebbe assimilato in silenzio, pensando al singolare triangolo formato da suo padre, sua madre e Marten, colui che in certi luoghi era conosciuto come il buono. Ma forse era un quadrangolo, se a qualcuno piaceva trovar posto anche a lui.

«Buona notte, padre», salutò Roland.

«Buona notte, figlio», rispose distrattamente il padre, cominciando a sbottonarsi la camicia. Nella sua mente il figlio era già lontano. Tale è il padre, tale è il figlio.

Col della Forca si trovava sulla strada per Farson e in questo c'era forse un aspetto poetico che Cuthbert avrebbe potuto apprezzare, ma non certo Roland. Lui apprezzava piuttosto la sinistra maestosità del patibolo che s'arrampicava nell'azzurro brillante del cielo, silhouette nera e spigolosa a sovrastare la pista delle corriere.

I due giovani erano stati autorizzati a saltare le lezioni mattutine. Cort aveva letto faticosamente i messaggi dei loro genitori, muovendo le labbra, annuendo di tanto in tanto. Quando ebbe finito con entrambi, aveva levato lo sguardo al cielo violaceo dell'aurora e aveva annuito di nuovo.

«Aspettatemi qui», disse e s'incamminò verso la casupola di pietra che era la sua abitazione. Tornò con una fetta di pane azzimo, lo spezzò in due

e ne consegnò metà a ciascuno.

«Quando sarà finita, gli metterete questo sotto le scarpe. Attenti a fare esattamente come vi dico o ve le suono da adesso fino alla settimana prossima.»

Non avevano capito finché non furono giunti alla meta, cavalcando entrambi il castrone di Cuthbert. Erano i primi, un buon due ore in anticipo su tutti gli altri e quattro ore prima dell'impiccagione e il Col della Forca era deserto, denso solo di corvi e cornacchie. Erano dappertutto, e naturalmente erano tutti neri. Vociavano appollaiati sulla trave sporta al di sopra della botola, l'armatura della morte. Sedevano tutti in fila lungo il bordo della piattaforma, litigavano per i posti sugli scalini.

«Li lasciano», mormorò Cuthbert. «Li lasciano per gli uccelli.»

«Saliamo», lo esortò Roland.

Cuthbert gli rivolse uno sguardo non privo d'orrore. «Credi...»

Roland lo fermò con un gesto. «Siamo *anni* in anticipo. Non arriverà nessuno.»

«Come vuoi.»

Salirono adagio al patibolo e gli uccelli presero il volo indignati, gracchiando e mettendosi a volteggiare come una folla di furiosi contadini sfrattati. Le loro sagome si stagliavano piatte e nere contro il cielo puro dell'alba.

Per la prima volta Roland avvertì tutta la sua responsabilità in quell'accadimento; quel legno non era nobile, non aveva nulla a spartire con la stupefacente macchina della Civiltà; era pino comune, legname deformato dalla stagionatura e inzaccherato degli escrementi bianchi degli uccelli. C'erano macchie dappertutto, sugli scalini, sul parapetto, sulla piattaforma; erano dappertutto e puzzavano.

Rivolse a Cuthbert occhi sbigottiti e terrorizzati e trovò sul suo viso la medesima espressione.

«Non posso», bisbigliò Cuthbert. «Non posso assistere.»

Roland scosse lentamente la testa. Lì c'era una lezione da apprendere, non qualcosa di sfolgorante, ma qualcosa di antico e rugginoso e deforme. Era per quello che avevano avuto dai genitori il permesso di andarci. E con l'usuale caparbietà, Roland allungò le mani mentali sul misterioso apprendimento prospettato.

«Sì che puoi, Bert.»

«Non riuscirò a dormire stanotte.»

«Allora vuol dire che non dormirai», ne dedusse Roland non vedendo

che cosa avesse a che farci.

Cuthbert gli prese improvvisamente una mano e gli trasmise attraverso lo sguardo una sofferenza così profonda da resuscitare in lui tutti i suoi dubbi e farlo rimpiangere che si fossero mai recati in cucina quella sera. Suo padre aveva ragione. Meglio ogni uomo e ogni donna e ogni bambino di Farson che questo.

Ma quale che fosse la lezione, il misterioso oggetto semisepolto e corroso dalla ruggine, non si sarebbe tirato più indietro.

«Non saliamo», disse Cuthbert. «Abbiamo visto tutto.»

E Roland accettò sebbene a malincuore, sentendo che s'indeboliva la sua presa sul mistero, qualunque esso fosse. Era sicuro che Cort li avrebbe stesi entrambi suonandogliele di santa ragione, per poi costringerli a salire fino alla piattaforma scalino per maledetto scalino... tirando sangue caldo su per il naso. Cort avrebbe probabilmente fatto passare altra canapa oltre il braccio della forca e avrebbe costretto entrambi a infilare la testa nel cappio, piazzandoli con i piedi sulla botola perché facessero l'esperienza e sarebbe stato pronto a percuoterli di nuovo se avessero pianto o avessero perso il controllo della vescica. E' naturalmente Cort avrebbe avuto ragione. Per la prima volta in vita sua, Roland si ritrovò a detestare la propria infanzia. Desiderò ardentemente le dimensioni e i calli e le certezze dell'età.

Staccò una scheggia dal parapetto e se la infilò nel taschino prima di girarsi.

«Perché l'hai fatto?» volle sapere Cuthbert.

Gli sarebbe piaciuto rispondere con qualcosa di roboante: *oh, un souvenir da forca...* ma riuscì solo a scuotere la testa. «Per averla», rispose. «Per averla sempre con me.»

Si allontanarono dal patibolo, si sedettero e attesero. Di lì a un'ora cominciarono a convenire i primi, soprattutto famiglie, giunti su vecchi carri e calessi, portando con sé la colazione, cartocci di frittelle fredde arrotolate su un ripieno di marmellata di fragole selvatiche. Roland sentì la protesta famelica del suo stomaco e di nuovo si chiese, con disperazione, dove fossero l'onore e la nobiltà, poiché gli sembrava che ci fosse più onore in Hax che si aggirava per le sue affumicate cucine sotterranee nelle sue vesti più sozze che bianche. Tastò la scheggia di legno presa dal patibolo in un attimo di patimento e confusione. Cuthbert era sdraiato accanto a lui, impassibile.

Alla fine non fu gran cosa e Roland ne fu contento. Hax fu portato su un

carretto scoperto, ma era riconoscibile solo per la straordinaria stazza; la faccia gli era stata ricoperta per intero da un ampio straccio nero. Qualcuno lo prese a sassate, ma i più continuarono tranquillamente a mangiare.

Un pistolero che il ragazzo non conosceva (era contento che suo padre non li avesse chiamati tutti a raccolta) accompagnò il grasso cuoco su per gli scalini. Due Guardie della Vedetta li avevano preceduti e si erano piazzati ai lati della botola. Giunto in cima, il pistolero gettò la corda oltre la trave, quindi passò il cappio attorno alla testa del cuoco, serrandolo in modo che il nodo rimanesse sospeso appena sotto l'orecchio sinistro. Tutti gli uccelli si erano involati, ma Roland sapeva dove aspettavano.

«Vuoi rendere una confessione?» chiese il pistolero.

«Non ho niente da confessare», rispose Hax. Si udivano distintamente le parole che pronunciava e la sua voce risultava stranamente dignitosa, a dispetto dello straccio che gli copriva le labbra. Il fazzoletto si increspava lievemente nella gradevole brezza che si era levata da poco. «Io non ho dimenticato il volto di mio padre. È sempre stato con me.»

Roland si voltò di scatto a osservare la folla e fu turbato da ciò che vide. Compassione, forse? Ammirazione? Avrebbe domandato a suo padre. Quando i traditori vengono proclamati eroi (o gli eroi traditori, ipotizzò nella sua grave cadenza meditativa), dev'essere segno di tempi bui. Si rammaricò di non capire meglio. Gli sovvenne Cort e il pane che aveva dato loro l'istruttore. Provò disprezzo. Si avvicinava il giorno in cui Cort lo avrebbe servito. E forse non avrebbe servito Cuthbert perché forse Cuthbert non avrebbe resistito al peso fisico dei suoi insegnamenti e sarebbe rimasto paggio o scudiero (o, per un destino infinitamente peggiore, profumato diplomatico, a trastullarsi nelle sale da ricevimento o a spiare in false sfere di cristallo in compagnia di molli re eprincipi); ma certo uguale fine non avrebbe fatto lui. Lo sapeva.

«Roland?»

«Sono qui.»

Prese la mano di Cuthbert e le loro dita si intrecciarono in una morsa ferrea.

La botola si spalancò. Hax precipitò. Nel silenzio improvviso, si udì un rumore: il rumore che fa un nodo in un tronco di pino che esplode durante una gelida notte d'inverno.

Ma non fu gran cosa. Le gambe del cuoco scalciarono una volta sola, divaricandosi, la folla liberò un sospiro sibilante e soddisfatto; le Guardie della Vedetta abbandonarono la loro posa militaresca e cominciarono a

raccogliere negligentemente i loro effetti. Il pistolero ridiscese lentamente gli scalini, montò sul suo cavallo e se ne andò, tagliando direttamente per un gruppo di spettatori pasteggianti, che si dispersero in tutta fretta.

Dopodiché la folla defluì velocemente e prima di tre quarti d'ora dopo i due ragazzi erano rimasti soli sulla collinetta che avevano occupato. Intanto tornavano gli uccelli a esaminare il loro trofeo. Uno si posò sulla spalila di Hax e vi si accoccolò amichevolmente, menando colpi di becco al vistoso anello scintillante che Hax aveva sempre portato al lobo destro. «Non sembra affatto lui», commentò Cuthbert.

«Ma sì che sembra lui», obiettò Roland. Si stavano avvicinando alla forca ciascuno con il proprio pane in mano. Cuthbert era sconcertato.

Si fermarono sotto il patibolo a guardare il cadavere che pendeva ruotando su se stesso. Come per sfida, Cuthbert allungò il braccio e toccò una caviglia pelosa. Il cadavere ripartì in un'altra rotazione.

Poi, velocemente, spezzarono il pane e seminarono briciole sotto i piedi penzoloni. Roland si girò a guardare solo una volta, mentre si allontanavano. Adesso gli uccelli erano sopraggiunti a migliaia. Dunque il pane aveva una funzione simbolica, concluse a seguito di una nebulosa intuizione.

«È stato bello», commentò all'improvviso Cuthbert. «Mi... mi è piaciuto. Davvero.»

Roland non ne fu scosso, sebbene non avesse particolarmente gradito lo spettacolo. Riteneva però di poterlo capire.

«Non saprei dire la stessa cosa», replicò, «ma è stato notevole.»

Solo dieci anni dopo, sulla contrada avrebbe regnato il buono, in un tempo in cui Roland sarebbe già stato un pistolero, matricida e orfano di padre, perché tanto il mondo sarebbe andato avanti.

3

«Guarda», esclamò Jake puntando un dito verso l'alto.

Il pistolero guardò e un'articolazione recondita nella sua schiena schioccò. Da due giorni ormai erano fra le pendici delle montagne e poco importava che gli otri fossero di nuovo quasi vuoti, perché presto avrebbero avuto più acqua di quanta ne potessero bere.

Seguì la direzione del dito puntato di Jake, oltre la salita della verde pianura ai nudi e lampeggianti contrafforti e all'ombra delle gole... e più su ancora, verso la vetta innevata.

Appena visibile e lontanissimo, nient'altro che un punticino (come una

di quelle minuscole macchioline che danzano perpetuamente davanti agli occhi, fosse stato meno costante), il pistolero individuò l'uomo in nero che scalava il monte con infaticabile energia, simile a un moscerino su un'enorme parete di granito.

«È lui?» chiese Jake.

Il pistolero tenne lo sguardo fisso su quell'informe punticino e non sentì altro che una premonizione di pena.

«È lui, Jake.»

«Pensi che lo prenderemo?»

«Non su questo versante, sull'altro. E non certo se stiamo qui a discuterne.»

«Sono così alte», osservò Jake. «Che cosa c'è dall'altra parte?»

«Non lo so», rispose iJ pistolero. «E credo che non lo sappia nessuno. Forse un tempo, ma non più. Andiamo, figliolo.»

Ripartirono, staccando piccole frane di pietrisco e sabbia che rotolavano verso il deserto aperto alle loro spalle in un piatto e sterminato lenzuolo. Sopra di loro, molto più su, si arrampicava l'uomo in nero. Impossibile dire se si girasse a guardare alle sue spalle. Pareva balzare da una parte all'altra di incredibili crepacci, trovare impossibili appigli su pareti levigate. Qualche volta scompariva, ma lo videro sempre riapparire, finché non fu celato dal sipario viola dell'imbrunire. Quando si accamparono per la notte, il ragazzo parlò poco e il pistolero si chiese se sapesse ciò che già aveva intuito. Pensava al viso di Cuthbert accaldato, sgomento, eccitato. Pensava alle briciole. Pensava agli uccelli. È così che finisce, rifletteva. Ogni volta è così che deve finire. Ci sono imprese e missioni e strade che portano sempre più avanti, e tutte finiscono nello stesso luogo, là dove ci sarà chi uccide e chi sarà ucciso.

Salvo forse che sulla strada per la Torre.

Il ragazzo, il sacrificio, con il suo viso innocente e tanto giovane alla luce delle deboli fiammelle, si era addormentato prima di finire i suoi fagioli. Il pistolero lo coprì con la coperta di cavallo, quindi si coricò rannicchiato per riposare a sua volta.

L'ORACOLO E LE MONTAGNE

Il ragazzo trovò l'oracolo e ne fu quasi annientato.

Un istinto impalpabile aveva ridestato il pistolero dal sonno nell'oscurità vellutata caduta su di loro al crespuscolo come un sudario d'acqua di poz-

zo. Era stato quando lui e Jake avevano raggiunto l'oasi erbosa e quasi pianeggiante oltre la prima schiera di alture. Già sulle nude pendici sottostanti, dove avevano lottato per la conquista di ogni metro di terreno sotto il sole assassino, udivano i grilli che sfregavano le zampe nel loro seducente richiamo dal folto eternamente verde dei salici sopra di loro. Il pistolero aveva mantenuto la sua calma intcriore e il ragazzo era riuscito almeno a fingere all'esterno, con uno sforzo di cui il pistolero era orgoglioso. Ma Jake non aveva potuto dissimulare l'irrequietudine degli occhi che erano bianchi e vitrei, gli occhi di un cavallo che ha fiutato l'acqua ed è trattenuto dall'imbizzarrire solo dalla tenue catena della mente del suo padrone; come un cavallo al punto in cui può essere governato solo dalla comprensione e non dallo sperone. Il pistolero misurava la sofferenza di Jake sulla base dello sconvolgimento scatenato nel suo corpo dal frinire dei grilli. Era come se le sue braccia reclamassero scisto su cui strofinarsi e le sue ginocchia implorassero di essere ferite in mille minuscole piaghe salate.

Il sole aveva pesato su di loro, spietato, senza tregua, e anche quando il tramonto l'aveva trasformato in una gonfia sfera febbricitante e rubiconda, aveva trovato la maniera perversa di seguirli attraverso una spaccatura fra le colline alla loro sinistra, accecandoli e spillando con dolore dalla loro pelle ogni singola goccia di sudore.

Poi era stata l'erba: dapprima solo qualche cespo ingiallito, aggrappato al suolo secco là dove la macabra vitalità del disgelo allungava le sue più basse propaggini. Più su c'erano ciuffi di panico, radi, poi verdi ed esuberanti... poi le prime zaffate inebrianti di erba vera, frammista a codolina e ombreggiata dai primi abeti nani. Lì il pistolero aveva scorto un arco di movimento, uno sfrecciare marrone, e aveva estratto e fatto fuoco e abbattuto il coniglio prima che Jake avesse il tempo di gridare la sua sorpresa. Un attimo dopo aveva riposto la pistola nel fodero.

«Qui», aveva dichiarato il pistolero. Più avanti la vegetazione diventava più folta, intricandosi in una giungla di salici verdi che apparivano inverosimili dopo l'ustionata sterilità dello sconfinato crostone. Là dentro ci sarebbe stata certamente una sorgente, forse più di una, in un ambiente ancora più fresco, ma era meglio rimanere all'aperto. Il ragazzo l'aveva spinto fino all'ultimo passo contenuto dai muscoli delle sue gambe e c'era ancora il rischio di pipistrelli vampiri annidati nelle ombre più fitte della boscaglia. I pipistrelli avrebbero potuto interrompere il sonno del ragazzo, per quanto profondo, e se erano vampiri, nessuno dei due si sarebbe forse più risvegliato... almeno in quel mondo.

«Raccolgo della legna», si era offerto il bambino.

Il pistolero aveva sorriso. «No, no. Accomodati, Jake.» Chi aveva pronunciato quella stessa frase in passato? Una donna.

Il ragazzo si era seduto. Quando il pistolero era tornato, Jake dormiva nell'erba. Sullo stelo elastico del suo ricciolo, una grossa mantide religiosa eseguiva le sue abluzioni. Il pistolero aveva acceso il fuoco ed era andato a cercare l'acqua.

Il bosco di salici era più profondo di quanto avesse pronosticato e c'era da smarrire l'orientamento nella luce morente. Trovò però una sorgente, fortemente presidiata da rane e raganelle. Aveva riempito una delle ghirbe... e si era soffermato. I rumori che riempivano la sera risvegliavano in lui un'ansiosa sensualità, una sensazione che non era stata capace di evocare nemmeno Allie, la donna con cui era andato a letto a Tull. D'altronde fra la sensualità e una monta intercorre la più tenue delle cuginanze. Aveva ascritto le vivide sensazioni al reciso e improvviso cambiamento di situazione dopo il deserto. La dolcezza dell'oscurità sembrava quasi decadente.

Era tornato al campo e aveva scuoiato il coniglio mentre l'acqua bolliva sul fuoco. Mescolato a quanto restava del loro cibo in scatola, il coniglio aveva reso uno spezzatino eccellente. Aveva svegliato Jake e l'aveva guardato mangiare, stancamente, ma a quattro palmenti.

«Domani restiamo qui», aveva annunciato.

«Ma l'uomo che stai inseguendo... quel prete...»

«Non è un prete. E non ti preoccupare. Lo prenderemo.»

«Come fai a esserne certo?»

Il pistolero aveva potuto solo scuotere la testa.

La certezza in lui era forte... ma non era una certezza buona.

Dopo il pasto, aveva sciacquato i barattoli dai quali avevano mangiato (meravigliandosi ancora una volta per la prodigalità con cui usava l'acqua) e quando si era girato aveva trovato Jake di nuovo sprofondato nel sonno. Aveva avvertito nel torace l'ormai familiare battito che riusciva a identificare solo con Cuthbert. Cuthbert era stato coetaneo di Roland, ma era sembrato tanto più giovane.

La cenere della sua sigaretta si era incurvata verso l'erba. Il pistolero aveva gettato il mozzicone nel fuoco. Quindi l'aveva rimirato, considerando quanto le sue fiamme bruciavano gialle e limpide, tanto più trasparenti di quelle che consumavano l'erba canina. La frescura dell'aria era tonificante e si era coricato con le spalle al fuoco. In lontananza, dallo squarcio per il quale ci si inerpicava tra le montagne, sentiva giungere il parlottio del tuo-

no perpetuo. Si era addormentato. E aveva sognato.

Susan, la sua amata, moriva sotto i suoi occhi.

Trattenuto per le braccia da due paesani per parte, con il collo serrato in un enorme collare di ferro arrugginito, la vedeva morire. Nell'odore denso dell'incendio, Roland sentiva lo stesso quello delle putride muffe delle segrete... e vedeva lo stesso il colore della propria pazzia. Susan, leggiadra fanciulla alla finestra, figlia di un mercante di cavalli. Diventava nera fra le fiamme e la sua pelle si squarciava.

«Il ragazzo!» strillava. «Roland, il ragazzo!»

Si girò, trascinando con sé i suoi aguzzini, e il collare gli lacerò il collo e udì i rantoli strozzati che gli uscivano dalla gola. Nell'aria si andava diffondendo l'odore dolciastro e nauseante della carne arrostita.

Il ragazzo lo guardava da un'alta finestra affacciata sul cortile, la stessa finestra seduta alla quale Susan, che gli aveva insegnato a essere un uomo, cantava un tempo le vecchie canzoni, «Hey Jude» e «Ease on Down the Road» e «A Hundred Leagues to Banberry Cross». Guardava dalla finestra come la statua di un santo di alabastro in una cattedrale. I suoi occhi erano marmo. Jake aveva una picca conficcata nella fronte.

Il pistolero si sentì salire dalla radice del ventre l'urlo strangolato e lancinante che segnalava l'inizio della sua follia.

«Nnnnnnnnn...»

Roland soffocò un grido sentendosi bruciare. Si drizzò di scattò nell'oscurità, ancora avvolto dal sogno, che lo strangolava come il collare di ferri che l'aveva imprigionato. Dibattendosi nel sonno aveva sbattuto una mano sugli ultimi tizzoni ancora accesi del fuoco da bivacco. Si portò la mano alla faccia, sentendo fuggire il sogno, del quale gli restava solo la nitida immagine di Jake, bianco come gesso, un santo per i demoni.

«Nnnnnnnn...»

Perquisì con uno sguardo severo l'oscurità misteriosa del bosco di salici, con entrambe le pistole spianate. I suoi occhi erano fori rossi negli ultimi bagliori del fuoco.

«Nnnnn-nnn...»

Jake.

E già il pistolero correva. Un triste cerchio di luna lo aiutò a trovare le tracce del ragazzo nell'erba umida di rugiada. Si tuffò fra i salici, guadò lo stagno della sorgente sollevando alti spruzzi e montò sulla sponda opposta,

scivolando nell'erba viscida (una sensazione che ancora portava conforto al suo corpo). I vinchi dei salici lo schiaffeggiavano in viso. Era giunto in un punto in cui gli alberi erano più fitti e i raggi della luna non riuscivano a trapelare. Gli si paravano davanti i tronchi con le loro ombre aggressive e l'erba, ora alta fino alle ginocchia, gli si avvinghiava alle gambe. Rami morti e già parzialmente putrefatti gli sbattevano contro gli stinchi, gli sfioravano i testicoli. Si fermò per un istante, levando la testa a fiutare l'aria. Lo aiutò una parvenza di brezza, poiché il ragazzo non aveva un buon odore addosso, come si può intuire: nessuno dei due era molto pulito. Le narici del pistolero si dilatarono come quelle di uno scimmione. L'odore della traspirazione del ragazzo era debole, untuoso, inequivocabile. Superò con un balzo un cumulo di erba e arbusti e rami caduti, corse per una galleria formata da una volta di salici e sommacco. Bisce di rampicanti gli sferzarono le spalle, alcuni gli si aggrapparono in sospiranti tentacoli grigi.

Si aprì con le mani un varco in un'ultima barricata di salici e sbucò in una radura dominata dalle stelle e dalla più alta vetta della catena montuosa, bianca a lucente come un teschio a una quota che sembrava irraggiungibile.

C'era un cerchio di massi alti e scuri che nella luce della luna faceva pensare a una surreale trappola per animali. Al centro del cerchio c'era una tavola di pietra, un altare. Era antico. Ed era sorretto al di sopra del terreno su un massiccio sostegno di basalto.

Lì davanti c'era il ragazzo, tremebondo. Le mani abbandonate lungo i fianchi gli vibravano come se percorse da elettricità statica. Il pistolero lo chiamò seccamente per nome e Jake gli rispose con quell'inarticolata negazione di poco prima. La macchia quasi indistinta del suo viso, nascosta parzialmente dalla sua spalla sinistra, rivelava un misto di terrore e di esaltazione. E c'era qualcos'altro ancora.

Il pistolero entrò fra i massi e Jake strillò, indietreggiando e levando le braccia al cielo. Ora poté vedere distintamente i suoi lineamenti e dedurne meglio gli stati d'animo. Vide paura e terrore in lotta con una smorfia quasi sofferente di piacere.

Se ne sentì sfiorare a sua volta: era lo spirito dell'oracolo, il succube. Luce rosa gli inondò all'improvviso i lombi, una luce che era allo stesso tempo soffice e dura. Avvertì un giramento alla testa e la lingua gli si gonfiò, diventando dolorosamente sensibile alla saliva che la rivestiva.

Non pensò, quando si tolse di tasca la mandibola scalcinata che portava con sé da quando l'aveva trovata nella tana del Demone Parlante alla sta-

zione di posta. Non pensò, ma non lo spaventò agire dietro puro istinto. Tenne davanti a sé il ghigno preistorico e paralizzato della mandibola, protendendo l'altro braccio teso in avanti, con l'indice e il medio esposti nell'ancestrale scongiuro forcuto contro il malocchio.

La corrente di sensualità gli fu strappata via come un indumento.

Jake strillò di nuovo.

Il pistolero gli si avvicinò e tenne la mandibola davanti ai suoi occhi in tumulto. Un gemito accorato di dolore. Il ragazzo cercò di distogliere lo sguardo, ma non ci riuscì e tutt'a un tratto entrambi gli occhi gli si rovesciarono a mostrare il bianco. Jake si accasciò. Il suo corpo piombò inerte sul terreno, con una mano allungata quasi a toccare l'altare. Il pistolero si abbassò su un ginocchio e lo raccolse da terra. Era incredibilmente leggero, disidratato come una foglia novembrina dopo la lunga traversata del deserto.

Intorno a sé Roland avvertiva la presenza che abitava la cerchia dei massi, la sentiva fremere di furia gelosa, ora che il suo trofeo le veniva sottratto. Appena ebbe superato il limitare del circolo, quell'espressione di gelosia delusa svanì. Portò Jake al campo e quando vi arrivò l'irrequieto svenimento del bambino si era trasformato in un sonno profondo. Il pistolero indugiò per un momento davanti ai grigi resti del fuoco e la luce della luna sul viso di Jake gli ricordò di nuovo il volto di un santo di chiesa, una purezza marmorea del tutto sconosciuta. Si strinse allora il bambino contro il petto, sentendo di amarlo, e quasi gli sembrò di udire la risata dell'uomo in nero da una lontana cengia sovrastante.

Jake lo stava chiamando ed era così che si era svegliato. Aveva legato saldamente il ragazzo a uno dei forti cespugli che crescevano lì vicino e ora Jake aveva fame ed era seccato. A giudicare dal sole erano quasi le nove e mezzo.

«Perché mi hai legato?» domandò indignato Jake mentre il pistolero scioglieva i nodi della coperta. «Non avevo nessuna intenzione di scappare!»

«E invece sei scappato», gli rispose il pistolero e l'espressione sul viso di Jake lo fece sorridere.

«Sono dovuto venirti a cercare per riportarti qui. Ti sei fatto una gita da sonnambulo.»

«Sul serio?» chiese Jake sospettoso.

Il pistolero annuì e gli mostrò improvvisamente la mascella. La tenne davanti alla faccia di Jake che si ritrasse subito, riparandosi con un braccio.

«Visto?»

Jake annuì, confuso.

«Ora mi devo allontanare per un po'. Può darsi che stia via per tutta la giornata, perciò ascoltami bene, figliolo. È importante. Se viene il tramonto e ancora io non sono tornato...»

La paura si disegnò sul viso di Jake. «Mi vuoi abbandonare!»

Il pistolero lo fissò in silenzio.

«No», disse Jake dopo un momento. «Immagino di no.»

«Voglio che tu resti qui dove sei, mentre sono via, e se ti senti strano, se provi sensazioni che non capisci bene, prendi quest'osso e tienilo stretto fra le mani.»

Odio e disgusto attraversarono i lineamenti di Jake, mescolati a smarrimento.

«Non ce la farei mai. Non... non posso.»

«Puoi. E può darsi che tu debba. Specialmente passato il mezzogiorno. È importante. Intesi?»

«Perché devi andare via?» proruppe Jake.

«Devo e basta.»

Di nuovo il pistolero scorse per un attimo fuggente l'acciaio che temprava il ragazzo sotto la superficie, enigmatico, non meno della storia che gli aveva raccontato di una città, dove le case erano così alte da grattare il cielo.

«D'accordo», concluse Jake.

Il pistolero posò la mandibola per terra accanto ai resti del fuoco, dove l'osso restò a ghignare nell'erba come un fossile primevo che avesse rivisto la luce del giorno dopo una notte di cinquemila anni. Jake evitava di guardarlo. Era pallido e sconfortato. Dopo una breve riflessione, il pistolero decise che poco vantaggio avrebbe ricavato addormentandolo per interrogarlo. Sapeva fin troppo bene che lo spirito del tempio di pietra era un demone e molto probabilmente anche un oracolo. Un demone senza forma, nient'altro che un riverbero sessuale con l'occhio del profeta. Non senza una punta di sarcasmo si domandò se fosse l'anima di Sylvia Pittston, il donnone la cui propaganda religiosa aveva portato allo scontro finale di Tull. Ma sapeva che non era lei. I massi disposti in circolo risalivano a tempi antichi, a delimitare un territorio demoniaco già molto prima dei primi vagiti della preistoria. Lui però conosceva la lingua con cui rivolgerglisi, e per questo non credeva che il ragazzo avrebbe dovuto usare l'esorcismo della mandibola, perché la voce e la mente dell'oracolo sarebbero

state fin troppo occupate con lui. E lui aveva bisogno di conoscere certi fatti, nonostante il rischio, che non era da poco. Per Jake e per se stesso, aveva disperato bisogno di sapere.

Aprì la sacchetta del tabacco e vi frugò dentro, mescolando le foglie sbriciolate finché trovò un minuscolo oggetto avvolto in un pezzettino di carta bianca. Lo estrasse e tenendolo nella mano levò uno sguardo assente al cielo. Disfece quindi il piccolo involucro e si rovesciò nella mano una pillolina bianca, con i bordi ormai molto consumati dal lungo viaggio.

Jake la scrutò incuriosito. «Che cos'è?»

Il pistolero rise. «La pietra filosofale», rispose. «Secondo la storia che ci raccontava Cort gli Antichi Dei pisciarono sul deserto producendo mescalina.»

Jake mostrò di non aver capito.

«È una droga», spiegò il pistolero, «ma non di quelle che fanno dormire. È di quelle che ti tengono più sveglio del solito, per un po' di tempo.»

«Come I'LSD», esclamò subito il ragazzo, ma solo per restare sconcertato lui stesso.

«Che cos'è?»

«Non lo so», confessò Jake. «Mi è venuto in mente, così... credo che sia... lo sai, da prima.»

Il pistolero annuì, ma era dubbioso. Non aveva mai sentito che la mescalina venisse chiamata LSD nemmeno nei vecchi libri di Marten.

«Ti farà male?» volle sapere Jake.

«Non me ne ha mai fatto», disse il pistolero, consapevole di dare una risposta evasiva.

«Non mi piace.»

«Pazienza.»

Il pistolero prese l'otre, si riempì la bocca d'acqua e mandò giù la pillola. Come sempre avvertì immediata la reazione nella bocca che gli parve inondarsi di saliva. Si sedette davanti alle ceneri del fuoco.

«Quando ti succede qualcosa?» chiese Jake.

«Non subito. A suo tempo. Ora sta' zitto.»

E Jake si zittì, sorvegliando con manifesta diffidenza il pistolero che con tutta calma celebrava il rito della pulizia delle pistole.

Le ripose nei foderi e disse: «La tua camicia, Jake. Toglitela e dammela.»

Jake se la tolse di malavoglia facendosela passare da sopra la testa e la consegnò al pistolero.

Il pistolero si sfilò l'ago che teneva puntato nella cucitura laterale dei jeans e da uno dei passanti del cinturone prese filo di cotone. Rammendò quindi un lungo strappo in una delle maniche della camicia del ragazzo. Quando finì e gliela restituì, sentì la mescalina che cominciava a fare effetto: un assodarsi dello stomaco e un lieve aumento della tensione muscolare in tutto il corpo.

«Devo andare», annunciò alzandosi.

Il bambino fece per imitarlo, con il volto oscurato da un'ombra di ansietà, ma poi si risedette. «Sii prudente», gli raccomandò. «Ti prego.»

«Tu ricorda la mandibola», replicò il pistolero. Posò la mano sulla testa di Jake mentre passava e scompigliò i capelli color del grano. Rise brevemente del proprio gesto. Con un sorriso preoccupato, Jake lo vide scomparire nel bosco di salici.

Nel suo tragitto risoluto verso la cerchia dei massi, il pistolero sostò solo una volta a bere un sorso d'acqua fresca alla sorgente. Vide la propria immagine riflessa nel laghetto inghirlandato di muschio e ninfee e si rimirò per qualche istante, affascinato come Narciso. Era cominciata la reazione mentale che rallentava il corso dei suoi pensieri dando l'impressione di incrementare le implicazioni di ogni idea e l'intensità di ogni percezione sensoriale. Ogni cosa intorno e dentro di lui acquistò una solidità nuova. Rialzandosi, si soffermò a guardare la massa intricata dei salici, tagliata da una lama obliqua e polverosa di luce solare. Contemplò per qualche momento la danza di bruscoli e minuscoli insetti, prima di addentrarsi.

Spesso subiva anche effetti negativi, perché la sua personalità era troppo forte, o forse solo troppo semplice, perché potesse trarre godimento da quell'eclissi di razionalità, quell'esposizione indifesa a emozioni più profonde, che gli facevano il solletico come i baffi di un gatto. Quella volta però si sentiva abbastanza calmo e ne era contento.

Uscì nella radura e si diresse senza indugio verso i massi disposti in circolo. Si fermò e lanciò a briglia sciolta la mente e allora sì, avvertì l'accelerazione generale. Gli turbinava intorno l'urlo verde dell'erba e aveva la sensazione che se si fosse chinato a strofinarvi dentro le mani, si sarebbe rialzato con vernice fresca sui palmi e sulle dita. Resistette all'impulso morboso di provare.

Ma dall'oracolo non giungeva alcuna voce, non arrivava alcun segno di risveglio sessuale.

Andò all'altare e per un momento si fermò a constatare come gli fosse ormai quasi impossibile formulare pensieri coerenti. Si sentiva i denti co-

me estranei alla propria testa. Il mondo conteneva troppa luce. Montò sull'altare e vi si sdraiò sopra. La sua mente si stava trasformando in una giungla di strane piante-pensiero di cui mai aveva sospettato l'esistenza, una foresta di salici cresciuta intorno a una sorgente di mescalina. Il cielo era acqua e lui era sospeso su di essa. Quel pensiero gli diede una vertigine che gli sembrò distaccata e di scarsa importanza.

Gli sovvennero i versi di una vecchia poesia, non una filastrocca questa volta, no; sua madre aveva avuto paura delle droghe e ne aveva temuta la necessità (come aveva avuto paura di Cort e aveva temuto la necessità di affidarsi a quel picchiatore di bambini); la strofa veniva da una delle Tane a nord del deserto, dove vivevano ancora esseri umani insieme a macchine che solitamente non funzionavano... e che talvolta divoravano gli uomini quando funzionavano. I versi gli si ripetevano nella mente, ricordandogli in un modo sconnesso che era tipico degli effetti della mescalina la neve che cadeva in un globo di vetro che aveva posseduto quando era bambino, oggetto misterioso e mezzo fantastico:

Oltre i confini dell'intendimento umano
Una stilla d'inferno, un tocco strano...

C'erano facce sugli alberi che sovrastavano l'altare. Le osservò, sentendosi mosso da un fascino astratto: lì c'era un drago, verde e fremente; là una ninfa dei boschi che lo invitava con i rami che aveva per braccia; laggiù un teschio vivo ricoperto di melma vegetale. Facce. Facce.

Improvvisamente l'erba della radura sussultò piegandosi.

Vengo.

Vengo.

Vaghi formicolii sotto la pelle. Come mi ha portato lontano il mio viaggio, pensò: fin qui, dal fieno fragrante dove rotolavo con Susan.

Gli si premette sopra, corpo fatto di veltro, seno sbocciato a un tratto di profumato gelsomino e rose e caprifoglio.

«Enuncia la tua profezia», invocò e la bocca gli sembrò foderata di metallo.

Un sospiro. Un pianto sommesso. Il pistolero si sentì i genitali tesi e duri. In alto, al di sopra delle facce delle foglie, vedeva le montagne, coriacee e brutali e piene di denti.

Il corpo si muoveva contro di lui, lottava con lui. Il pistolero sentì che stava chiudendo i pugni, gli aveva inviato una visione di Susan. Era Susan

la donna che aveva sopra, la leggiadra Susan alla finestra, ad aspettarlo con i capelli sciolti sulla schiena e sopra le spalle. Scosse vigorosamente la testa, ma il bel viso lo seguì.

Gelsomino, rosa, caprifoglio, fieno appassito... l'odore dell'amore. Amami.

«La profezia», ripeté lui.

Ti prego, lo implorò l'oracolo. *Non essere freddo. Fa sempre tanto freddo qui...*

Mani gli scivolavano lungo il corpo, lo carezzavano voluttuosamente, gli infuocavano la pelle. Lo tiravano. Trascinavano. Una fessura nera. La più irresistibile delle seduzioni. Umida e calda...

No. Asciutta. Gelida. Sterile.

Abbi un po' di pietà, pistolero. Ah, ti supplico, invoco la tua compassione! Mercé!

Avresti tu pietà per il ragazzo?

Quale ragazzo? Io non conosco ragazzi. Non è di ragazzi che ho bisogno. Oh, ti prego.

Gelsomino, rosa, caprifoglio. Fieno secco con i suoi fantasmi di trifogli estivi. Olio decantato da antiche urne. Un carnale tumulto.

«Dopo», disse lui.

Ora. Ti prego. Ora.

Lasciò sfilare verso di lei la propria mente, antitesi di ogni emozione e il corpo che lo sovrastava s'irrigidì e parve gridare di dolore. Ci fu una breve e feroce gara di tiro alla fune fra le sue tempie, in cui la sua mente era la corda, grigia e fibrosa. Per lunghi momenti non si udì alcun rumore, oltre al quieto sospiro della sua respirazione e al lieve soffio della brezza che cambiava la fisionomia alle facce verdi sugli alberi, in un moltiplicarsi di smorfie e ammiccamenti. Nessun uccello cantava.

Sentì che allentava la presa e di nuovo udì singhiozzare. Ora avrebbe dovuto muoversi con tempestività, altrimenti lei lo avrebbe abbandonato. Restare adesso avrebbe significato attenuazione, quella che forse era la sua versione della morte. Già la sentiva ritirarsi per lasciare il circolo di massi. Il vento increspava l'erba in tormentati disegni.

«Profezia», scandì.

Un sospiro dolente, stanco. Quasi le avrebbe accordato la pietà che invocava, ma... c'era Jake. Se fosse arrivato in ritardo solo di qualche istante la notte scorsa, avrebbe trovato Jake morto o impazzito.

Dormi, allora.

«No.»

Allora assopisciti.

Il pistolero alzò lo sguardo ai volti fra le foglie, che stavano mettendo in scena uno spettacolo per il suo divertimento. Emergevano e crollavano mondi interi, su distese di sabbia scintillanti si costruivano imperi dove misteriosi macchinari funzionavano indefessamente in un'astratta frenesia elettronica. Imperi declinavano e cadevano. Il movimento fluido e silenzioso di ingranaggi perfetti perdeva i primi colpi, i meccanismi cominciavano a cigolare, poi a strillare, infine si fermavano. La sabbia ostruiva i canaletti in acciaio inossidabile di strade concentriche sotto cieli scuri pieni di stelle come vetrine di gelidi gioielli. E in tutto quel mutevole universo, soffiava il vento morente del cambiamento portando con sé l'odore di cannella del tardo ottobre. Davanti agli occhi del pistolero il mondo andava avanti.

E si assopì.

Tre. Questo è il numero del tuo fato.

Tre?

Sì, tre è numero mistico. Tre sta nel cuore del mantra.

Quale tre?

'Vediamo in parte e perciò lo specchio della profezia si oscura.'

Dimmi ciò che puoi.

Il primo giovane, bruno di capelli. È sul ciglio di rapine e delitti. Lo ha infestato un demone. Il nome del demone è EROINA.

Di che demone si tratta? Io non lo conosco, né l'ho mai sentito nelle filastrocche infantili.

'Vediamo in parte e perciò lo specchio della profezia si oscura.' Ci sono altri mondi, pistolero e altri demoni. Queste acque sono profonde.

Il secondo?

Viene su ruote. La sua mente è di ferro, ma soffici ha il cuore e gli occhi. Di più non vedo.

Il terzo?

In catene.

L'uomo in nero? Dov'è?

Vicino. Gli parlerai.

Di che cosa parleremo?

Della Torre.

Il ragazzo? Jake?

...

Dimmi del ragazzo!

Il ragazzo è la tua via per l'uomo in nero. L'uomo in nero è la tua via per i tre. I tre sono la tua via per la Torre Nera.

Come? Come può essere? Perché deve essere?

'Vediamo in parte e perciò lo specchio...'

Dio ti maledica.

Nessun dio mi ha maledetta.

«Non parlarmi con arroganza, Cosa. Io sono più forte di te.

...

Come ti chiamano, dunque? Troia delle stelle? Puttana dei venti?

Alcuni vivono dell'amore che nasce in luoghi antichi... anche in questi tempi tristi e malvagi. Alcuni, pistolero, vivono di sangue. Persino, per quel che mi risulta, del sangue di giovinetti.

Non può esser risparmiato?

Sì.

Come?

Rinuncia, pistolero. Togli il campo e parti verso ovest. All'ovest c'è ancora bisogno di uomini che vivono delle proprie pistole.

Sono votato per le pistole di mio padre e per il tradimento di Marten.

Marten non è più. L'uomo in nero ha divorato la sua anima. Questo lo sai.

Ho giurato.

Allora sei senza speranza.

Prendi ciò che vuoi, porca.

Ardore.

L'ombra lo avviluppò. L'estasi esplose improvvisa delimitata solo da una galassia di dolore, debole e brillante come antiche stelle rosse di consunzione. Si assieparono su di lui volti indesiderati all'apice del loro accoppiamento: Sylvia Pittston, Alice di Tull, Susan, Aileen, cento altre.

E finalmente, dopo un'eternità, la respinse, ritrovando la limpidezza della propria mente, sfinito e disgustato.

No! Non è abbastanza! Non...

«Lasciami in pace», disse il pistolero. Si alzò a sedere e per poco non cadde dall'altare quando cercò di posare i piedi per terra. Lei lo cercò toccandolo

(caprifoglio, gelsomino, dolce essenza di rose)

e lui la spinse crudelmente via, cadendo in ginocchio.

Si rialzò faticosamente e barcollando si diresse verso il perimetro del tempio, lo varcò e subito fu come se un peso soffocante gli venisse tolto dalle spalle. Trasse un respiro lamentoso e irregolare. Mentre si allontanava la sentiva dietro di sé a guardarlo, ferma alle sbarre della sua prigione. Chissà quanto tempo sarebbe trascorso ora prima che qualcun altro attraversasse il deserto e la trovasse, affamata e sola.

Per un momento si sentì annichililo dalle possibilità del tempo.

«Tu stai male!»

Quando il pistolero emerse vacillando dagli alberi e raggiunse il campo, Jake si alzò precipitosamente. Era rimasto raggomitolato vicino ai resti del minuscolo fuoco da bivacco, con la mandibola sulle ginocchia, a sgranocchiare tristemente le ossa del coniglio. Ora corse verso il pistolero con un'espressione d'angoscia negli occhi che fece sentire a Roland tutto il peso terribile di un tradimento imminente, un tradimento che forse sarebbe stato solo il primo di molti.

«No», rispose. «Non sto male. Sono solo stanco. Stanco morto.» Indicò distrattamente la mandibola. «Quella, puoi gettarla via.»

Jake fu svelto nell'ubbidire e violento, per sfregarsi le mani sulla camicia subito dopo averlo fatto.

Il pistolero si sedette o per meglio dire quasi si lasciò cadere, con le articolazioni rotte e la mente ottenebrata e torturata, che sono gli sgradevoli residui della mescalina. All'inguine gli pulsava un dolore sordo. Si arrotolò con cura una sigaretta, costretto a un'involontaria lentezza nei gesti. Jake lo sorvegliava. Il pistolero provò l'impulso improvviso di rivelargli ciò che aveva appreso, ma poi respinse l'idea con orrore. Si domandò se parte di sé, mente o anima, si stesse disintegrando.

«Per questa notte dormiamo qui», annunciò. «Domani cominciamo la scalata. Più tardi andrò a vedere se trovo qualcosa per cena. Ora devo dormire. Va bene?»

«Certo.»

Il pistolero annuì e si sdraiò. Quando si svegliò le ombre erano lunghe nella piccola radura erbosa. «Prepara il fuoco», ordinò a Jake gettandogli selce e acciarino. «Sei capace di usarli?»

«Sì, credo di sì.»

Il pistolero si diresse verso il bosco di salici, poi girò a sinistra costeggiandolo. In un punto in cui il terreno si apriva in un prato che saliva dol-

cemente, si ritrasse nell'ombra e rimase in silenzio. Gli giungevano, distanti ma chiari, i rintocchi di Jake che sfregava la selce. Rimase immobile per dieci minuti, quindici, venti. Vennero tre conigli e il pistolero sparò. Abbatté i due più grassi, li scuoiò e sventrò, quindi li portò al campo. Jake aveva acceso il fuoco e su di esso già cominciava a fumare l'acqua.

«Buon lavoro», si congratulò con lui il pistolero.

Arrossendo di piacere, Jake gli porse silenziosamente selce e acciarino.

Mentre lo spezzatino cuoceva, il pistolero sfruttò l'ultima luce per tornare nel bosco di salici. Giunto al primo laghetto recise i resistenti rampicanti che crescevano vicino alle sponde paludose. Più tardi, quando Jake si fosse addormentato accanto agli ultimi tizzoni, li avrebbe intrecciati per farne corde che sarebbero tornate utili in seguito. Non pensava tuttavia che la scalata sarebbe stata particolarmente difficile e avvertiva un senso del destino che non considerava più nemmeno strano.

I rampicanti gli versarono linfa verde sulle mani quando li riportò al campo dove lo aspettava Jake.

Si levarono con il primo sole e in mezz'ora prepararono i bagagli. Il pistolero aveva sperato di abbattere un altro coniglio nel prato mentre facevano colazione, ma ci fu poco tempo e nessuna preda si affacciò. Ormai le loro riserve di viveri erano così esigue e leggere, che Jake non faticava a trasportarle. Si era irrobustito, quel ragazzo, lo si vedeva a occhio nudo.

Il pistolero trasportava l'acqua per entrambi, spillata di fresco a una delle sorgenti. Si era arrotolato intorno alla vita le tre corde di rampicanti intrecciati. Girarono alla larga dal tempio di massi (il pistolero temeva che nel fanciullo riaffiorasse il terrore, ma quando sormontarono una formazione rocciosa dalla quale si scorgeva il cerchio, Jake lo degnò solo di un'occhiata fuggevole, preferendo seguire le evoluzioni di un uccello nel cielo). Ben presto gli alberi cominciarono a farsi meno imponenti e rigogliosi. I tronchi erano contorti e le radici sembravano impegnate in un'eterna lotta con il terreno, all'affranta ricerca di umidità.

«È tutto così vecchio», commentò cupamente Jake durante una sosta. «Non c'è niente di giovane?»

Il pistolero sorrise dandogli un colpetto di gomito. «Tu», gli disse.

«Sarà dura la salita?»

Il pistolero gli rivolse uno sguardo incuriosito. «Le montagne sono alte. Non pensi che sarà una salita dura?»

Jake gli restituì l'occhiata, con un'espressione vagamente corrucciata.

«No.»

Ripartirono.

Il sole salì allo zenit, vi si trattenne per un tempo che parve loro assai più breve di quando ancora traversavano il deserto e proseguì lungo il suo arco, restituendo loro le rispettive ombre. Dal pendio spuntavano grumi di roccia come braccioli di gigantesche poltrone sepolte nel terreno. La rada erba era sempre più gialla e bruciata. Si trovarono infine la strada sbarrata da un crepaccio nella roccia, un camino profondo, che li costrinse a scalare una cresta laterale perché lo potessero aggirare e superare. L'antico granito si era fagliato su linee successive dando origine a una sorta di scala, perciò, come entrambi avevano intuito, la salita fu facile. Sostarono su una cengia non più larga di un metro, quando furono in vetta, e spaziarono con lo sguardo sul deserto sottostante, avvinghiato intorno alle pendici delle montagne come una gigantesca zampa gialla. In lontananza creava uno scudo bianco il cui riverbero li abbagliava e i suoi limiti estremi rimanevano nascosti dietro opache onde di calore. Il pistolero provò vaga meraviglia rendendosi conto che quel deserto l'aveva quasi ucciso. Da lassù, nella frescura ritrovata, il deserto appariva certamente imponente, ma non mortale.

Tornarono alla loro faticosa ascesa, arrampicandosi fin oltre una morena e issandosi curvi e in punta di piedi su piani inclinati e screziati dagli scintillii del quarzo e della mica. La roccia era gradevolmente tiepida al tatto, ma l'aria era decisamente più fredda.

Nel tardo pomeriggio il pistolero udì un rumore lontano di tuono.

Il profilo delle montagne impediva loro di vedere la pioggia sull'altro versante.

Quando le ombre cominciarono a tingersi di viola, si accamparono sotto una tettoia naturale di roccia. Il pistolero fissò i lembi della loro coperta, sopra e sotto, facendone un riparo di fortuna. Si sedettero all'imboccatura del loro ricovero a guardare il cielo distendere il suo manto sul mondo. Jake lasciava penzolare le gambe oltre il ciglio. Il pistolero si arrotolò la sua sigaretta serale e lanciò a Jake un'occhiata divertita. «Attento a non rotolare giù mentre dormi», lo ammonì, «o potresti risvegliarti all'inferno.»

«Non c'è problema», rispose Jake serio. «Mia madre dice...» s'interruppe.

«Che cosa dice?»

«Che io dormo come un morto», finì Jake. Guardò il pistolero, e vide che gli tremava la bocca nello sforzo di trattenere le lacrime. *Sono un ragazzo*, pensò e lo trafisse una fitta, come il ghiacciolo che talvolta si pianta

nella fronte di chi abbia a bere troppa acqua gelida. *Sono un ragazzo. Perché?* Sciocca domanda. Quando un ragazzo ferito nel corpo o nello spirito rivolgeva la stessa domanda a Cort, quell'antica macchina di guerra decorata da cento cicatrici, il cui compito era di insegnare ai figli dei pistoleri il principio di ciò che dovevano sapere, lui rispondeva: *«Perché è una parola tronca e non la si può riparare... lascia stare i perché e vedi di alzarti, testa piena di pus! Avanti! Il giorno è giovane!»*

«Perché sono qui?» chiese Jake. «Perché ho dimenticato tutto il mio passato?»

«Perché qui ti ha attirato l'uomo in nero», rispose il pistolero. «E per via della Torre. La Torre si trova in corrispondenza di una sorta di nodo di poteri. A suo tempo.»

«Questo non lo capisco!»

«Nemmeno io», ribatté il pistolero, «ma qualcosa è accaduto. Già nel mio tempo, è accaduto. Diciamo che il mondo è andato avanti, è una frase che ripetiamo da sempre. Ma adesso si muove più in fretta. Qualcosa è accaduto al tempo.»

Rimasero in silenzio. Lambì le loro gambe una brezza, leggera ma affilata, che cavava un fischio cupo da una fessura nella roccia.

«Tu da dove vieni?» domandò Jake.

«Da un posto che non esiste più. Conosci la Bibbia?»

«Gesù e Mosè. Sì.»

Il pistolero sorrise. «Giusto. La mia terra aveva un nome biblico, si chiamava Nuova Canaan. Era la terra del latte e del miele. Nella Canaan della Bibbia si dice ci fossero grappoli d'uva così grossi che si dovevano trasportare sulle slitte. Noi non ne crescevamo di così grossi, ma era un paese sereno.»

«Io so di Ulisse», azzardò Jake. «Era nella Bibbia?»

«Può darsi», rispose il pistolero. «Il Libro è perduto ormai, eccetto che per le parti che sono stato costretto a mandare a memoria.»

«Ma gli altri...»

«Nessun altro», lo interruppe il pistolero. «Io sono l'ultimo.»

Fece capolino una luna minuscola e fiacca, che proiettò il suo sguardo radente fra le rupi dove si erano accampati.

«Era bello? Il tuo paese... la tua terra?»

«Bellissimo», rispose con aria assente il pistolero. «C'erano campi coltivati e fiumi e nebbie mattutine. Ma questo è solo bello. Mia madre soleva dire così... e anche che l'unica autentica bellezza sono l'ordine, l'amore e la

luce.»

Jake preferì non commentare.

Il pistolero fumò e pensò a com'era stato un tempo. Pensò alle serate nel vasto salone centrale, a centinaia di abbigliamenti sfarzosi che eseguivano i lenti e signorili passi del valzer o quelli veloci e leggeri del *pol-kam,* e fra le sue braccia c'era Aileen, con occhi vividi più delle gemme più preziose, e la luce delle lampade elettriche imprigionate nel cristallo rivestiva di riflessi le fresche acconciature delle cortigiane e dei loro un po' cinici amanti. Era stata una sala immensa, un'isola di luce di un'età che si perdeva nella memoria dei tempi, lo stesso che per tutto quanto il Posto Centrale, dov'erano raccolti quasi cento castelli di pietra. Erano trascorsi dodici anni da allora e quand'era partito per l'ultima volta Roland aveva provato una fitta al cuore distogliendo lo sguardo per compiere il primo passo all'inseguimento dell'uomo in nero. Già allora, dodici anni prima, le mura erano cadute, l'erba selvatica aveva invaso i cortili, i pipistrelli si erano annidati fra le grandi travi del Salone Centrale e le gallerie echeggiavano dei sottili fruscii e bisbigli delle rondini. I campi dove Cort aveva insegnato loro l'arte dell'arco e della pistola e della caccia con il falcone erano già stati messi a fieno, arresi a gramigna e ortiche. Nell'enorme e risonante cucina dove Hax aveva un tempo regnato sulla sua vaporosa e aromatica corte, aveva attecchito una grottesca colonia di Lenti Mutanti, che lo spiavano dall'oscurità pietosa di dispense e pilastri. Il caldo vapore, un tempo ricco degli aromi penetranti delle carni arrostite di manzo e maiale, si era liquefatto nell'umidità appiccicosa del muschio e abnormi funghi bianchi crescevano in angoli dove nemmeno i Lenti Mutanti osavano accamparsi. Il massiccio boccaporto di quercia da cui si accedeva alla cantina era rimasto spalancato e dal fondo saliva il più penetrante di tutti gli odori, quello che riepilogava con franca finalità tutte le verità prosaiche del decadimento: l'odore aspro e acuminato del vino andato in aceto. Non gli era stato molto difficile volgere gli occhi a sud e lasciarsi quello spettacolo alle spalle. Difficile no, ma doloroso per il cuore sì.

«C'è stata una guerra?» chiese Jake.

«Anche meglio», affermò il pistolero, lanciando lontano la cicca della sua sigaretta. «C'è stata una rivoluzione. Abbiamo vinto ogni battaglia e perso la guerra. Nessuno ha vinto quella guerra, se non forse gli sciacalli. Dev'esserci stato da arricchirsi, raccogliendo materiale per anni e anni, dopo.»

«Mi sarebbe piaciuto vivere lì», sospirò Jake.

«In un altro mondo», replicò il pistolero. «Adesso è ora di dormire.»

Il ragazzino, ormai poco più di un'ombra, si sdraiò sul fianco e si rannicchiò al riparo della coperta. Il pistolero montò di guardia per un'ora ancora, immerso nei suoi lunghi, sobri pensieri. Meditare era per lui esercizio del tutto nuovo e malinconicamente dolce, ma ancora assolutamente privo di valore pratico: non c'era soluzione al problema di Jake oltre che quella che gli aveva offerto l'Oracolo, la cui proposta era semplicemente impossibile. C'era forse un verso tragico in quella situazione, ma il pistolero non se ne accorse: vide solo la predestinazione di sempre e finalmente il suo più naturale carattere ebbe il sopravvento e allora dormì bene, senza sognare.

La scalata si fece più ardua il giorno dopo, quando ripresero la loro ascesa obliqua diretti alla stretta V del valico attraverso la catena montuosa. Il pistolero avanzava lentamente, ancora risparmiato dalla fretta.

La pietra morta sotto i loro piedi non conservava traccia dell'uomo in nero, ma il pistolero sapeva che era passato per di là prima di loro e non solo per aver preso nota del suo itinerario quando con Jake lo aveva visto precederli sulle alture, minuscolo come un insetto: il suo odore era stampato su ogni folata d'aria fredda che scendeva dal canalone ed era un odore oleoso e sarcastico, acre al suo fiuto quanto l'aroma dell'erba canina.

A Jake erano cresciuti visibilmente i capelli, che ora gli si arricciavano leggermente alla base del collo bruciato dal sole. Saliva energico, a passi sicuri, senza dare alcun segno di acrofobia quando attraversavano una spaccatura profonda o salivano lungo qualche cornicione. Già due volte si era inerpicato su per passaggi per i quali il pistolero non sarebbe potuto salire. Giunto a destinazione, aveva fissato una fune perché il pistolero potesse issarvisi a sua volta.

Il mattino seguente dovettero proseguire dentro a una nube fredda e umida che cominciava a cancellare il precipizio delle pendici sottostanti. In alcune delle sacche più profonde fra le rocce cominciarono ad apparire i primi resti di neve compatta e granulosa. La neve scintillava come quarzo e a toccarla sembrava secca come sabbia. Quel pomeriggio, in uno di quei tratti innevati trovarono un'unica impronta. Jake la rimirò per un momento, con un brivido di affascinata emozione, poi alzò gli occhi spaventati, come aspettandosi che in essa si materializzasse all'improvviso l'uomo in nero. Poi il pistolero lo scosse dall'incantamento battendogli delicatamente la spalla e indicandogli la via. «Vai. Il giorno invecchia.»

Nelle ultime luci posarono il campo su un'ampia terrazza pianeggiante a

est e a nord dello squarcio obliquo nel cuore della catena. L'aria era gelida e il loro alito si condensava in sbuffi e il rombo umido del tuono nell'ultimo bagliore violaceo del giorno giungeva a loro surreale e bizzoso.

Il pistolero si aspettava che il ragazzo cominciasse a interrogarlo, ma Jake non gli fece domande. Si addormentò invece quasi immediatamente e il pistolero seguì il suo esempio. Sognò di nuovo quel sotterraneo buio, la segreta, e rivide Jake come un santo di alabastro con un chiodo piantato nella fronte. Si svegliò con un grido soffocato, cercando istintivamente la mandibola che non c'era più, aspettandosi di sentire sotto di sé l'erba di quell'antica radura nel bosco. Sentì invece dura pietra e nei polmoni avvertì la gelida leggerezza dell'altitudine. Jake dormiva lì vicino, ma il suo sonno non era tranquillo: si agitava brontolando parole inarticolate, alle prese con i suoi fantasmi. Irrequieto, il pistolero si accomodò meglio e si addormentò di nuovo.

Passò un'altra settimana prima che giungessero alla fine del principio, quello che per il pistolero era stato un contorto prologo durato dodici anni, dallo schianto definitivo del suo luogo natio al ritrovamento degli altri tre. Per Jake la soglia era stata una strana morte avvenuta in un altro mondo, mentre per il pistolero era stata una morte ancora più strana, la caccia interminabile dell'uomo in nero attraverso un mondo privo di punti di riferimento e memoria. Cuthbert e gli altri non c'erano più, erano tutti scomparsi: Randolph, Jamie de Curry, Aileen, Susan, Marten (sì, l'avevano trascinato giù e c'era stata una sparatoria e anche quel vino era stato amaro). Alla fine del vecchio mondo erano rimasti solo in tre, come tre carte terribili di un terribile mazzo di tarocchi: pistolero, uomo in nero e Torre Nera.

Una settimana dopo il ritrovamento dell'orma, si trovarono a faccia a faccia con l'uomo in nero per un breve momento. In quell'attimo al pistolero parve quasi di comprendere il gravido significato della Torre, perché fu un attimo che sembrò prolungarsi per l'eternità.

Proseguirono in direzione sudovest giungendo a un punto che si trovava pressappoco al centro della ciclopica catena montuosa e proprio quando sembrava che la loro impresa stesse per diventare veramente difficile per la prima volta (i costoni di ghiaccio e le guglie mozzafiato che incombevano su di loro davano al pistolero uno spiacevole senso di vertigine al contrario), cominciarono a scendere di nuovo lungo il fianco di uno stretto passaggio. Un sentiero tortuoso scendeva a zig zag verso il fondo di una gola dove ribollivano, nere e precipitose, le acque di un torrente che da cime più alte ancora si scavava un letto fra sponde di ghiaccio.

Quel pomeriggio il ragazzo si fermò e si girò verso il pistolero che, poco più in là, si lavava la faccia nel torrente.

«Sento il suo dolore», gli disse.

«Anch'io.»

Davanti a loro la montagna oppose il suo ultimo bastione, una tavola possente di granito insormontabile che s'inerpicava in un nebuloso infinito. Il pistolero si aspettava che da un momento all'altro il corso del torrente deviasse per guidarli sul ciglio di un'alta cascata ad affacciarsi su un liscio strapiombo che avrebbe negato loro la possibilità di proseguire il cammino. L'aria però aveva lassù la caratteristica tonicità dell'alta quota e trascorse un altro giorno prima che raggiungessero l'enorme parete di granito.

Sentendo rinascere in sé quel terribile, ansioso senso di anticipazione, la sensazione che tutto fosse finalmente nelle sue mani, vicino alla conclusione, il pistolero dovette lottare per non mettersi a correre.

«Aspetta!» Il ragazzino si era fermato all'improvviso. Erano davanti a un'ansa a gomito e l'acqua del torrente ribolliva e spumeggiava con furore contro il fianco eroso di un gigantesco macigno di arenaria. Per tutta la mattina, nel progressivo restringersi della gola, erano rimasti nell'ombra delle montagne.

Jake tremava violentemente ed era impallidito.

«Che cosa c'è?»

«Torniamo indietro», bisbigliò il ragazzo. «Torniamo subito indietro.»

L'espressione del pistolero era adamantina.

«Ti prego...» Il viso del ragazzo era una maschera di tensione e il mento gli tremava incontrollabilmente. Attraverso l'ostacolo massiccio della pietra udivano ancora il tuono, costante come macchinali in funzione nel sottosuolo. La fetta di cielo che riuscivano a scorgere aveva assunto una turbolenta sfumatura di grigio nello scontro bellicoso di correnti calde e fredde.

«Ti prego, *ti prego!*» Il ragazzo levò un pugno come per colpire il pistolero al petto.

«No.»

L'espressione sul volto del ragazzo si trasformò in meraviglia. «Tu mi ucciderai. Lui mi ha ucciso la prima volta e tu mi ucciderai adesso.»

Il pistolero sentì sulle labbra il sapore della bugia. La espresse: «Non ti accadrà niente». Poi una menzogna più grande: «Ci penserò io».

Il volto di Jake diventò grigio. Senza aggiungere altro, tese la mano suo malgrado e insieme con il pistolero percorse la curva a gomito. Si trovaro-

no così a «faccia a faccia con l'ultima parete rocciosa e l'uomo in nero.

Era a non più di cinque o sei metri sopra di loro, alla destra della cascata che sgorgava con fragore da una frastagliata apertura nella roccia. Un vento invisibile gli faceva svolazzare la tonaca. In una mano aveva un bastone, mentre l'altra era tesa verso di loro in un beffardo gesto di saluto. Sembrava un profeta e, sotto quel cielo in corsa, in cima a quella rupe, un profeta di perdizione e morte che parlava con la voce di Geremia.

«Pistolero! Come sai adempiere bene alle antiche profezie! Buon giorno e buon giorno!» Rise e la sua risata echeggiò forte sul boato della cascata.

Senza un pensiero e senza la minima esitazione in una reazione da troppo tempo divenuta automatica, il pistolero aveva estratto le pistole. Alla sua destra si rannicchiava il ragazzo, rimpicciolito in un'ombra raggomitolata.

Roland sparò tre volte prima di riprendere il controllo delle mani traditrici e l'eco dei colpi vibrò bronzea contro le pareti della gola rocciosa, volando al di sopra del rumore del vento e dell'acqua.

Farina di granito si levò al di sopra della testa dell'uomo in nero. Un secondo sbuffo si disperse nell'aria alla sinistra del suo cappuccio e poi un terzo alla sua destra. Lo aveva mancato nettamente tutte e tre le volte.

L'uomo in nero rise. Una risata piena che sembrò voler gareggiare con l'eco morente degli spari. «Uccideresti tutte le tue risposte così alla leggera, pistolero?»

«Vieni giù!» gli intimò il pistolero. «E rispondi a tutte.»

Di nuovo quella risata possente e sprezzante. «Non sono le tue pallottole che temo, Roland. È la tua idea delle risposte a farmi paura.»

«Scendi.»

«Sull'altro versante, penso», rispose l'uomo in nero. «Dall'altra parte terremo consiglio.»

Il suo sguardo si posò su Jake, dopodiché aggiunse: «Noi due soli».

Jake tremò a quell'insinuazione, lasciandosi sfuggire un esile gemito, e l'uomo in nero si girò con un frullio della tonaca nell'aria grigia come di un'ala di pipistrello.

Scomparve nella grotta dalla quale l'acqua sgorgava a pieno regime. Con cieca forza di volontà, il pistolero non gli sparò di nuovo. *Uccideresti tutte le tue risposte così alla leggera, pistolero?*

Restavano solo i rumori del vento e dell'acqua, rumori che da mille anni regnavano in quel luogo di desolazione. Eppure l'uomo in nero era stato lì. Dopo quei dodici anni Roland lo aveva visto da vicino, gli aveva parlato. E

l'uomo in nero lo aveva deriso.

Dall'altra parte terremo consiglio.

Tremante, il ragazzo lo guardava con occhi pieni di stolida sottomissione. Per un attimo il pistolero rivide il volto di Alice, la ragazza di Tull, sovraimporsi a quello di Jake, con la cicatrice al centro della fronte come una muta accusa, e provò odio brutale per entrambi (solo molto tempo dopo si sarebbe accorto che la cicatrice sulla fronte di Alice e il chiodo che vedeva conficcato in quella di Jake nei suoi sogni erano nello stesso punto). Quasi che avesse colto una coda dei suoi pensieri, Jake si sentì strappare dal fondo della gola un mugolio dolente. Ma fu di breve durata e subito lo spense schiacciandoci sopra le labbra. Aveva le qualità di un vero uomo, forse di un pistolero, se gli fosse stato dato il tempo di diventarlo.

Noi due soli.

Il pistolero provò una sete grande e profana in qualche profondo e sconosciuto recesso del suo corpo, una sete che nessun vino avrebbe mai domato.

Mondi interi tremavano quasi a portata delle sue dita, rispondendo forse a un istinto, lottava per non esserne corrotto, sapendo dalla sua mente più lucida che quella battaglia era vana ora e sempre.

Era mezzogiorno. Alzò il viso e lasciò che l'inquieta luce di quel giorno brillasse per l'ultima volta sul sole fin troppo vulnerabile della sua virtù. Nessuno mai paga veramente per essa con il denaro, rifletté. Il prezzo di un atto malvagio, inevitabile o no, si paga nella carne.

«Vieni con me o resta», disse.

Il ragazzo si limitò a fissarlo in silenzio e per il pistolero, in quel momento finale e vitale in cui si separava da un principio morale, cessò di essere Jake e diventò semplicemente il ragazzo, un'entità impersonale da muovere e utilizzare.

Un urlo ruppe la quiete ventosa. Lo udirono entrambi.

Il pistolero s'incamminò e dopo un momento Jake lo seguì. Insieme si arrampicarono sui massi della frana sul fianco della gelida cascata e sostarono sulla rupe dove l'uomo in nero aveva sostato al loro cospetto. Insieme entrarono nel varco in cui era scomparso. Le tenebre li ingoiarono.

I LENTI MUTANTI

Il pistolero parlò lentamente a Jake nelle altalenanti cadenze di un sogno: «Eravamo in tre, Cuthbert, Jamie e io. Non avremmo dovuto essere lì,

perché nessuno di noi era passato per il tempo dei bambini. Se fossimo stati presi, Cort ci avrebbe scorticati. Ma non ci presero. Credo che nessuno di coloro che andarono prima di noi siano stati presi. I ragazzi devono indossare di nascosto i calzoni dei loro padri, rimirarsi e pavoneggiarsi davanti allo specchio e poi riporli sulle loro grucce senza farsi accorgere. Era così. Il padre finge di non vedere che sono appesi in maniera diversa, di non vedere le tracce di baffi disegnati con il lucido da scarpe rimasti sotto il naso. Capisci?»

Il ragazzo non disse niente. Non aveva più parlato da quando si erano lasciati alle spalle la luce del giorno. Il pistolero aveva parlato freneticamente, febbrilmente, per riempire il suo silenzio. Lui non si era girato a guardare la luce quando avevano varcato la soglia della cavità buia sotto le montagne, ma il ragazzo sì. Il pistolero aveva letto l'agonia del giorno nello specchio soffice della sua guancia: ora rosata; ora opalina; ora pallido argento; ora ultima appendice luminosa della sera; poi più niente. Ora erano accampati. Nessuna eco giungeva fino a loro dell'uomo in nero. Forse si era fermato anche lui per riposare, o forse proseguiva senza luci nel suo attraversamento di antri notturni.

«Si teneva una volta all'anno nel Salone principale», riprese il pistolero. «Noi lo chiamavamo la Sala dei Nonni, ma era solo il Salone.»

Si sentiva gocciolare dell'acqua.

«Un rito di corteggiamento.» Il pistolero si lasciò andare a una risatina sprezzante e le pareti di roccia trasformarono il suono in uno sbuffo sibilante. «Nei tempi antichi, raccontano i libri, si dava il benvenuto alla primavera. Ma la civiltà, si sa...»

La frase gli morì sulle labbra, perché non riusciva a trovare le parole giuste con cui descrivere i mutamenti intrinseci di quella definizione meccanizzata, la morte del romantico e il suo riflusso sterile e carnale, in una parvenza solo forzata di sfarzo e cerimoniale; i passi geometrici del corteggiamento durante il ballo della notte pasquale nel Salone che aveva sostituito i focosi scarabocchi dell'amore dei quali poteva avere tutt'al più soltanto vaghe intuizioni: vacua grandiosità in un luogo di prosaiche e travolgenti passioni che un tempo forse spazzavano via l'anima.

«Ne hanno cavato qualcosa di decadente», proseguì il pistolero. «Una recita. Un gioco.» Nella sua voce c'era tutto l'inconscio disprezzo dell'asceta. Se ci fosse stata una luce più intensa a illuminargli la faccia, Jake avrebbe visto com'era cambiata, ora espressione di durezza e sconforto, senza che però ne fosse stata mutilata o diluita l'essenziale forza. Restava

sorprendente la totale mancanza d'immaginazione che vi si leggeva.

«Ma il Ballo», seguitò il pistolero, «il Ballo...»

Il ragazzo non parlò.

«C'erano quattro lampadari di cristallo, vetri pesanti e lampadine elettriche. Era tutta luce, un'isola di luce.

«C'eravamo arrampicati di soppiatto in una delle vecchie gallerie, quelle che si diceva fossero pericolanti. Ma eravamo ancora ragazzini. Eravamo sopra tutti e potevamo guardarli dall'alto. Non ricordo che nessuno di noi abbia aperto bocca. Abbiamo guardato e basta e abbiamo guardato per ore.

«C'era una grande tavola di pietra alla quale sedevano i pistoleri con le loro donne, a osservare i danzatori. Alcuni dei pistoleri ballavano, ma pochi. I più giovani, per altro. Gli altri se ne restavano seduti e a me sembrava che fossero un po' imbarazzati in tutta quella luce, quella luce così civile. Erano riveriti e temuti, erano i guardiani, ma sembravano stallieri in quella folla di cavalieri con le loro morbide dame...

«C'erano quattro tavoli rotondi carichi di rinfreschi, tavoli che ruotavano costantemente. Gli inservienti dei cuochi non smettevano mai di andare e venire dalle sette fino alle tre del giorno dopo. I tavoli giravano come orologi e fino a noi salivano gli aromi degli arrosti di maiale e di manzo, delle aragoste e dei polli, delle mele al forno. C'erano glasse e canditi. C'erano grandi spiedi fiammeggianti di carni alla brace.

«E Marten sedeva accanto a mia madre e mio padre, che riconoscevo anche da lassù, e una volta mia madre e Marten ballarono, lentamente, girando e girando, e gli altri si trassero in disparte facendo loro largo e applaudirono quando ebbero finito. I pistoleri non batterono le mani, ma mio padre si alzò lentamente e allungò verso di lei le braccia. E lei andò da lui sorridendo.

«Fu un momento di transizione, ragazzo, uno di quelli che devono esserci alla Torre, quando le situazioni s'annodano per sempre e danno origine a una forza duratura nel tempo. Mio padre aveva assunto il controllo, era stato riconosciuto e selezionato. Marten era il conoscitore; mio padre era il motore. E sua moglie mia madre andò da lui, nodo di congiunzione fra loro. Traditrice.

«Mio padre è stato l'ultimo signore della luce.»

Il pistolero si contemplò le mani, ancora il ragazzo non disse niente. Il suo viso era solo pensieroso.

«Ricordo come ballarono», mormorò il pistolero, «mia madre e Marten l'incantatore. Ricordo come ballarono, girando lentamente ora insieme ora

staccati, negli antichi passi del corteggiamento.»

Rivolse un sorriso al ragazzo. «Ma non significava niente, sai? Perché il potere era stato tramandato in tal modo che nessuno di loro sapeva ma tutti capivano e mia madre era incatenata al detentore e artefice di quel potere. Non era forse così? Andò da lui quando il ballo finì, no? E gli afferrò la mano? E non applaudirono, forse? Non risuonò la grande sala quando quei giovani vanitosi e le loro morbide dame lo applaudirono e lodarono? Non è forse così?»

Lontano nelle tenebre gocciolava acqua amara. Il ragazzo non disse niente.

«Ricordo come ballarono», mormorò il pistolero. «Ricordo come ballarono...» Alzò gli occhi all'invisibile volta di pietra e pensò per un istante che avrebbe potuto mettersi a sbraitare, ragliare a quel soffitto, sfidare alla cieca tutte quelle stupide tonnellate d'insensibile granito che conteneva le loro minuscole vite nei suoi intestini di pietra.

«Quale mano avrebbe potuto brandire il coltello che portò a morte mio padre?»

«Sono stanco», sospirò malinconicamente il ragazzo.

Il pistolero si ammutolì e il ragazzo si sdraiò e s'infilò una mano fra la guancia e la pietra. Si spense la fiammella davanti a loro. Il pistolero si arrotolò una sigaretta. Gli pareva di vedere ancora la luce di cristallo nella sala sardonica della sua memoria; udire le grida di encomio risuonare vuote in una landa denudata e impotente davanti a un grigio oceano di tempo. L'isola di luce lo addolorava profondamente e rimpiangeva di essere mai stato testimone del suo fulgore e del tradimento carnale subito da suo padre.

Si passò fumo dalla bocca alle narici, contemplando il ragazzo. Come tracciamo ampi cerchi nella terra per noi stessi, pensò. Quanto tempo prima che sia di nuovo giorno?

Dormì.

Dopo che il suono del suo respiro diventò lungo e regolare, il ragazzo aprì gli occhi e osservò il pistolero con un'espressione molto vicina all'amore. L'ultimo bagliore di un tizzone gli si rifletté per un attimo nella pupilla e lì soffocò. Tornò a dormire.

Il pistolero aveva perso la gran parte del senso nel deserto, che era immutabile; il resto lo perse lì, in quelle grotte sotto le montagne, che erano senza luce. Nessuno dei due aveva modo di calcolare il passare del tempo e il concetto stesso del volgere delle ore perse ogni significato. In un certo

senso si trovavano al di fuori del tempo. Un giorno sarebbe potuto essere una settimana e una settimana un giorno. Camminavano, dormivano, mangiavano frugalmente. Unico loro compagno era lo scroscio costante e cupo dell'acqua, liquida trivella che scavava la roccia. Ne seguivano il corso, bevevano dalle sue profondità ricche di sali minerali. Di tanto in tanto sembrava al pistolero di scorgere fuggevoli luci alla deriva come fuochi fatui sotto la superficie dell'acqua, ma immaginava che fossero solo proiezioni del suo cervello, che non aveva ancora dimenticato la luce. In ogni caso, raccomandò al ragazzo affinché non mettesse i piedi nell'acqua.

Il telemetro che aveva nella testa li guidava costantemente.

Il sentiero sulla sponda del fiume (perché era un sentiero, levigato, sprofondato in una lieve concavità) saliva continuamente verso l'origine del fiume. A intervalli regolari trovavano pilastri di pietra con anelli infissi, forse utilizzati un tempo per legarvi buoi o cavalli. Su ciascuno c'era un sostegno metallico con una lampada elettrica, tutte però prive di vita e luce.

Durante il terzo periodo di riposo prima del sonno, il ragazzo si allontanò da solo. Il pistolero ascoltò la conversazione sommessa del pietrisco al suo muoversi guardingo.

«Attento», chiamò, «non vedi dove vai.»

«Sto camminando carponi. È... ehi!»

«Che cosa c'è?» Il pistolero si era già per metà acquattato sfiorando con la mano la canna di una delle sue pistole.

Ci fu una breve pausa di silenzio. Il pistolero sforzò inutilmente gli occhi. «Credo che sia una ferrovia», risuonò la voce dubbiosa del ragazzo.

Il pistolero si rialzò e si diresse lentamente nella direzione da cui proveniva la voce di Jake, saggiando con cautela il terreno a ogni passo.

«Qui.» Nel buio una mano si allungò a sfiorargli la faccia. Il ragazzo era assai abile nell'oscurità, meglio di lui, le sue pupille si dilatarono finché dei suoi occhi non rimaneva alcun colore: il pistolero se ne accorse quando accese un debole lume. Non c'era combustibile in quell'utero di roccia e quanto avevano portato con loro si andava esaurendo velocemente. C'erano momenti in cui il bisogno di una luce diventava quasi incontenibile.

Il ragazzo era fermo vicino a una parete incurvata sulla quale correvano doghe metalliche che si tuffavano parallele nelle tenebre. Su ciascuna c'erano bulbi neri che forse un tempo erano stati conduttori di elettricità e più in basso, a pochi centimetri dal fondo di pietra, c'erano rotaie di metallo scintillante. Che cosa poteva aver viaggiato su quelle rotaie? Il pistolero

riusciva solo a immaginare neri proiettili elettrici che volassero in quella notte eterna sempre preceduti dalla luce di spauriti fanali. Non aveva mai sentito di niente del genere, ma c'erano scheletri nel mondo, proprio come c'erano demoni. Si era imbattuto in passato in un eremita che si era guadagnato la devozione quasi religiosa di un misero gregge di pastori solo perché possedeva un'antica pompa di benzina. L'eremita gli si accoccolava accanto, cingendola con un braccio in una posa possessiva, e si lanciava in scoordinati, truci sermoni. Ogni tanto si metteva fra le gambe il boccaglio d'acciaio ancora scintillante, all'estremità di un tubo di gomma marcescente. Sulla pompa, in lettere perfettamente leggibili, per quanto crivellate dalla ruggine, c'era una scritta di significato ignoto: *AMOCO. Senza piombo.* L'Amoco era diventato il totem di una divinità tonante che avevano adorato con il forsennato sterminio delle loro pecore.

Gusci, pensò il pistolero, nient'altro che gusci insignificanti nelle sabbie che un tempo furono mari.

E adesso una ferrovia.

«La seguiremo», dichiarò.

Il ragazzo non disse niente.

Il pistolero spense la luce e dormirono. Quando il pistolero si svegliò, scoprì che il ragazzo lo aveva preceduto, era seduto su uno dei binari e lo osservava senza vederlo nel buio.

Seguirono le rotaie come ciechi, il pistolero davanti e il ragazzo dietro. Proprio come ciechi, camminavano sempre in modo da sentire una delle rotaie contro il piede. Lo scroscio incessante del fiume alla loro sinistra era loro compagno. Non parlavano e così fu per tre periodi di veglia. Il pistolero non sentiva alcun bisogno di pensare con coerenza o di far progetti. Il suo sonno era privo di sogni.

Durante il quarto periodo di veglia e cammino, inciamparono letteralmente in un carrello di servizio.

Il pistolero se lo trovò addosso all'altezza del torace e il ragazzo, che camminava sull'altro lato, lo urtò con la testa e cadde con un grido.

Il pistolero fece immediatamente luce. «Tutto bene?» Le sue parole echeggiarono aspre, quasi brusche, e lui stesso reagì con una smorfia.

«Sì.» Il ragazzo si teneva la testa con una certa cautela. La scrollò una volta per assicurarsi di aver detto la verità, poi contemplarono tutti e due l'ostacolo che li aveva fermati.

Era un rettangolo piatto di metallo immobile sul binario. Al centro del rettangolo c'era una duplice maniglia a fulcro. Il pistolero non ne intuì su-

bito il significato, ma il ragazzo capì all'istante.

«È un carrello.»

«Cosa?»

«Un carrello», ripeté spazientito il ragazzo, «come quelli che si vedono nei vecchi film. Guarda.»

Si issò sul veicolo e si avvicinò alla maniglia. Riuscì a spingerla verso il basso, appendendovi però tutto il peso del proprio corpo. Grugnì sommessamente per lo sforzo. Il carrello avanzò di qualche spanna sulle rotaie, con silenziosa lentezza.

«È un po' dura», commentò il ragazzo come per scusarsi.

Salì anche il pistolero che abbassò la maniglia all'altra estremità dell'asta. Il carrello avanzò ubbidiente e il pistolero avvertì sotto i piedi le rotazioni di un albero di trasmissione. Ne fu allietato, perché dopo la pompa alla stazione di posta, era la prima macchina che vedeva in tanti anni funzionare ancora bene; tuttavia non poté fare a meno di sentirsi anche turbato, perché sarebbero giunti molto più rapidamente alla loro destinazione. Di nuovo il bacio della maledizione, pensò, sapendo che anche questa volta era stato l'uomo in nero a desiderare che trovassero il carrello.

«Bello, eh?» brontolò il ragazzo con la voce piena di odio.

«Che cosa sono i film?» chiese il pistolero.

Jake non rispose e ci fu solo nero silenzio, come in una tomba. Il pistolero udiva il lavorio del suo apparato digerente e il respiro del ragazzo. Niente altro.

«Tu ti metti da una parte e io dall'altra», spiegò Jake. «Dovrai spingere da solo finché non si sarà avviato, poi potrò aiutare anch'io. Prima spingi tu, poi spingo io e si continua così. Capito?»

«Certo, ho capito perfettamente», rispose il pistolero. Aveva i pugni chiusi, in un gesto disperato.

«Ma dovrai spingere da solo finché non avrà preso un buon abbrivo», ripeté il ragazzo guardandolo negli occhi.

Il pistolero rivisse all'improvviso un'immagine del Salone un anno dopo il Ballo di primavera, ridotto in macerie da rivoluzione, discordia civile e invasione. Seguì il ricordo di Allie, la donna con la cicatrice che viveva a Tull, nel momento in cui sussultava spinta all'indietro dai proiettili che la uccidevano per riflesso. Seguì il volto di Jamie, blu di morte, e poi quello di Susan, distorto e lacrimante. Tutti miei vecchi amici, rifletté il pistolero, facendosi affiorare un sorriso maligno sulle labbra.

«Spingerò», disse.

E cominciò a spingere.

Viaggiarono nell'oscurità, ora più velocemente, non più costretti a procedere a tentoni. Una volta smaltito il torpore di troppi anni d'inattività, il carrello prese a correre di buona lena. Il ragazzo cercava di fare la sua parte e il pistolero gli concedeva brevi turni, ma soprattutto pompava da solo, in ampi movimenti di andirivieni che gli dilatavano il torace. Il fiume era loro compagno, talvolta più vicino sulla destra, altre volte più lontano. Per un tratto il rombo divenne più vasto e tonante, come se scorresse attraverso il nartece di una cattedrale preistorica. In un altro momento il rumore scomparve quasi del tutto.

La velocità e lo spostamento d'aria che li ventilava parve sostituire la vista restituendoli a una cornice di spazio e tempo. Il pistolero calcolò che stessero viaggiando a una velocità di circa venti chilometri orari, su un percorso sempre impercettibilmente in salita, abbastanza da consumare subdolamente le sue energie. Quando si fermarono dormì come la pietra stessa. Erano di nuovo agli ultimi resti di cibo, ma nessuno dei due se ne preoccupava.

Per il pistolero, la tensione dell'epilogo imminente era impalpabile ma reale e crescente quanto la fatica di spingere il carrello. Erano vicini alla fine del principio. Si sentiva come un attore al centro del palcoscenico qualche minuto prima della levata del sipario; in posa con la prima battuta ben salda nella mente, udiva il pubblico invisibile sfogliare programmi e sistemarsi nelle poltrone. Viveva con un nodo stretto di terribile anticipazione nel ventre ed era grato allo sforzo fisico che gli induceva il sonno.

Il ragazzo parlava sempre meno, ma nel luogo in cui si fermarono per il periodo di sonno che precedette l'attacco da parte dei Lenti Mutanti, domandò quasi timidamente al pistolero del suo passaggio alla maggiore età.

Il pistolero era appoggiato alla maniglia e teneva stretta fra le labbra una sigaretta confezionata con la sua scorta di tabacco ormai duramente provata. Era in procinto di tuffarsi nel suo solito sonno ottenebrato quando il ragazzo gli aveva rivolto la domanda.

«Perché t'interessa?» gli chiese.

La voce del ragazzo suonò curiosamente caparbia, come per nascondere imbarazzo. «Così.» Dopo una pausa aggiunse: «Mi sono sempre chiesto com'è diventare grandi. È per lo più bugie».

«Non c'è stato un diventar grandi», spiegò il pistolero. «Io non sono mai cresciuto tutto in una volta. Mi è successo in un postò in parte e poi in un

altro lungo la via. Una volta ho visto impiccare un uomo. Anche quello ha avuto la sua importanza, anche se allora non lo sapevo. Dodici anni fa in un posto chiamato Città del Re ho lasciato una ragazza. Anche questo ha avuto la sua importanza. Quando questi fatti sono accaduti, non ho mai saputo che avessero importanza. L'ho saputo solo in seguito.»

Si accorse, non senza disagio, che stava evitando di rispondere.

«Immagino che anche il raggiungimento della maggior età faccia parte del crescere», aggiunse quasi a malincuore. «È un atto formale, quasi stilizzato, come un ballo.» Fece una risata sgradevole. «Come l'amore.»

«Amare e morire sono stati la mia vita.»

Il ragazzo non disse niente.

«Era necessario dare prova di sé in battaglia», cominciò il pistolero.

Estate e canicola.

L'agosto era sceso sulla contrada come un amante vampiro, uccidendo la terra e le messi degli agricoltori, facendo diventare bianchi e sterili i campi della città-castello. A ovest, a distanza di qualche miglio e vicino ai confini che segnavano la fine del mondo civile, già erano cominciati i primi combattimenti. I resoconti erano tutti negativi e tutti impallidivano davanti al calore torrido che pesava al centro della contrada. Nei recinti degli allevamenti le bestie dondolavano la testa con gli occhi vitrei. I maiali grugnivano fiocamente, ignari dei coltelli che venivano affilati per l'imminente autunno. La gente si lamentava di tasse e coscrizione, come sempre aveva fatto, ma con un vuoto sconosciuto subito sotto l'apatica recita politica. Il centro si era sfilacciato come un tappetino lavato e rilavato e calpestato e sbattuto e appeso ad asciugare. La trama e l'ordito che avevano sorretto l'ultimo gioiello sul seno del mondo si andavano disfacendo. Più niente stava insieme. La terra traeva il suo respiro nell'estate dell'imminente eclisse.

Il ragazzo si aggirava sfaccendato per il corridoio superiore di quel luogo di pietra che era la sua casa, percependo questi cambiamenti senza capirli. Era anche vuoto e pericoloso.

Erano trascorsi tre anni da quando era stato impiccato il cuoco che sempre era stato capace di trovare un boccone per dei ragazzini affamati e nell'arco di quel tempo era cresciuto. Ora, quattordicenne, vestito solo di un paio di jeans scoloriti, mostrava già quell'ampiezza del torace e quella lunghezza di gambe che avrebbero caratterizzato gli anni della sua maturità. Era ancora vergine, ma due delle più giovani sgualdrine di un mercante di

Ponentina gli avevano messo gli occhi addosso. Il giovane aveva avvertito una reazione e più forte che mai la stava sperimentando adesso. Nonostante l'aria fresca del corridoio, aveva il corpo sudato.

Più avanti c'erano gli alloggi di sua madre, ai quali si avvicinò senza curiosità, con l'intenzione candida di passar oltre per salire sul tetto, dove lo attendevano una brezza gentile e il piacere della sua mano.

Aveva oltrepassato la porta quando una voce lo chiamò: «Tu. Ragazzo».

Era Marten, l'incantatore. Il suo abbigliamento era sconcertante, sbadato abbastanza da suscitare il sospetto: pantaloni neri attillati quasi a fasciargli le gambe e una camicia bianca aperta fino a metà del torace. Era spettinato.

Il ragazzo lo osservò in silenzio.

«Ed entra, dunque! Non startene lì impalato! Tua madre ti vuole parlare.» Sorrideva con la bocca, ma i suoi lineamenti conservavano uno stato d'animo diverso, più derisorio. E più sotto ancora c'era solo freddezza.

Ma sua madre non dava l'impressione di volerlo ricevere. Sedeva nella poltroncina accanto all'ampia finestra del salotto centrale dei suoi alloggi, quella che s'affacciava sulle calde pietre refrattarie del cortile centrale. Il suo abbigliamento era molto informale, costituito solo da una morbida vestaglia. Guardò il ragazzo una sola volta, con un rapido sorriso mesto e animato da un tremulo brillio, come sole autunnale sull'acqua di un ruscello. Durante il resto del colloquio, continuò a esaminarsi le mani.

La vedeva raramente ormai ed erano quasi scomparsi nella sua mente i fantasmi delle sue ninna nanne; ma restava per lui una sconosciuta amata. Provò una paura amorfa e in quel momento nacque dentro di lui un odio ancora informe per Marten, il braccio destro di suo padre (o era alla rovescia?).

Naturalmente qualche voce di palazzo era già circolata, voci che credeva onestamente di non aver udito.

«Stai bene?» gli domandò lei affettuosamente, studiandosi le mani. Marten era al suo fianco e sorrideva a entrambi con una mano pesante e importuna posata sul punto dove la spalla bianca di lei si univa al suo candido collo. Gli occhi castani di Marten erano scuri in quel sorriso tanto da apparire neri.

«Sì», le rispose.

«Vanno bene i tuoi studi?»

«Mi applico», rispose lui. Sapevano tutti e due che gli facevano difetto l'intelligenza svelta di Cuthbert e le rapide intuizioni di Jamie. Lui era invece uno sgobbone un po' noioso.

«E David?» Sua madre sapeva quant'era affezionato al falco.

Il ragazzo lanciò un'occhiata a Marten, che non aveva smesso di sorridere paternamente assistendo alla scena. «Invecchia.»

Ebbe l'impressione che sua madre soffocasse una smorfia e per un momento il volto di Marten gli sembrò più scuro e la sua mano si contrasse sulla spalla di lei. Poi sua madre allungò lo sguardo nel caldo biancore del giorno e tutto fu com'era stato.

È una sciarada, pensò, un gioco, ma chi sta giocando con chi?

«Hai una cicatrice sulla fronte», osservò Marten sempre sorridendo. «Diventerai un combattente come tuo padre o è solo perché sei lento?»

Questa volta sua madre fece davvero una mezza smorfia.

«Entrambe le cose», rispose il ragazzo. Guardò Marten diritto negli occhi e gli rivolse un sorriso che gli costò dolore. Anche lì faceva molto caldo.

Marten smise bruscamente di sorridere. «Puoi salire sul tetto, ragazzo. Credo che tu abbia da fare lassù.»

Ma Marten aveva frainteso, sottovalutato. Avevano parlato nella lingua bassa, parodiando l'informalità della conversazione, ora però il ragazzo replicò nella Lingua Eccelsa: «Mia madre non mi ha ancora congedato, servo!»

Il volto di Marten si contrasse come se avesse ricevuto una scudisciata. Il ragazzo udì il gemito di terrore di sua madre. Lo richiamò per nome.

Ma il sorriso doloroso rimase intatto sul viso del ragazzo che avanzò di un passo. «Vuoi darmi un segno della tua lealtà, servo? Nel nome di mio padre a cui ubbidisci?»

Marten lo fissava sbalordito.

«Vai», lo esortò a voce bassa, «vai a trovare la tua mano.»

Il ragazzo se ne andò sorridendo.

Mentre richiudeva la porta tornando da dove era venuto, sentì il lamento di sua madre. Era un lamento funebre.

Poi sentì Marten ridere.

Il ragazzo continuò a sorridere mentre andava alla sua prova.

Jamie era stato dalle massaie e quando vide il ragazzo che attraversava il cortile delle esercitazioni, gli corse incontro per raccontargli gli ultimi pettegolezzi sugli spargimenti di sangue e sulla rivolta in corso a ovest. Ma si fermò prima di raggiungerlo, senza aver proferito verbo alcuno. Si conoscevano dai tempi dell'infanzia e da ragazzi si erano sfidati l'un l'altro, si erano azzuffati e si erano tenuti compagnia in mille esplorazioni delle mu-

ra dentro le quali erano entrambi stati generati.

Roland gli passò accanto, con gli occhi fissi in avanti, senza vedere nulla, con quel suo sorriso doloroso sulle labbra. Stava andando al cottage di Cort, dove le tende erano state accostate per salvarsi dalla feroce calura. Cort era abituato a riposare nel pomeriggio per poter meglio gustare le sue scorribande serali nei sozzi e labirintici bordelli della città bassa.

Jamie intuì al volo che cosa stava per succedere e, preso fra terrore ed estasi, non sapeva decidersi se seguire Roland o correre a chiamare gli altri.

Poi il suo momento di indugio fu superato e corse verso le abitazioni dei compagni, chiamando a gran voce: «Cuthbert! Allen! Thomas!» Ma i suoi richiami echeggiarono labili e inconsistenti nel caldo. Tutti loro, per quell'invisibile intuito che hanno i ragazzi, avevano sempre saputo che Roland sarebbe stato il primo a compiere il passo. Ma stava accadendo troppo presto.

Il terribile ghigno che Roland aveva sulla faccia lo galvanizzò più di quanto avrebbero mai potuto notizie di guerre e rivoluzioni e stregonerie. Quel sorriso era assai più importante delle chiacchiere sgorgate da una bocca sdentata davanti a teste di lattuga maculate da escrementi di mosca.

Arrivato al cottage del suo istruttore, Roland aprì la porta con un calcio. L'uscio sbatté contro la parete intonacata e rimbalzò all'indietro.

Non c'era mai stato. L'ingresso si affacciava su una cucina austera che era fredda e marrone. Un tavolo. Due seggiole. Due mobiletti. Un pavimento di linoleum scolorito, con la striscia più scura a segnare il tragitto dalla botola della cantina al banco dov'erano appesi i coltelli e di lì al tavolo.

Era entrato nell'intimità di una personalità pubblica, scampolo di sobrietà nella vita di un violento gozzovigliatore notturno che aveva amato nel suo modo rude ragazzi di tre generazioni, trasformando in pistoleri alcuni di essi.

«Cort!»

Menò un calcio al tavolo, spedendolo a urtare il banco. Dalla rastrelliera appesa alla parete caddero rumorosamente i coltelli.

Dall'altra stanza giunsero fruseii e rumori sordi, poi uno schiarirsi di gola mezzo addormentato. Il ragazzo non entrò, sapendo che era un tranello, sapendo che Cort si era destato immediatamente nell'altro locale del suo cottage ed era appostato dietro la porta, con l'occhio illuminato in attesa di spezzare il collo dell'intruso.

«Cort, ti ho chiamato, servo!»

Ora si era espresso nella Lingua Eccelsa e Cort non perse tempo ad aprire la porta. Indossava solo un paio di calzoncini leggeri, uomo tozzo con le gambe arcuate, costellato di cicatrici dalla testa alla punta dei piedi, rivestito di nodose fasce muscolari. La pancia era rotonda e sporgente, ma Roland sapeva per esperienza diretta che era solida come acciaio. L'occhio buono lo fissò con severità dalla testa calva e ammaccata.

Il ragazzo lo salutò formalmente. «Non m'insegnare più, servo. Oggi sono io a insegnare a te.»

«Sei in anticipo, frignone», rispose senza batter ciglio l'istruttore, parlando però nella Lingua Eccelsa. «In anticipo di cinque anni, a occhio e croce. Te lo chiederò una volta sola. Rinunci?»

In silenzio, Roland distese le labbra nel suo terribile, doloroso sorriso. Per Cort, il quale aveva visto quel sorriso su innumerevoli campi di onore e disonore, fra il rosso del sangue e il rosso del cielo, fu risposta sufficiente e forse l'unica risposta alla quale avrebbe creduto.

«Peccato», commentò senza passione. «Sei stato un allievo molto promettente, il migliore che mi è capitato in due dozzine di anni, oserei dire. Sarà triste vederti piegato, imboccare una via che non ha una meta. Ma il mondo è andato avanti. Tempi oscuri stanno giungendo a cavallo.»

Anche questa volta il ragazzo non parlò e del resto, se gli fosse stato richiesto, non sarebbe stato capace di dare alcuna spiegazione coerente; quel terrìbile sorriso però si addolcì leggermente.

«C'è tuttavia la linea di sangue», riprese Cort in tono tetro, «alla faccia della rivolta e delle stregonerie nell'ovest. Sono tuo servo, ragazzo. Riconosco il tuo comando e a esso mi inchino ora, se pure mai più, nel profondo del cuore.»

E Cort, che lo aveva picchiato, preso a calci, fatto sanguinare, maledetto, deriso e chiamato piaga sifilitica, si abbassò su un ginocchio e chinò il capo.

Il ragazzo sfiorò meravigliato la pelle coriacea e vulnerabile del suo collo. «Alzati, servo. Nel segno dell'amore.»

Cort si rialzò lentamente e forse trapelava dolore dietro l'impassibile maschera dei suoi martoriati lineamenti. «È uno spreco. Rinuncia, ragazzo. Romperò il mio giuramento. Rinuncia e aspetta.»

Il ragazzo non disse niente.

«Molto bene.» La voce di Cort divenne all'improvviso asciutta e sbrigativa. «Un'ora. E con l'arma di tua scelta.»

«Porterai il tuo bastone?»

«L'ho sempre fatto.»

«Quanti bastoni ti sono stati portati via, Cort?» Il che equivaleva a domandare: quanti ragazzi sono entrati nel cortile quadrato dietro il Salone e sono ritornati con la qualifica di apprendisti pistoleri?

«Nessuno mi strapperà il bastone oggi», rispose lentamente Cort. «Me ne rammarico. Il castigo per l'eccesso di brama è lo stesso castigo che viene inflitto all'indegno. Non puoi aspettare?»

Il ragazzo ricordò Marten davanti a lui, alto come montagne. «No.»

«Molto bene. Che arma scegli?»

Il ragazzo non disse niente.

Il sorriso di Cort esibì una cerchia frastagliata di denti. «La saggezza necessaria per cominciare c'è. Fra un'ora. Ti rendi conto che con tutta probabilità non rivedrai mai più gli altri? Né tuo padre né questo luogo?»

«So che cosa significa l'esilio», mormorò Roland.

«Ora vai.»

Il ragazzo se ne andò senza girarsi.

C'era una frescura ingannevole nella cantina della stalla, un'atmosfera umida di muffa, ragnatele e acqua terrigna. Era illuminata dal sole onnipresente, ma era refrattaria alla canicola del giorno; lì il ragazzo teneva il falcone e sembrava che l'uccello gradisse abbastanza la sua dimora.

David era vecchio ormai e non cacciava più nel cielo. Sulle sue penne si era spenta la lucentezza di tre anni prima, ma i suoi occhi erano ancora penetranti e immobili come sempre. Non puoi stringere amicizia con un falco, si diceva, se non sei falco tu stesso, solo e solitario, di passaggio nella contrada, senza amici e senza bisogno di averne. Il falco non paga tasse alla morale.

David era ormai un falco vecchio. Il ragazzo sperava (o era forse troppo prosaico il suo animo perché potesse sperare? Può darsi che semplicemente sapesse?) di essere un falco giovane.

«Hai», mormorò tendendo il braccio verso il trespolo.

Il falcone si trasferì sul braccio del ragazzo e lì rimase immobile, senza cappuccio. Con l'altra mano il giovane frugò nella tasca e ne estrasse un pezzetto di carne secca. Il falco glielo beccò con destrezza dalle dita e lo fece velocemente scomparire.

Il ragazzo cominciò ad accarezzare David con molta cautela. Molto probabilmente Cort non ci avrebbe creduto nemmeno se lo avesse visto con il

suo occhio, ma Cort, se è per questo, non credeva nemmeno che fosse giunto il momento di Roland.

«Credo che oggi morirai», gli disse continuando ad accarezzarlo. «Credo che sarai sacrificato, come tutti quei piccoli uccelli che ci sono serviti per addestrarti. Ricordi? No? Non fa niente. Da oggi in avanti il falco sarò io.»

David era appollaiato sul suo braccio, silenzioso e immobile, e non sbatteva le palpebre, indifferente alla vita e alla morte.

«Tu sei vecchio», considerò a voce bassa il ragazzo, «e forse non mi sei amico. Solo un anno fa avresti preferito di gran lunga i miei occhi al posto di quel pezzetto di carne, non è vero? Cort ne riderebbe. Ma se ci avviciniamo abbastanza... che cosa mi rispondi, volatile? È l'età o è amicizia?»

David non parlò.

Il ragazzo lo incappucciò e trovò le pastoie appese al suo trespolo. Uscirono insieme dalla stalla.

Il cortile dietro il Salone non era in realtà affatto un cortile, bensì un corridoio verde le cui pareti erano formate dal folto groviglio di rigogliose siepi. Da tempi immemorabili era usato per il rito della maturità, secondo una tradizione cominciata ben prima di Cort e del suo predecessore, morto in quel luogo per una pugnalata ricevuta da una mano troppo zelante. Molti ragazzi avevano lasciato il corridoio, promossi a uomini, uscendo dall'estremità orientale, quella da cui sempre entrava l'insegnante. L'estremità orientale dava verso il Salone, verso la civiltà e gli intrighi del mondo illuminato. In numero assai maggiore destinati a rimanere ragazzi per sempre, erano defluiti, sconfitti e insanguinati dall'imboccatura opposta, quella da cui sempre entravano i ragazzi. L'estremità occidentale dava verso le montagne e gli abitatori delle capanne, più in là ancora, verso le inaccessibili foreste barbariche; e più oltre, il deserto. Il ragazzo che diventava uomo passava dall'oscurità e dall'ignoranza alla luce e alla responsabilità. Il ragazzo sconfitto poteva solo battere in ritirata, per l'eternità. Il corridoio era uniforme e verde come un tavolo da gioco. Era lungo esattamente cinquanta metri.

Entrambe le imboccature erano di solito assiepate di spettatori e parenti, in preda alla più ansiosa tensione, perché normalmente il rito era preannunciato con largo anticipo: l'età più comune era di diciotto anni (e coloro che non si erano sottoposti alla prova a venticinque, scivolavano solitamente nell'oblio con la qualifica d'indipendenti, per l'incapacità di affrontare la brutale alternativa fra tutto o niente offerta dall'esame). Quel giorno

però c'erano solo Jamie, Cuthbert, Allen e Thomas. Si raccolsero all'ingresso dei ragazzi, a bocca aperta e francamente terrorizzati.

«La tua arma, imbecille!» gli sibilò Cuthbert con un gemito di dolore. «Hai scordato la tua arma!»

«Ce l'ho», rispose meccanicamente il ragazzo. Si domandò distrattamente se la notizia avesse già raggiunto gli edifici centrali, l'orecchio di sua madre... e quello di Marten. Suo padre era a caccia e non sarebbe rientrato che di lì a qualche settimana. Da questo punto di vista provava un senso di vergogna, perché sentiva che in suo padre avrebbe trovato comprensione se non approvazione. «È arrivato Cort?»

«Cort è qui.» La risposta giunse dall'altra estremità del corridoio, poi Cort si mostrò. Aveva indossato una corta maglietta e si era cinto la testa con una banda di cuoio che avrebbe impedito al sudore di colargli negli occhi. Brandiva in una mano un bastone di legno duro, appuntito a un'estremità e a forma di spatola all'altra. Diede inizio alla litania che tutti loro, scelti dal cieco sangue dei loro padri, conoscevano sin dalla più tenera infanzia, avendola appresa per il giorno in cui, volendo il cielo, sarebbero diventati uomini.

«Sei venuto qui per un serio intento, ragazzo?»

«Sono venuto qui per un serio intento, maestro.»

«Sei venuto qui dopo esser stato scacciato dalla casa di tuo padre?»

«Così sono venuto, maestro.» E misconosciuto sarebbe rimasto finché non avesse superato Cort. Se Cort lo avesse sconfitto, la sua emarginazione sarebbe durata in eterno.

«Sei venuto con l'arma di tua scelta?»

«Così sono venuto, maestro.»

«Qual è la tua arma?» Questo era il vantaggio dato all'istruttore, la possibilità di adeguare la sua tattica alla frombola o alla lancia o alla rete.

«La mia arma è David, maestro.»

Cort esitò per un istante brevissimo.

«Sei dunque pronto, ragazzo?»

«Lo sono.»

«Svelto, allora.»

E Cort venne avanti, passandosi il bastone da una mano all'altra. I ragazzi si lasciarono sfuggire un tremulo sospiro, come uccelli, quando il loro simile gli andò incontro.

La mia arma è David, maestro.

Ma Cort ricordava? Aveva capito bene? In tal caso, forse tutto era perdu-

to. Si era basato sulla sorpresa... e su quel tanto di tempra che il falco conteneva ancora. Se ne sarebbe rimasto appollaiato sul suo braccio, del tutto disinteressato, mentre Cort lo tramortiva di bastonate? O avrebbe cercato la volta alta e accaldata del cielo?

Si stavano avvicinando l'uno all'altro e il ragazzo sciolse il cappuccio del falcone con dita nervose. Il cappuccio cadde nell'erba verde e Roland si fermò. Vide gli occhi di Cort posarsi sull'uccello e sgranarsi per la sorpresa, mentre finalmente, lentamente capiva.

Adesso.

«Lui!» gridò il ragazzo levando il braccio.

E David volò come un silenzioso proiettile scuro, sbattendo le tozze ali, una, due, tre volte, prima di piombare sulla faccia di Cort con petto e artigli.

«Ahi! Roland!» gridò delirante Cuthbert.

Cort barcollò all'indietro, in equilibrio precario. Il bastone si alzò a battere inutilmente l'aria. Il falco era un frullare concitato di penne.

Il ragazzo si lanciò, con il braccio proteso come un maglio.

E lo stesso Cort fu quasi troppo veloce per lui. L'uccello gli copriva il novanta per cento della visuale, ma il bastone si alzò di nuovo, dalla parte della spatola, e imperterrito, Cort reagì nell'unica maniera che in quelle circostanze avrebbe potuto rovesciare la situazione. Si batté la faccia tre volte, senza pietà.

David cadde, massacrato dai colpi. Mosse freneticamente un'ala contro il terreno. I suoi gelidi occhi di rapace si fissarono con ferocia sul volto insanguinato dell'istnittorc L'occhio fesso di Cort gli sporgeva ora accecato dall'orbita.

Il ragazzo gli sferrò un calcio alla tempia, con mira accurata. Sarebbe dovuta finire lì: aveva la gamba indebolita dall'unica bastonata ricevuta da Cort, ma sarebbe dovuta finire lì. Non fu così. Per qualche istante i lineamenti di Cort si rilassarono, ma subito dopo la sua mano scattò ad afferrare il piede del ragazzo.

Roland scivolò all'indietro, inciampando nei propri piedi, e cadde lungo disteso. Udì in lontananza lo strillo di Jamie.

Cort si era alzato, pronto a buttarglisi addosso e farla finita? Aveva perso il suo vantaggio. Per un momento si sfidarono con lo sguardo, maestro sopra allievo, con il sangue che gli usciva a fiotti dal lato sinistro della faccia, l'occhio malato ormai chiuso e ridotto a una fessura sottile di bianco. Non ci sarebbero stati bordelli per Cort, quella sera.

Roland sentì una puntura alla mano. Era il falco. Era David che beccava alla cieca. Aveva entrambe le ali spezzate ed era incredibile che fosse ancora vivo. Il ragazzo lo ghermì come un sasso, senza badare al becco che gli strappava bocconi a strisce dal polso. Nel momento in cui Cort gli si lanciava addosso, spiccando un balzo nell'aria a membra distese, il ragazzo scagliò il falco.

«Hai! David! Uccidi!»

Poi Cort oscurò il sole e piombò su di lui.

L'uccello rimase schiacciato tra i due e già il ragazzo sentiva un pollice calloso che cercava il bulbo del suo occhio. Girò la testa e contemporaneamente alzò la coscia per bloccare il ginocchio con cui Cort gli cercava l'inguine. La sua mano calò in tre energici fendenti sul collo taurino di Cort.

Fu come colpire una pietra.

Poi dalla bocca di Cort sfuggì un grugnito, una specie di brontolio. Il suo corpo rabbrividì. Roland si accorse della sua mano che, a tastoni cercava il bastone caduto, e con uno sforzo immenso lo scalciò allontanandolo da lui. David aveva serrato un artiglio sull'orecchio destro di Cort. L'altro gli straziava senza pietà la guancia. Schizzi di sangue caldo ricoprirono il viso del ragazzo. Aveva l'odore dei residui del rame.

Il pugno di Cort colpì l'uccello una volta spezzandogli la schiena. Un altro pugno e il collo si ruppe di netto. Ciononostante l'artiglio non mollava. Ora l'orecchio non c'era più e al suo posto un foro rosso sprofondava come un tunnel nel cranio dell'istruttore. Il terzo pugno fece volar via l'uccello e la faccia di Cort fu finalmente libera.

Di taglio, il ragazzo lo colpì al naso, spezzandone la sottile cartilagine. Partì uno schizzo di sangue.

Cort gli artigliò una natica e Roland rotolò via, trovò il suo bastone e si alzò sulle ginocchia.

Anche Cort si levò sulle ginocchia, sogghignando. La sua faccia era coperta da una coltre di sangue. L'occhio buono brillava di una luce spiritata sopra il naso ripiegato su un lato. Lembi di pelle e carne gli pendevano dalle guance.

Il ragazzo brandì il bastone come una mazza da baseball in attesa di battere.

Con una doppia finta, Cort attaccò.

Il ragazzo era pronto. Il bastone ruotò nell'aria in un arco orizzontale, colpendo il cranio di Cort in un rumore sordo. Cort cadde sul fianco, rivol-

gendo al ragazzo l'occhio imbambolato. Un rivolo sottile di saliva gli colò dalla bocca.

«Arrenditi o muori», sentenziò il ragazzo. Si sentiva la bocca piena di bambagia inzuppata.

E Cort sorrise. Era quasi incapace di connettere e per una settimana sarebbe rimasto nel chiuso del suo cottage avvolto nella tenebra del coma, eppure in quel momento resistette facendo appello a tutte le forze della sua vita spietata e senza macchia.

«Mi arrendo, pistolero. Mi arrendo sorridendo.»

Poi l'occhio sano gli si chiuse.

Il pistolero lo scrollò dolcemente, ma con decisione. Ora gli altri gli erano intorno e le loro mani fremevano per il desiderio di battergli la schiena e caricarselo sulle spalle; ma si trattennero, intimoriti, sentendo la distanza nuova che li separava. Eppure non era cosa tanto strana quanto potrebbe sembrare, dato che un distacco c'era sempre stato fra quel ragazzo e gli altri.

L'occhio di Cort si riaprì faticosamente.

«La chiave», disse il pistolero. «Il mio diritto innato, maestro. Ne ho bisogno.»

Sue di diritto erano le pistole, non quelle pesanti di suo padre, zavorrate con legno di sandalo, ma pistole comunque. Proibite a tutti eccetto che a pochi. L'arma di tutte le armi.

Nel sotterraneo sotto la caserma dove per legge antica gli era fatto obbligo ora di abitare, lontano dal seno materno, erano appese le armi del suo apprendistato, pesanti e goffe pistole di acciaio e nickel. Tuttavia avevano assistito suo padre durante il proprio apprendistato e suo padre ora governava... almeno di nome.

«È dunque così tremendo?» mormorò Cort, quasi che parlasse nel sonno. «Così impellente? Lo temevo. Eppure hai vinto.»

«La chiave.»

«Il falco... ottimo stratagemma. Bell'arma. Quanto hai impiegato ad addestrare quel bastardo?»

«Non ho addestrato David. Me lo sono fatto amico. La chiave.»

«Sotto la mia cintura.» L'occhio si chiuse ancora.

Il pistolero infilò la punta delle dita sotto la cintura di Cort, sentì la pressione consistente del suo ventre, i muscoli possenti ora rilassati. La chiave era appesa a un anello di ottone. L'afferrò nella mano, contenendo il desiderio un po' frivolo di levarla al cielo in segno di vittoria.

Si alzò e quando si stava per girare finalmente verso gli altri, la mano di Cort gli toccò il piede. Per un istante il pistolero temette un ultimo attacco e subito il suo corpo si tese, ma Cort levò solo l'occhio sano verso di lui, muovendo un dito incrostato.

«Ora sto per addormentarmi», bisbigliò Cort in tono pacato. «Forse per sempre, non so. Non t'insegno altro, pistolero. Mi hai superato e due anni prima di quando lo fece tuo padre, che fu il più giovane. Ma lascia che ti dia consiglio.»

«Cosa?» con impazienza.

«Aspetta.»

«Come?»

«Lascia che la parola e la leggenda ti precedano. Ci sono coloro che s'incaricheranno di portare entrambe.» L'occhio ruotò verso l'alto come a spiare oltre la sua spalla. «Sciocchi, magari. Lascia che la parola viaggi prima di te. Lascia crescere la tua ombra. Lascia che cresca pelo sulla faccia. Lascia che diventi scura.» Fece un sorriso grottesco. «Con il tempo, succede che le parole riescano persino a incantare un incantatore. Capisci a che cosa alludo, pistolero?»

«Sì.»

«Accetti il mio ultimo consiglio?»

Il pistolero dondolò sui piedi, spostò il corpo sui talloni in quella posa riflessiva in cui si presagiva l'uomo. Guardò il cielo. Il colore dell'aria si saturava verso il viola. La calura del giorno diminuiva e a ovest c'erano nubi che preannunciavano la pioggia. Rebbi di folgori sferzavano i placidi pendii delle alture a miglia di distanza. Dietro a essi le montagne. Più avanti ancora, fontane di sangue e cieca follia. Era stanco, fino alle ossa e oltre.

Riabbassò gli occhi su Cort. «Seppellirò il mio falco questa notte, maestro, e più tardi scenderò nella città bassa a informare quelli dei bordelli che si domanderanno che fine hai fatto.»

Le labbra di Cort si dischiusero in un sorriso dolente. Poi si addormentò.

Il pistolero si girò verso gli altri. «Allestite una lettiga e portatelo a casa sua. Poi chiamate un'infermiera. Anzi, due. D'accordo?»

E ancora loro lo guardavano, prigionieri di un momento di sospensione che non erano capaci di diradare. Scrutavano ancora in attesa dell'apparizione di una corona di fuoco o dei primi accenni di una trasformazione in licantropo.

«Due infermiere», ripeté il pistolero, quindi sorrise. Sorrisero anche loro.

«Maledetto mandriano!» proruppe all'improvviso Cuthbert. «Non hai lasciato per noi nemmeno un briciolo di carne sulle ossa spolpate!»

«Il mondo non andrà avanti domani», dichiarò il pistolero, citando il vecchio adagio con un sorriso. «Allen, culo di burro, muovi le tue zavorre.»

Allen cominciò a costruire la lettiga. Thomas e Jamie andarono insieme all'infermeria.

Il pistolero e Cuthbert si osservarono l'un l'altro. La loro amicizia era sempre stata la più stretta, quanto più lo permettevano le particolari inclinazioni dei loro caratteri. C'era una luce aperta e interrogativa negli occhi di Cuthbert e il pistolero controllò solo con grande difficoltà il bisogno di raccomandargli di non presentarsi alla prova per un anno ancora, se non diciotto mesi, a rischio di prendere la via dell'ovest. Ma tanti erano i ricordi che li accomunavano e il pistolero non sentì di potersi azzardare senza un'espressione che sarebbe stata scambiata per arroganza. Io ho dato il via, pensò, e provò un lieve sgomento, poi pensò a Marten, sua madre, e mostrò all'amico il sorriso dell'ingannatore.

È dato che io sia il primo, rifletté, venendone a conoscenza per la prima volta, sebbene vi avesse meditato (non senza perplessità) molte volte in passato. Mi è dato di essere il primo.

«Andiamo.»

«Con piacere, pistolero.»

Uscirono da est, quando Thomas e Jamie già facevano ritorno al corridoio cinto dalle siepi con le infermiere. Sembravano fantasmi nelle loro bianche tonache con la croce rossa sul petto.

«Devo aiutarti con il falco?» chiese Cuthbert.

«Sì», rispose il pistolero.

E più tardi, al calare delle tenebre accompagnate dal galoppo delle nubi, quando giganteschi carri fantasma irruppero nel cielo e i fulmini azzurrarono le strade contorte della città bassa, mentre i cavalli abbassavano la testa e lasciavano pendere la coda legati alle sbarre, il pistolero prese una donna e giacque con lei.

Fu cosa di breve tempo e buona. Quand'ebbero finito ed erano sdraiati l'uno accanto all'altra senza parlare, cominciò a grandmare. Da basso e in lontananza qualcuno suonava *Hey Jude* a tempo di rag. Il pistolero sprofondò in intime riflessioni. Fu in quel silenzio rotto dalla grandine, prima che lo sorprendesse il sonno, che pensò per la prima volta che forse sarebbe stato anche l'ultimo.

Naturalmente il pistolero non raccontò tutto questo al ragazzo, ma forse in gran parte glielo aveva trasmesso comunque con la sua storia. Si era già accorto che quello era un fanciullo molto perspicace, non tanto diverso da Cuthbert o da Jamie.

«Dormi?» gli domandò.

«No.»

«Hai capito che cosa ti ho raccontato?»

«Capito?» ripeté il ragazzo con una punta di sdegno. «Capito? Stai scherzando?»

«No.» Ma il pistolero si sentiva sulla difensiva. Mai aveva raccontato in precedenza del suo passaggio alla maggiore età, perché ne serbava sensazioni ambivalenti. Il falcone era stato senza dubbio un'arma perfettamente accettabile, tuttavia era stato anche un trucco. E un tradimento. Il primo di molti: *sono pronto a sacrificare questo ragazzo all'uomo in nero?*

«Ho capito», rispose il ragazzo. «Era un gioco, vero? Gli adulti devono sempre giocare? C'è sempre bisogno di qualche scusa per intrattenersi in un nuovo tipo di gioco? C'è mai uomo che cresca soltanto o entrano tutti nella maggiore età?»

«Tu non sai niente», affermò il pistolero cercando di trattenere l'ira che piano piano gli montava dentro.

«No, ma so che cosa sono io per te.»

«E cioè?» domandò il pistolero a denti stretti.

«Una pedina della tua scacchiera.»

Il pistolero dominò l'impulso di cercare un sasso da menargli sulla testa.

«Dormi», gli ordinò. «I ragazzi hanno bisogno del loro sonno.»

E nella mente sentì l'eco di Marten: *vai a trovare la tua mono.*

Seduto eretto nell'oscurità, si sentì paralizzato dall'orrore e dal terrore (per la prima volta nella sua esistenza, la paura di qualcosa) dell'odio che forse avrebbe provato per se stesso.

Durante il successivo periodo di veglia, la strada ferrata si riavvicinò al fiume sotterraneo e li portò a confrontarsi con i Lenti Mutanti.

Fu Jake a vedere il primo di loro e cacciò un grido.

La testa del pistolero, fissa in avanti durante l'azione a stantuffo sulla maniglia del carrello, scattò verso destra.

Un po' più in basso e distanziata da loro scorse una forma verde come di zucca, rotondeggiante, che pulsava lievemente. Si accorse di un odore: de-

bole, sgradevole, umido.

La forma verde era una faccia e la faccia era anormale. Sopra un naso schiacciato un reticolo oculare da insetto li guardava privo d'espressione. Il pistolero avvertì un atavico formicolio al basso ventre. Accelerò il movimento di saliscendi sulla maniglia che spingeva il carrello.

La faccia luminescente scomparve.

«Che cos'era?» chiese il ragazzo con la pelle d'oca. «Che cosa...» Le parole gli si incollarono alla gola, quando oltrepassarono un gruppo di tre sagome debolmente illuminate, immobili a guardarli fra la ferrovia e il fiume invisibile.

«Sono Lenti Mutanti», rispose il pistolero. «Non credo che ci daranno fastidio. Probabilmente hanno paura di noi quanto noi...»

Una di quelle orrende forme si staccò dalle sue compagne e venne avanti verso di loro, lucente e trasmutante. La sua faccia era quella di un idiota affamato. Il suo corpo nudo era stato trasformato in una nodosa matassa di membra tentacolari provviste di ventose.

Il ragazzo strillò di nuovo e si aggrappò come un cane spaventato alla gamba del pistolero.

Un tentacolo s'allungò sulla pedana del carrello. Puzzava di umido marciume e di buio e di estraneità. Il pistolero lasciò andare la maniglia ed estrasse la pistola. Piazzò una pallottola in mezzo alla fronte di quell'espressione idiota e affamata. L'essere si staccò dal carrello e rimase indietro e il suo bagliore cominciò a spegnersi, come una luna eclissata. La vampata del colpo di pistola si stampò sulle loro retine, dissolvendosi solo con molta riluttanza. L'odore della polvere da sparo bruciata risultò ardente e feroce e alieno in quel sepolcro.

Ce n'erano altri, molti. Nessuno mosse verso di loro apertamente, ma si andavano via via avvicinando alle rotaie, come una muta raccapricciante folla di curiosi.

«Può darsi che debba pompare tu al posto mio», disse il pistolero. «Ce la fai?»

«Sì.»

«Allora stai pronto.»

Il ragazzo si mise in posa. I suoi occhi registravano i Lenti Mutanti solo nello scorrere delle loro forme ai lati del binario, senza girarsi a guardare, senza vedere più di quanto fosse strettamente necessario. Psicologicamente, traeva vantaggio dal proprio terrore, come se il suo stesso inconscio gli fosse sgorgato fuori dai pori per formare intorno a lui uno scudo telepatico.

Il pistolero spingeva ritmicamente sulla maniglia, senza però aumentare la velocità. I Lenti Mutanti fiutavano naturalmente il loro terrore, ma dubitava che sarebbe stato per loro sufficiente. In fondo lui e il ragazzo erano creature della luce e ancora integre. Chissà come ci odiano, rifletté, e si domandò se avessero odiato alla stessa maniera anche l'uomo in nero. Pensava di no e forse l'uomo in nero era passato fra di loro e la loro squallida colonia senza che se ne accorgessero, come l'ombra di un'ala nera.

Il ragazzo fece un verso gutturale e il pistolero girò la testa quasi sbadatamente. In quattro stavano attaccando il carrello, in un'avanzata scomposta, e uno di loro era già alla ricerca di un appiglio.

Il pistolero abbandonò la maniglia e spianò di nuovo la pistola con la solita, pigra disinvoltura. Sparò alla testa del mutante più vicino. Il mutante emise un singulto sibilante e cominciò a sorridere. Le sue mani erano inerti come pesci morti; le dita si accavallavano una sull'altra come le dita di un guanto a lungo immerso in fango ormai rappreso. Una di quelle mani cadaveriche trovò il piede del ragazzo e cominciò a tirare.

Echeggiò stridulo il grido del ragazzo in quel ventre di granito.

Il pistolero sparò al mutante cogliendolo al petto. L'essere cominciò a sbavare. Jake veniva trascinato giù dal carrello. Il pistolero lo prese per un braccio e per poco non perse l'equilibrio a sua volta. Quella creatura era incredibilmente forte. Il pistolero gli piazzò un altro proiettile nella testa e un occhio del mutante si spense come una candela. Ma non smise di tirare. Seguì un silenzioso tiro alla fune e mentre il corpo dello sventurato Jake si dibatteva disperatamente, l'uno e l'altro dei due contendenti minacciavano di spezzarlo come l'osso biforcuto del pollo.

Il carrello rallentava e gli altri cominciarono a farsi sotto, lo zoppo, il monco e il cieco. Forse cercavano solo un Gesù che li guarisse, che li resuscitasse dalle tenebre come Lazzaro.

Con assoluta freddezza il pistolero pensò: per il ragazzo è la fine. Questa è la fine prevista. Lascialo andare e riprendi a pompare oppure resisti e fatti seppellire. La fine del ragazzo.

Con un tremendo strattone al braccio del ragazzo, sparò al mutante nel ventre. Per un istante la presa della creatura orrenda diventò ancora più forte e Jake cominciò a scivolare di nuovo oltre il bordo; poi le mani deformi si allentarono e il Lento Mutante cadde a faccia in giù fra le rotaie dietro al carrello che procedeva sempre più piano: né il suo volto smise di sorridere.

«Credevo che mi volessi abbandonare», singhiozzò il ragazzo. «Crede-

vo... credevo...»

«Attaccati alla mia cintura», comandò il pistolero. «Tieniti più forte che puoi.»

La mano del bambino s'infilò nella cintura del pistolero e lì si aggrappò. Il respiro del ragazzo era diventato convulso e boccheggiante.

Il pistolero riprese a pompare ritmicamente e il carrello riacquistò velocità. I Lenti Mutanti restarono indietro a guardarli andar via con quelle facce che erano solo un patetico ricordo di fisionomie umane, facce che generavano quella debole fosforescenza comune ai misteriosi pesci degli abissi che vivono sotto pressioni indicibili, facce che non contenevano né furia né odio nei loro globi insensibili, bensì solo qualcosa di simile al rimpianto, per quanto imbecille e solo parzialmente consapevole.

«Stanno diminuendo», disse il pistolero. I muscoli contratti del suo basso ventre e del perineo si rilassarono di poco più che un niente. «Stanno...»

I Lenti Mutanti avevano messo delle pietre sul binario. La ferrovia era sbarrata. Era stato un lavoro frettoloso e malfatto, una barriera che si sarebbe potuta sgombrare in un minuto e non di più, ma intanto erano bloccati. E qualcuno sarebbe dovuto scendere per togliere i sassi. Con un gemito il ragazzo gli si abbarbicò addosso. Il pistolero abbandonò la maniglia e il carrello accostò senza rumore all'ostacolo, fermandovisi contro.

I Lenti Mutanti cominciarono a farsi sotto di nuovo, quasi distrattamente, quasi che stessero semplicemente passando, persi in un sogno di tenebra e avessero scorto qualcuno a cui chiedere consiglio. Erano un capannello da angolo di strada di dannati sotto la roccia antica.

«Ci prenderanno?» chiese con calma il ragazzo.

«No. Stai zitto per un momento.»

Guardò le pietre. I mutanti erano deboli, si capisce, e mai avrebbero potuto trascinare macigni per sbarrare loro la strada. Al massimo potevano spostare piccoli sassi tanto per interrompere la loro fuga, costringere uno dei due a scendere.

«Scendi», ordinò il pistolero. «Dovrai spostarli tu. Ti coprirò io.»

«No», bisbigliò il fanciullo. «Ti prego...»

«Non posso darti una pistola e non posso spostare i sassi e insieme sparare. Dovrai scendere tu.»

Jake roteò gli occhi e per un momento il suo corpo fremette in sintonia con il turbine della sua mente, quindi si calò oltre il bordo e cominciò a lanciare all'impazzata sassi a destra e a sinistra, senza guardare.

Il pistolero sfoderò le pistole e attese.

Due di loro tentarono di aggredire il ragazzo, con le molli braccia protese, più cascando in avanti che camminando. Le pistole fecero il loro lavoro, graffiando l'oscurità con unghiate biancastre di luce che conficcarono aghi di dolore negli occhi del pistolero. Il ragazzo strillò e continuò a gettare via i sassi. Ora era diventato più difficile vedere ed era ancora peggio. Tutto sembrava verniciato di ombre.

Un mutante che non brillava quasi per niente allungò all'improvviso su di lui braccia gommose di babau. Dondolarono, molli e umidi, occhi che gli occupavano metà della testa.

Jake strillò di nuovo e si girò per dare battaglia.

Il pistolero sparò senza concedersi il tempo di pensare, prima che la vista abbagliata tradisse le sue mani trasmettendo loro un tremito fatale: le due teste erano separate da pochi centimetri di spazio. Fu il mutante a stramazzare, fiaccamente.

Jake riprese il suo furioso lancio di pietre. I mutanti si affollavano appena oltre la linea di un confine invisibile, avvicinandosi piano piano, ora vicinissimi. Altri li avevano raggiunti, incrementandone il numero.

«Va bene», esclamò il pistolero. «Salta su, presto.»

Quando il ragazzo si mosse, i mutanti attaccarono. Jake si era gettato per metà a bordo del carrello e sgambettava nell'aria; il pistolero già aveva ripreso a pompare con tutte le forze. In quel momento entrambe le pistole erano nei foderi e dovevano fuggire.

Mani impensabili sbatterono flaccide sul carrello. Il ragazzo si era aggrappato ora con entrambe le mani alla sua cintura e gli teneva la faccia premuta contro il fondo della schiena.

Un gruppo di mutanti montò sul binario, tutti con quell'espressione di stolida, sbadata anticipazione. Il pistolero era ormai invaso dall'adrenalina e il carrello volava sulle rotaie nell'oscurità. Piombarono su quei quattro o cinque pietosi baccelli, facendoli schizzare via come banane marce.

E avanti e via, nella notte silente, funerea tenebra siderale.

Ora che fu passato un secolo, il fanciullo levò la faccia nel vento prodotto dalla velocità, spaventato a morte e tuttavia spinto dalla necessità di sapere. Aveva ancora impressi sulle retine i fantasmi delle pistolettate. Non c'era niente da vedere oltre le tenebre e niente da udire se non il rombo del fiume.

«Non ci sono più», disse, temendo tutt'a un tratto la fine improvvisa del binario nell'oscurità e lo schianto mortale del loro volo precipitarli verso una fine straziata. Aveva viaggiato a bordo di automobili e una volta il suo

grigio genitore aveva viaggiato a centossessanta sull'autostrada del New Jersey ed era stato fermato. Ma non aveva mai viaggiato così, con quel vento, come un cieco, con quegli orrori alle spalle e davanti, con il rumore del fiume come uno sghignazzo costante, la voce irridente dell'uomo in nero. Le braccia del pistolero erano come stantuffi di un uomo impazzito che si credesse uno stabilimento.

«Non ci sono più», disse timidamente il ragazzo e le parole gli furono strappate dalla bocca dal vento. «Puoi rallentare adesso. Ce li siamo lasciati alle spalle.»

Ma il pistolero non udì. E proseguirono a capofitto in quei buio alieno.

Trascorsero altri tre periodi di veglia e di sonno senza incidenti.

Durante il quarto periodo di veglia (verso la metà o sul finire? Non ne avevano idea, sapevano solo di non essere ancora abbastanza stanchi da volersi fermare) il carrello di servizio sobbalzò bruscamente e oscillò e la forza di gravita inclinò immediatamente i due passeggeri sulla destra, mentre le rotaie imboccavano una curva a sinistra.

C'era luce davanti a loro, un bagliore così debole e misterioso che sulle prime apparve loro come un elemento totalmente nuovo, né terra, né aria, né fuoco, né acqua.

Non aveva colore e lo si poteva discernere solo per il fatto che nel buio erano riapparsi i loro volti e le loro mani, in una dimensione che sembrava trascendere quella della concretezza fisica. I loro occhi erano diventati così sensibili alla luce da permettere loro di individuare il bagliore già cinque miglia prima di arrivarvi.

«La fine», commentò con voce tesa il ragazzo. «È la fine.»

«No», ribatté il pistolero con inaspettata sicurezza. E non lo era.

Raggiunsero la luce ma non il giorno.

In prossimità della fonte luminosa videro per la prima volta che la parete rocciosa alla loro sinistra si era allontanata e che al loro binario se ne erano aggiunti molti altri in un complesso sistema di crocicchi simile a una tela di ragno. La luce creava un ventaglio di vettori bruniti, su alcuni dei quali sostavano scuri carri merci, carrozze per passeggeri, una diligenza adattata alle rotaie. Lo spettacolo rese nervoso il pistolero, come al cospetto di galeoni fantasma intrappolati in un Mar dei Sargassi sotterraneo.

La luce diventò più forte e cominciò a dar loro fastidio agli occhi, ma l'intensità cresceva abbastanza lentamente perché vi si potessero adattare. Uscirono dal buio nella luce come sommozzatori che risalgono adagio dal-

le profondità marine.

Stava venendo loro incontro un'enorme rimessa che sconfinava nelle tenebre. Vi si aprivano nella forma di gialli riquadri di luce una serie di ingressi: ventiquattro androni le cui dimensioni crebbero da quelle di finestrelle a quelle di portali. Varcarono la soglia di una delle porte centrali, sormontata da una serie di scritte, che il pistolero dedusse fossero indicazioni ripetute in varie lingue. Lo stupì scoprire di saper leggere l'ultima riga, in una versione antica della Lingua Eccelsa: BINARIO 10 PER SUPERFICIE SETTORE OVEST.

All'interno la luce era più intensa e i binari s'intersecavano e si fondevano tramite una serie di scambi.

Alcuni fanali erano ancora in funzione a lampeggiare in eterno i loro rossi e verdi e gialli.

Passarono fra alte banchine di pietra annerite dall'andirivieni di migliaia di veicoli e sbucarono in una specie di stazione centrale. Il pistolero lasciò che il carrello esaurisse la forza d'inerzia e si fermasse, poi si guardò attorno.

«È come la metropolitana», commentò il ragazzo.

«Metropolitana?»

«Lascia perdere.»

Il ragazzo montò sul marciapiede di cemento. Si ritrovarono a contemplare muti chioschi abbandonati dove un tempo erano in vendita giornali e libri; un'antica bottega di calzature; un negozio di armi (con un improvviso brivido di emozione il pistolero guardò le rivoltelle e i fucili; un'ispezione più accurata rivelò che le canne erano state riempite tutte di piombo; prelevò tuttavia un arco, che si appese dietro la schiena, insieme con una faretra di frecce quasi inservibili perché malamente bilanciate); un negozio di abbigliamento femminile. Un invisibile convertitore rimestava incessantemente l'aria, come faceva da migliaia di anni, ma come non avrebbe fatto forse ancora per molto. Ogni volta che giungeva più o meno alla metà del suo ciclo produceva uno stridore che serviva a ricordare che il moto perpetuo, anche in condizioni di rigido controllo, è e resta un'utopia per gli sciocchi. L'aria aveva un sapore meccanico. I loro passi diffondevano echi ottusi.

Il ragazzo gridò: «Ehi! Ehi...»

Il pistolero lo raggiunse. Jake era immobile davanti alla libreria, come paralizzato. All'interno, riversa nell'angolo più lontano, c'era una mummia. La mummia indossava una divisa blu con bordature dorate: poteva essere

una divisa di ferroviere. In grembo alla mummia c'era un antico giornale poco conservato, che però si disfece in polvere quando il pistolero cercò di raccoglierlo. La faccia della mummia ricordava una mela avvizzita e appassita. Con cautela il pistolero toccò la guancia. Si alzò un piccolo sbuffo di polvere e si ritrovarono a guardare attraverso la guancia, direttamente nella bocca della mummia. Vi brillava un dente d'oro.

«Gas», mormorò il pistolero. «Un tempo sapevano fabbricare un gas con questo effetto.»

«L'hanno usato per combattere le guerre», disse con voce tetra il ragazzo.

C'erano anche altre mummie, non in gran numero, però.

Indossavano tutte divise blu con rifiniture dorate, e il pistolero pensò che il gas doveva essere stato impiegato durante una pausa del traffico ferroviario in arrivo o in partenza dalla stazione. Forse, in un giorno fatale, quella stazione era stata un obiettivo militare di un esercito di altri tempi che combatteva ormai per una causa dimenticata.

Quella riflessione lo rattristò. «Avremmo fatto meglio a proseguire», concluse, volgendosi a guardare il Binario 10 dov'era fermo il carrello di servizio. Il ragazzo però si oppose con decisione.

«Non vengo.»

Il pistolero si girò a guardarlo, sorpreso.

Il volto del ragazzo era teso. «Non otterrai ciò che vuoi finché io non sarò morto. Correrò i miei rischi da solo.»

Il pistolero annuì adagio, odiandosi. «Come vuoi.» Riattraversò il marciapiede e balzò agilmente sul carrello.

«Hai fatto un patto!» gli gridò il ragazzo. «Io so che l'hai fatto!»

Senza rispondere il pistolero posò l'arco davanti alla doppia maniglia a fulcro al centro del carrello, dove non potesse intralciare.

Il ragazzo aveva serrato i pugni, preso da una visibile angoscia.

Come era facile giocare quel ragazzino, pensava con amarezza il pistolero. Ripetutamente il suo buon intuito gli aveva mostrato il suo destino e ripetutamente lui l'aveva sviato senza alcuna fatica: del resto non aveva altri amici che lui.

Fece una considerazione improvvisa e semplice (fu quasi una visione): gli sarebbe bastato rovesciare i termini della sua equazione prendendo il ragazzo con sé e facendone il centro di una forza nuova. Non era indispensabile ottenere la Torre in quel modo così umiliante e ingannevole. Che il suo tempo venisse dopo che il ragazzo avesse vissuto qualche anno ancora,

quando insieme avrebbero potuto dimenticarsi dell'uomo in nero come di un modesto giocattolino a molla.

Sicuro, pensò con cinismo. Sicuro.

Con un senso di lucidità sentì che tornare indietro avrebbe significato la morte per entrambi o qualcosa di ancora peggiore, come la sepoltura con i morti viventi che si erano lasciati alle spalle. Il decadimento di tutte le facoltà. E forse le pistole di suo padre sarebbero sopravvissute a lungo dopo di loro, conservate nel falso splendore di un totem, come quella vecchia pompa di benzina.

Mostra un po' di fegato, si esortò con la voce dell'ipocrita.

Afferrò la maniglia e cominciò a pompare. Il carrello si allontanò dalle banchine allineate.

«Aspetta!» gridò il ragazzo e cominciò a correre in diagonale verso il punto in cui il carrello sarebbe passato diretto all'oscurità antistante. Il pistolero provò l'impulso ad accelerare per lasciare il ragazzo solo ma almeno ancora protetto da un'incertezza.

Lo prese al volo invece quando Jake spiccò il balzo. Sentì il suo cuore tremare e palpitare sotto il tessuto leggero della camicia. Era come il battito del cuore di un pulcino.

Mancava molto poco ormai.

Lo scroscio del fiume si era trasformato in un fragore incessante che riempiva persino i loro sogni. Più per capriccio che altro il pistolero lasciò il ragazzo alla manovra e si mise a scoccare nel buio frecce trattenute da sottili fili bianchi.

L'arco era davvero scadente, incredibilmente ben conservato ma totalmente inaffidabile e il pistolero sapeva che poco avrebbe potuto fare per migliorarne le prestazioni. Nemmeno sostituendone la corda avrebbe restituito un minimo di mira a quello stanco nerbo. Le frecce non volavano lontano nell'oscurità, ma l'ultima che scoccò, tornò bagnata. Il pistolero si limitò a stringere le spalle quando il ragazzo gli chiese quale fosse la distanza, ma in cuor suo non riteneva che la freccia avesse viaggiato per più di cento metri e, in tal caso, solo grazie a una buona dose di fortuna.

Il rumore tuttavia era sempre più assordante.

Durante il terzo periodo di veglia dopo la sosta alla stazione riapparve un bagliore spettrale che cresceva costantemente. Erano entrati in una lunga galleria di una strana roccia fosforescente e le pareti umide scintillavano di una miriade di stelline minute. Ciò che vedevano era immerso nell'at-

mosfera irreale di una casa degli orrori.

Il brutale rumore del fiume giungeva a loro incanalato da quel budello di roccia che agiva da amplificatore naturale. L'intensità però rimaneva stranamente costante, persino in prossimità ormai del ponte che il pistolero era sicuro avrebbero trovato poco più avanti, perché le pareti si andavano via via distanziando. L'inclinazione della loro ascesa diventò più pronunciata.

Le rotaie si proiettavano al centro di quella nuova luce. Al pistolero ricordavano i bastoni fluorescenti che si vendevano talvolta per uno scherzo alla sagra della Festa di Joseph; al ragazzo sembravano interminabili tubi al neon.

In quella luce vedevano però entrambi che la roccia in cui avevano viaggiato tanto a lungo terminava là davanti in frastagliate propaggini gemelle allungate verso un golfo di tenebre: il baratro sopra le acque del fiume.

Le rotaie proseguivano in quell'abisso ignoto, sorrette da un ponte sospeso antico di millenni e laggiù, in quella che sembrava una distanza incredibile, c'era un punticino di luce: non fosforescente o fluorescente, ma autentica, consistente luce del giorno. Era minuscola come una puntura d'ago in un tessuto scuro, carica però di un tremendo significato.

«Fermati», disse il ragazzo. «Fermati un momento. Ti prego.»

Senza domandare, il pistolero lasciò che il carrello consumasse il suo slancio. Il rumore del fiume era un ruggito tonante e giungeva dalla cavità che davanti a loro si apriva e sprofondava. Il riverbero artificiale della pietra umida gli fu improvvisamente odioso e per la prima volta si sentì sfiorare dalla claustrofobla ed ebbe, forte e quasi inarrestabile, il bisogno di uscire da lì, di liberarsi da quella soffocante sepoltura.

«Passeremo», dichiarò il ragazzo. «È questo che vuole? Che ci passiamo sopra con il carrello... e che precipitiamo?»

Il pistolero sapeva che così non era, ma rispose: «Io non so che cosa vuole».

«Ormai siamo vicini, non possiamo andare a piedi?»

Scesero, e si avvicinarono guardinghi al ciglio dello strapiombo. La pietra sotto di loro continuava a salire fino a dove, improvvisamente, precipitava nel vuoto, da una parte e dall'altra delle rotaie che proseguivano da sole nell'oscurità.

Il pistolero si inginocchiò per sbirciare sotto. A malapena intravide un intrico quasi incredibile di travi e montanti d'acciaio che scomparivano verso il basso, là dove tuonava il fiume, ma che davanti a lui sostenevano l'arco aggraziato sul quale le rotaie attraversavano il fuoco.

Con gli occhi della mente immaginò il fatale lavoro dell'acqua su quell'acciaio in complicità con il tempo. Quanta forza di sostegno poteva essere rimasta nei tralicci? Poca? Pochissima? Nessuna? Rivide a un tratto la faccia della mummia e ricordò come le sue carni, apparentemente solide, si erano immediatamente dissolte in polvere al tocco infinitesimale del suo dito.

«Andremo a piedi», rispose al ragazzo.

Invece di ribellarsi di nuovo come il pistolero aveva pensato, Jake lo precedette con calma lungo la strada ferrata, posando con sicurezza i piedi sulle traversine metalliche saldate alle rotaie. Il pistolero lo seguì, pronto a trattenerlo se avesse messo un piede in fallo.

Si lasciarono il carrello alle spalle e avanzarono in equilibrio precario nelle tenebre.

Il pistolero si sentiva la pelle coperta da un velo sottile di sudore. Il ponte era marcio, pericolosamente consunto. Vibrava sotto i suoi piedi trasmettendogli il fluire vorticoso del fiume e dondolando leggermente appeso a invisibili cavi portanti. Siamo acrobati, pensò, guarda, mamma, senza rete! Volo! A un certo punto si inginocchiò a esaminare le traversine che servivano loro da appoggio. Erano butterate dalla ruggine (si sentiva sulla faccia la causa di quell'ossidazione: aria fresca, l'amica della degradazione, ad annunciare che erano ormai vicini alla superficie) e un pugno sferrato con forza fece tremare il metallo pericolosamente. Una volta udì un gemito di avvertimento sotto i piedi e sentì l'acciaio che si preparava a cedere, ma era già passato oltre.

Il ragazzo naturalmente correva meno rischi, dato il suo peso decisamente inferiore a meno che la situazione fosse andata progressivamente peggiorando.

Alle loro spalle il carrello di servizio era stato inghiottito dall'oscurità generale. La banchina di pietra sulla sinistra si estendeva per alcuni metri ancora. Dall'altra parte, quella di destra era più corta, ma bastarono pochi passi e senza punti di riferimento, sospesi nel vuoto.

Da principio sembrò che il punticino di luce li deridesse rifiutandosi di diventare più grande (ritraendosi forse da loro alla stessa velocità e in tal caso sarebbe stata una magia davvero stupefacente), ma più avanti il pistolero si accorse che in realtà si allargava e i suoi contorni erano via via più nitidi. Erano ancora più in basso della luce, ma le rotaie continuavano a salire.

Con un gridolino sorpreso, il ragazzo si inclinò improvvisamente su un

lato, roteando lentamente le braccia in ampi cerchi. Parve dondolare sul ciglio a lungo, prima di riprendere il cammino.

«Per poco non mi ha tradito», commentò a voce bassa e priva di emozione. «Scavalcala.»

Il pistolero ubbidì. La traversina appena superata dal ragazzo aveva ceduto quasi del tutto e pendeva pigramente all'ingiù, dondolando su un rivetto che si andava disintegrando, come una persiana appesa sbilenca alla finestra di una casa stregata.

Su e ancora su: era un viaggio da incubo e così sembrò più lungo di quanto fosse, mentre l'aria diventava più densa come sciroppo e il pistolero aveva la sensazione di nuotare invece che di camminare. Più e più volte la sua mente cercò di soffermarsi a considerare lo spazio terrificante tra il ponte e il fiume sotto di loro. Il suo cervello disegnava i dettagli spettacolari della scena: il cigolio stridulo del metallo, l'arco del suo corpo che si rovesciava nell'aria, l'affannosa ricerca di inesistenti appigli da parte delle sue dita, il secco tramestio dei tacchi sul metallo infido... e poi giù, roteando e rotolando, la calda inondazione della sua vescica che si rilasciava, il soffio del vento che gli schiaffeggiava la faccia, spalancandogli le palpebre e tirandogli su i capelli come in un'interpretazione fumettistica della paura; e l'acqua nera che saliva incontro a lui, sempre più veloce, obliterando il suo urlo.

La traversina di metallo cigolò sotto il suo peso e il pistolero passò oltre senza fretta, senza pensare al baratro, senza pensare a quanta strada avevano già compiuto o a quanta ancora ne restasse. Senza pensare che il ragazzo era sacrificabile e che adesso, finalmente, la vendita del suo onore era quasi negoziata.

«Mancano tre traversine qui», annunciò in tono blando il ragazzo. «Devo saltare. Qui! Qui!»

Il pistolero lo vide stagliarsi per un momento contro la luce del giorno, bizzarro uccello con gli arti raccolti nell'aria. Quando atterrò, l'intera impalcatura ondeggiò pericolosamente. Il metallo sotto di loro levò le sue proteste e qualcosa in lontananza cadde, prima con uno schianto, poi con un rumore di acque profonde.

«Sei dall'altra parte?» chiese il pistolero.

«Sì», rispose da lontano il ragazzo, «ma è molto instabile, qui. Non credo che ti possa reggere. Tu sei troppo più pesante di me. Torna indietro adesso. Torna indietro e lasciami in pace.»

La sua voce era isterica, fredda ma isterica.

Il pistolero scavalcò il varco. Gli bastò un passo lungo. Il ragazzo tremava disperatamente. «Torna indietro. Non voglio che tu mi uccida.»

«Cammina, perdio», replicò rudemente il pistolero. «Qui sta per crollare.»

Il ragazzo s'incamminò come un ubriaco, con le braccia protese davanti a sé, le dita divaricate.

Salirono.

Sì, quel tratto era molto più pericolante, con frequenti passaggi dove mancavano una o due e persino tre traversine, e sempre più il pistolero temeva di trovare quel lungo spazio vuoto fra le rotaie che li avrebbe costretti o a tornare indietro o a camminare in bilico sull'una o l'altra rotaia, sospesi sull'abisso.

Teneva gli occhi fissi sulla luce del giorno.

Aveva assunto un colore, l'azzurro, e avvicinandosi diventava più soffusa, stemperando l'irradiazione del fosforo via via che a essa si mescolava. Cinquanta metri o cento? Impossibile a dirsi.

Camminarono e per un po' tenne lo sguardo abbassato sui piedi che spostava da una traversina all'altra. Quando rialzò gli occhi, il bagliore era diventato un foro e non era più una luce, bensì un'uscita. Erano quasi arrivati.

Trenta metri, sì. Una sessantina di passi corti. Ce la si poteva fare. Forse potevano ancora sconfiggere l'uomo in nero, forse, nella fulgida luce solare, i fiori maligni nella sua mente si sarebbero avvizziti e allora tutto sarebbe stato possibile.

Qualcosa si parò davanti alla luce.

Sussultando per la sorpresa, vide un profilo colmare il bagliore, divorarlo, lasciando sfilare solo frammenti di beffardo azzurro intorno alle spalle e alla biforcazione delle gambe.

«Salve, ragazzi!»

Giunse fino a loro l'eco della voce dell'uomo in nero, amplificata da quella naturale gola di pietra, che ne sottolineava maestosamente tutto il sarcasmo. Il pistolero cercò automaticamente la mandibola, ma non c'era più, era rimasta altrove, era stata già sfruttata.

La sua risata scese su di loro e scrosciò tutt'attorno, riverberando come risacca in una grotta. Il ragazzo strillò e vacillò, mulinando di nuovo le braccia nell'aria rada.

Sotto di loro il metallo si lacerò slittando e le rotaie si inclinarono come a voler formare una lenta elicoide. Il ragazzo precipitò e una mano scattò

verso l'alto come un gabbiano nell'oscurità, su, su e trovò un appiglio. Jake rimase sospeso nel vuoto a dondolare, con gli occhi scuri rivolti al pistolero nella cieca espressione dell'estrema consapevolezza.

«Aiutami.»

Rimbombante, lacerante, la voce disse: «Vieni dunque, pistolero. O non mi prenderai mai più!»

Tutte le carte erano in tavola. Tutte eccetto una. Il ragazzo penzolava, tarocco vivente, carta dell'appiccato, del marinaio fenicio, innocente perduto sospeso sull'onda di un mare stigio.

Aspetta allora, aspetta un po'.

«Vado?» La voce così forte che diventa arduo pensare, è un potere che annebbia la mente umana...

Non starci male, prendi una canzone triste e tirati su...

«Aiutami.»

Il ponte pendeva sempre di più, cigolando, cedendo, disfacendosi...

«Allora ti lascerò qui.»

«No!»

Le gambe lo lanciarono in un balzo improvviso oltre l'entropia che lo tratteneva, oltre il ragazzo appeso, in un tuffo verso la luce offerente, con la Torre stampata sulla retina degli occhi della sua mente in un fregio nero, silenzio improvviso, il rivale dileguato nell'aria e persino il battito del suo cuore cessato mentre il ponte si accasciava dando inizio alla sua ultima, lenta danza verso gli abissi, crollando adagio, mentre la sua mano trovava il bordo di roccia lambito dalla luce della dannazione; e dietro di lui, in quel terribile silenzio, il ragazzo parlò da una profondità irraggiungibile.

«Vai allora. Ci sono altri mondi oltre a questo.»

L'intera struttura sottostante si separò da lui e mentre si issava nella luce, nella brezza e nella realtà di un nuovo karma *(noi tutti continuiamo a risplendere)*, voltò la testa cercando in quel momento di immenso dolore di trasformarsi in un Giano bifronte... ma non c'era niente altro che abissale silenzio, perché il ragazzo non mandò alcun grido.

Poi fu fuori e, fatte passare le gambe, si trovò sulla scarpata di roccia che scivolava verso una pianura erbosa, verso il punto in cui si era fermato l'uomo in nero a gambe divaricate e braccia conserte.

Il pistolero barcollava, pallido come uno spettro, con gli occhi enormi e vacillanti sotto la fronte, con la camicia sporca della polvere bianca della sua ultima arrampicata. Rifletté che sempre si sarebbe trovato in fuga da un delitto. Rifletté che ci sarebbero state ulteriori degradazioni dello spirito

nel suo futuro, a paragone delle quali questa sarebbe apparsa infinitesimale, e tuttavia ancora sarebbe fuggito, per corridoi e attraverso città, da un letto a un altro letto; sarebbe fuggito dal viso del ragazzo e avrebbe cercato di seppellirlo in fondo a qualche vagina o sotto le macerie di altre distruzioni, solo per entrare in quell'ultima stanza dove lo avrebbe ritrovato a fissarlo da sopra la fiamma di una candela. Era diventato il ragazzo e il ragazzo era diventato lui. Era un *wurderlak*, un licantropo di propria invenzione, nei sogni più oscuri si sarebbe traformato nel ragazzo e avrebbe parlato lingue sconosciute.

Questa è la morte. Davvero? Sicuro?

Si incamminò lentamente, scendendo come un ubriaco per il pendio roccioso verso l'uomo in nero che lo aspettava più in basso. Lì le tracce si erano consumate sotto il sole della ragione ed era come se non fossero mai state.

L'uomo in nero spinse all'indietro il cappuccio con il dorso delle due mani e rise.

«Allora!» esclamò. «Non una fine, ma la fine del principio, eh? Progredisci, pistolero! Fai progressi! Ah, come ti ammiro!»

Il pistolero estrasse l'arma con velocità fulminea e fece fuoco dodici volte. Le vampate indebolirono persino la luce del sole e l'eco delle esplosioni rintronò l'aria urtando i contrafforti rocciosi dietro di loro.

«Ohilà», disse ridendo l'uomo in nero. «Guarda, guarda. Grande è la magia che facciamo insieme tu e io. Tu non uccidi me più di quanto uccida te stesso.»

E si ritrasse, camminando all'indietro, rivolto verso il pistolero, sorridendo. «Vieni. Vieni. Vieni.»

Il pistolero lo seguì nei suoi laceri stivali verso il luogo del consiglio.

IL CAVALIERE E L'UOMO IN NERO

L'uomo in nero lo guidò a un antico luogo di massacro dove tener convegno. Il cavaliere lo riconobbe immediatamente: un golgota, una dimora di teschi. E teschi calcinati li fissavano dalle loro orbite vacue, teschi di bovini, coyote, cervi, conigli. Qui lo xilofono d'alabastro di una femmina di fagiano uccisa mentre si nutriva; là le piccole ossa delicate di una talpa, uccisa forse per diletto da un cane selvatico.

Il golgota era una conca scavata nel pendio della montagna e più giù, ad altitudini più favorevoli, il pistolero scorgeva cespi di yucca gloriosa e

abeti nani. L'azzurro del cielo era dolce come non gli capitava di vedere da un dodecamese e qualcosa di indefinibile parlava del mare in non eccessiva lontananza.

Sono nell'Ovest, Cuthbert, pensò meravigliato.

E naturalmente in ciascuno di quei teschi, in ciascun foro orbitale, rivedeva il viso del ragazzo.

L'uomo in nero sedeva su un secolare ceppo di carpine. Aveva gli stivali imbiancati di polvere e dell'inquietante farina d'osso di quel luogo. Si era rimesso il cappuccio, ma il pistolero vedeva distintamente la linea squadrata del suo mento e l'ombra della sua mandibola.

Le labbra si inarcarono in un sorriso. «Raccogli legna, pistolero. Su questo versante delle montagne il clima è mite, ma a quest'altitudine il freddo riesce lo stesso ad affondare un coltello nel ventre degli umani, e questo è un luogo di morte, eh?»

«Ti ucciderò», disse il pistolero.

«No che non mi ucciderai, non puoi. Ma puoi raccogliere legna per ricordare il tuo Isacco.»

Al pistolero sfuggì il riferimento. Senza parole andò a raccogliere legna come un qualsiasi garzone di cuoco. Il combustibile era scarso e la raccolta fu lunga: non c'era erba canina su quel versante e il carpine non avrebbe mai preso fuoco perché era diventato pietra. Tornò infine con una bella fascina polverosa di ossa disintegrate come se intinta nella farina. Il sole era sceso dietro le più alte piante di yucca e adesso un disco rossastro li spiava con perniciosa indifferenza attraverso rami neri e torturati.

«Eccellente», si congratulò l'uomo in nero. «Che uomo eccezionale sei! Così metodico! Vadano a te le mie lodi!» Sghignazzò mentre il pistolero lasciava cadere la legna ai suoi piedi con uno scroscio che sollevò un nuvolone di polvere d'ossa.

Senza minimamente scomporsi, l'uomo in nero cominciò a preparare il fuoco. Il pistolero osservò affascinato l'ideogramma che questa volta prendeva forma davanti ai suoi occhi. Quando fu completato somigliava a un piccolo e complicato comignolo doppio, alto circa mezzo metro. L'uomo in nero levò la mano al cielo, facendosi scivolare verso il basso la manica ampia a scoprire un polso elegante e affusolato; poi riabbassò di scatto il braccio, biforcando indice e mignolo nel segno tradizionale dello scongiuro. Ci fu un lampo azzurro e il loro fuoco fu acceso.

«Ho i fiammiferi», rivelò allegramente l'uomo in nero, «ma ho pensato che avresti gradito un tocco di magia, offerto dalla casa, pistolero. E ades-

so cucinaci la cena.»

Le pieghe della sua tonaca si mossero e da esse cadde per terra la carcassa scuoiata e sventrata di un grasso coniglio.

In silenzio, il pistolero infilzò il coniglio sullo spiedo e lo arrostì. Un aroma saporito salì nell'aria mentre il sole scendeva. Ombre viola vennero ad appostarsi fameliche sulla conca dove l'uomo in nero aveva scelto infine di affrontarlo. Mentre il coniglio si dorava il pistolero sentì l'appetito che cominciava a gorgogliargli nel ventre, ma quando la carne fu cotta e con i suoi succhi sigillati all'interno, consegnò l'intero spiedo all'uomo in nero senza proferire verbo, frugò nella sua bisaccia quasi vuota e ne cavò l'ultimo pezzo di carne secca. Era salata e fu una sofferenza per la sua bocca. Sapeva di lacrime.

«Che gesto inutile», commentò l'uomo in nero, riuscendo a sembrare seccato e divertito allo stesso tempo.

«Non si sa mai», rispose il pistolero. Aveva piaghe minuscole nella bocca a causa delle carenze vitaminiche e il sale della carne gli fece fare un sorriso amaro.

«Hai paura della carne stregata?»

«Sì.»

L'uomo in nero si fece scivolare il cappuccio dietro le spalle.

Il pistolero lo fissò in silenzio. In un certo senso il volto dell'uomo in nero era un'inquietante delusione. Era bello e regolare, senza alcuna di quelle tracce deformi che individuano una persona dai trascorsi fantasmagorici e depositaria di grandi e misteriosi segreti. Aveva i capelli neri e arruffati. La sua fronte era spaziosa e i suoi occhi erano scuri e scintillanti. Il naso era insignificante, le labbra erano piene e sensuali, la sua carnagione era pallida quanto quella del pistolero.

Disse finalmente: «Mi aspettavo un uomo più anziano».

«Inutile. Io sono quasi immortale. Avrei naturalmente potuto assumere un volto più vicino a quello da te atteso, ma ho scelto di mostrarti quello che avevo, ehm..., quando sono nato. Guarda, pistolero. Il tramonto.»

Il sole era già scomparso e il cielo occidentale traboccava di un truce bagliore di fornace.

«Non vedrai un'altra alba per un tempo che ti sembrerà assai lungo», mormorò l'uomo in nero.

Il pistolero ricordò la galleria sotto le montagne, poi contemplò il cielo disseminato di costellazioni a generose manciate.

«Non ha importanza», rispose sottovoce. «Ormai.»

L'uomo in nero mescolò le carte con aerea rapidità. Il mazzo era enorme e i dorsi portavano un disegno complicato. «Questi sono tarocchi», disse l'uomo in nero, «in cui a quelli classici ho aggiunto alcuni arcani di mia invenzione personale. Guarda con attenzione, pistolero.»

«Perché?»

«Ti rivelerò il tuo futuro, Roland. Sette carte dovranno essere girate, una per volta, e messe in congiunzione le une con le altre. Sono più di trecento anni che non faccio questo gioco. E non credo di aver mai letto uno come te.» Lo scherno si stava insinuando di nuovo nella sua voce come un soldato notturno kuviano con un coltello omicida stretto in una mano. «Tu sei l'ultimo avventuriero del mondo, l'ultimo crociato. Come devi esserne orgoglioso, Roland! Eppure non hai idea di quanto ti trovi vicino alla Torre, ormai. Vicino nel tempo. Ci sono mondi che ruotano intorno alla tua testa.»

«Leggi la mia sorte, dunque», lo incalzò il pistolero.

Fu girata la prima carta.

«L'Appiccato», disse l'uomo in nero. L'oscurità gli aveva restituito il suo cappuccio. «Eppure qui, in congiunzione con niente altro significa forza e non morte. Tu, pistolero, sei l'Appiccato, per sempre in cammino verso la tua meta oltre tutte le voragini dell'Ade. E hai già precipitato uno dei tuoi compagni di viaggio nella voragine, non è vero?»

Girò la seconda carta. «Il Marinaio. Nota la fronte chiara, le guance glabre, gli occhi feriti. Affoga, pistolero, e nessuno gli getta una cima. Il giovane Jake.»

Il pistolero fece una smorfia, non disse niente.

Fu girata la terza carta. Un babbuino gigante era a cavalcioni della spalla di un giovane. Il giovane guardava verso l'alto in un'espressione che dipingeva orrore. Guardando più attentamente, il pistolero vide che il babbuino aveva una frusta.

«Il Prigioniero», disse l'uomo in nero. Il fuoco faceva danzare un'ombra sinistra sul viso dell'uomo cavalcato, scomponendone i lineamenti in espressioni di smisurato terrore. Il pistolero distolse lo sguardo.

«Da un po' i brividi, vero?» lo apostrofò l'uomo in nero, sul punto di sghignazzare di nuovo.

Girò la quarta carta. Una donna seduta, con uno scialle sulla testa, faceva girare una ruota. Sconcertato, il pistolero notò che sembrava sorridere maliziosamente e contemporaneamente singhiozzare.

«La Signora delle Ombre», annunciò l'uomo in nero. «Ti dà l'impressione che abbia due facce, pistolero? È così. Un vero Giano.»

«Perché mi mostri queste carte?»

«Non chiedere!» lo rimproverò l'uomo in nero con voce severa, sebbene sorridendo. «Non chiedere. Guarda soltanto. Consideralo semplicemente un vacuo rito se ti tranquillizza e concilia. Come in chiesa.»

Ridacchiò e girò la quinta carta.

Un teschio ghignante stringeva una falce fra dita ossute. «La Morte», disse semplicemente l'uomo in nero. «Ma non per te.»

La sesta carta.

Il pistolero avvertì uno strano formicolio di anticipazione nelle viscere. Alla sensazione si mescolavano orrore e gioia in un'emozione composita che non aveva nome. Aveva voglia di vomitare e ballare insieme.

«La Torre», sibilò l'uomo in nero.

La carta del pistolero occupava il centro del dispositivo, con ciascuna delle quattro seguenti a formare gli angoli, come satelliti intorno a un pianeta.

«Quello dove va?» chiese il pistolero.

L'uomo in nero posò la Torre sopra l'Appiccato, coprendolo completamente.

«Che cosa significa?» volle sapere il pistolero.

L'uomo in nero non rispose.

«Che cosa significa?» chiese con voce roca.

L'uomo in nero non rispose.

«Che Dio ti maledica.»

Nessuna risposta.

«E che cos'è la settima carta?»

L'uomo in nero voltò la settima. Un sole saliva in un luminoso cielo azzurro. Lo inghirlandavano cupidi e spiritelli.

«La settima è la Vita», rispose a bassa voce l'uomo in nero, «ma non per te.»

«Che posto deve occupare fra le altre?»

«Non è dato a te saperlo», rispose l'uomo in nero. «E nemmeno a me.» E lanciò tranquillamente la carta nel fuoco che moriva. Si arricciò, sprigionò fiamma, diventò nera. Il pistolero sentì il suo cuore tremare e diventargli gelido nel petto.

«Dormi ora», gli consigliò senza scomporsi l'uomo in nero. «Ventura voglia che sogni.»

«Ti strangolo», disse il pistolero. Le sue gambe scattarono con selvaggia, fulminea energia, e si lanciò sul suo avversario volando al di sopra del fuoco. L'uomo in nero, sorridendo, si dilatò davanti ai suoi occhi e subito dopo scompariva per un lungo corridoio echeggiante pieno di piloni di ossidiana. Il mondo si riempì di una risata beffarda e il pistolero cadde, morì, dormì.

Sognò.

L'universo era un vuoto. Niente si muoveva. Niente era.

Il pistolero vagava alla deriva, sconcertato.

«Ci sia luce», disse disinvoltamente la voce dell'uomo in nero e luce fu. Il pistolero pensò con distacco che la luce fosse dio.

«Ora oscurità di sopra, piena di stelle. E acqua di sotto.» E così fu. Vagò su mari sconfinati. Sopra di lui baluginavano in eterno le stelle.

«Terra», chiese l'uomo in nero. Terra fu: montò fuori dell'acqua in un ribollire convulso. Era rossa, arida, cosparsa di crepe e glassata di sterilità. Mille vulcani eruttavano magma in continuazione come giganteschi foruncoli su una brutta faccia di adolescente.

«Molto bene», si rallegrava l'uomo in nero. «È un buon inizio. Mettiamoci qualche pianta. Alberi, erba e prati.»

Così fu. Vagarono i dinosuari, ringhiando e brontolando e divorandosi l'un l'altro restando imprigionati in asfissianti, ribollenti pozze di catrame liquido. In ogni dove germogliarono vaste foreste tropicali. Felci gigantesche spinsero verso il cielo le dita ondeggianti delle loro foglie. Su alcune di esse si arrampicarono coleotteri con due teste. Tutto questo vide il pistolero e tuttavia si sentì grande.

«E adesso l'uomo», mormorò l'uomo in nero, ma il pistolero stava cadendo... cadeva su. L'orizzonte di quella terra sconfinata e feconda cominciò a incurvarsi. Sì, tutti avevano detto che s'incurvava, tutti i suoi insegnanti, tutti avevano sostenuto che era stato dimostrato già molto tempo prima che il mondo andasse avanti ma...

E avanti e avanti. Interi continenti presero forma sotto i suoi occhi strabiliati e furono oscurati da spirali di nubi. L'atmosfera conteneva il mondo come in una placenta e il sole che saliva da dietro la schiena curva della terra...

Lanciò un grido e si coprì gli occhi con un braccio.

«Sia fatta la luce!» La voce che ordinava non era più quella dell'uomo in nero, era una voce gigantesca, un'eco senza confini, riempiva lo spazio e gli spazi fra gli spazi.

«Luce!»

E cadeva, cadeva.

Il sole si rimpicciolì. Gli passò accanto un pianeta rosso percorso da canali, intorno al quale ruotavano furiosamente due lune. Una vorticosa cintura di pietra. Un pianeta gigantesco avvolto da gas tumultuosi, schiacciato ai poli per il peso eccessivo. Un mondo inanellato da una scintillante corona di frammenti di ghiaccio.

«Luce! Sia fatta luce...»

Altri mondi, uno, due, tre. E dopo l'ultimo, in lontananza, una solitaria sfera di ghiaccio e pietra a ruotare in una tenebra funerea intorno a un sole non più brillante di una monetina di bronzo.

Buio.

«No», disse il pistolero e la sua voce suonò priva di risonanze ed echi nell'oscurità. Era più buio del buio e al confronto la più tenebrosa notte dell'anima umana era come mezzogiorno e l'oscurità sotto le montagne nient'altro che una macchiolina nella luce. «Basta, ti prego. Basta...»

«LUCE!»

«Basta, basta, ti prego...»

Cominciarono a rimpicciolire anche le stelle e intere nebulose si coagularono in insignificanti macchioline e tutto l'universo parve ritirarsi intorno a lui.

«Gesù basta basta basta...»

Gli bisbigliò all'orecchio la voce serica dell'uomo in nero: «Allora rinuncia. Abbandona ogni pensiero della Torre, vai per la tua strada, pistolero e salva la tua anima.»

Si fece forza. Sconvolto e solo, avviluppato nella tenebra, terrorizzato dalla conoscenza estrema che stava per investirlo, si fece forza e gridò l'ultimo, folgorante imperativo: «NO! MAI!»

«ALLORA SIA FATTA LA LUCE!»

E luce fu, una luce grandiosa e primordiale che gli si schiantò addosso come un maglio. In essa perì la coscienza, ma prima che ciò accadesse il pistolero vide qualcosa d'importanza cosmica e vi si aggrappò con uno sforzo sovrumano e cercò se stesso.

Sfuggì alla pazzia implicita nella conoscenza e per questo tornò in sé.

Era ancora notte, ma non avrebbe saputo dire se era la stessa o un'altra. Si sollevò sulle braccia nel punto in cui era finito nel suo balzo demoniaco sull'uomo in nero e osservò il ceppo sul quale l'aveva visto seduto per l'ul-

tima volta. Era scomparso.

Lo invase un senso di profonda disperazione: Dio, tutto da rifare... Ma in quel momento l'uomo in nero disse, da dietro le sue spalle: «Da questa parte, pistolero, non mi va averti così vicino. Parli nel sonno». Vibrò nell'aria un risolino.

Levatosi faticosamente sulle ginocchia, il pistolero si girò. Il fuoco era ridotto in tizzoni rossi fra ceneri grigie e i resti della combustione avevano assunto lo schema preciso che tanto bene conosceva. Accanto a essi sedeva l'uomo in nero a schioccare le labbra sugli ultimi e succulenti avanzi del coniglio.

«Te la sei cavata piuttosto bene», commentò. «Non avrei mai potuto inviare la stessa visione a Marten. Ne sarebbe uscito con la mente distrutta.»

«Che cos'era?» chiese il pistolero. Le sue parole suonarono confuse e tremanti. Sentiva che se avesse cercato di alzarsi in piedi, le ginocchia gli avrebbero ceduto.

«L'universo», rispose l'uomo in nero, serafico. Ruttò e gettò nei tizzoni gli ossicini che brillarono del loro biancore spettrale. Sopra la conca il vento soffiava con travagliata malinconia.

«L'universo», ripeté il pistolero.

«Tu vuoi la Torre», disse l'uomo in nero. Sembrò una domanda.

«Sì.»

«Ma non l'avrai», aggiunse l'uomo in nero e sorrise con abbagliante crudeltà. «Io so quanto vicino sei andato alla follia. La Torre ti annienterà.»

«Tu non sai niente di me», ribatté con calma il pistolero e il sorriso morì sulle labbra dell'altro.

«Io ho fatto tuo padre e l'ho distrutto», fu la perfida risposta dell'uomo in nero. «Mi sono avvicinato a tua madre tramite Marten e l'ho posseduta. Così era scritto e così era stato. Io sono il beniamino della Torre Nera. La terra è stata posta nella mia mano.»

«Che cosa ho visto?» domandò il pistolero. «Alla fine, che cosa ho visto?»

«A te che cosa è sembrato?»

Il pistolero rimase in silenzio, a pensare. Cercò il tabacco, ma non ne aveva più. L'uomo in nero non gli offrì né magia bianca né magia nera per riempirgli la sacchetta.

«C'era luce», spiegò finalmente il pistolero, «una grande luce bianca. Poi...» Si interruppe e fissò l'uomo in nero che era proteso in avanti e sul suo volto aveva stampata un'emozione aliena, scritta in caratteri troppo

grandi perché potesse dissimularla. Meraviglia.

«Non lo sai», lo apostrofò cominciando a sorridere. «O sommo stregone che porti la morte alla vita, tu non lo sai.»

«Lo so», replicò l'uomo in nero. «Ma non so... cosa.»

«Luce bianca», ripeté il pistolero. «Poi... uno stelo d'erba. Un unico stelo d'erba che riempiva ogni cosa. E io ero piccolissimo, infinitesimale.»

«Erba.» L'uomo in nero chiuse gli occhi e nei suoi lineamenti apparvero i solchi della stanchezza. «Uno stelo d'erba. Sei sicuro?»

«Sì.» Il pistolero corrugò la fronte. «Ma era viola.»

Allora l'uomo in nero cominciò a parlare.

L'universo (disse) presenta un paradosso troppo grande perché possa essere contenuto dalla mente finita dell'uomo. Come il cervello vivente non può assumere il concetto di un cervello non vivente, anche se si illude di poterlo fare, la mente finita non può comprendere l'infinito.

Il fatto prosaico dell'esistenza dell'universo sconfigge di per sé il pragmatico e il cinico. Ci fu un tempo, ma parlo di cento generazioni prima che il mondo andasse avanti, quando il genere umano giunse a un livello di capacità tecnica e scientifica tale da poter strappare qualche scheggia dal possente pilastro della realtà. E anche allora la falsa luce della scienza (conoscenza, se preferisci) brillava solo in pochi paesi sviluppati. Eppure, nonostante l'aumento clamoroso di fatti disponibili, le intuizioni rimasero pochissime. Pistolero, i nostri padri conquistarono il morbo che fa marcire, quello che chiamiamo cancro. Conquistarono quasi la vecchiaia, andarono sulla luna...

(«Io questo non lo credo», intervenne spassionatamente il pistolero, al quale l'uomo in nero sorrise rispondendo: «Non ci sei costretto».)

...e scoprirono o inventarono cento altri stupefacenti gingilli. Ma questa dovizia di informazioni contribuì solo minimamente al sapere. Non furono scritte odi celebrative per le meraviglie dell'inseminazione artificiale...

(«Che cosa?» «Produrre figli da sperma umano congelato.» «Stronzate.» «Come preferisci... ma sappi che nemmeno gli antichi riuscirono a produrre figli da quella materia.»)

...o del veicolo che si muove da solo. Pochi, se ce ne sono stati, hanno afferrato il Principio della Realtà. La nuova conoscenza porta sempre a misteri ancor più profondi. Una migliore conoscenza fisiologica del cervello rende l'esistenza dell'anima meno possibile e tuttavia più probabile per la natura della ricerca. Vedi? Ma no, certo che non puoi. Tu sei avvolto dalla

tua personale aura romantica, tu te l'intendi quotidianamente con l'arcano. Eppure, questa volta ti ritrovi ad avvicinarti ai limiti, non già della credenza, ma della comprensione, affronti l'entropia inversa dell'anima.

Ma per scendere nel prosaico: il mistero più grande che ci offre l'universo non è quello della vita ma quello delle Dimensioni. La Grandezza comprende la vita, e la Torre comprende la Grandezza. Il bambino, che più di ogni altro si trova a suo agio con il prodigioso, domanda: Papà, che cosa c'è sopra il cielo? E il padre risponde: L'oscurità dello spazio. Il bambino: Che cosa c'è oltre lo spazio? Il padre: La galassia. Il bambino: E oltre la galassia? Il padre: Un'altra galassia. Il bambino: Oltre le altre galassie? Il padre: Nessuno lo sa.

Visto? La grandezza ci sconfigge. Per il pesce, il lago in cui vive è l'universo. Che cosa pensa il pesce quando viene agganciato per la bocca e strappato ai confini argentei dell'esistenza e trasferito in un universo nuovo dove l'aria lo annega e la luce è un'azzurra follia? Dove bipedi giganteschi senza branchie lo buttano in una scatola soffocante e lo ricoprono di erbe bagnate per lasciarlo morire?

Oppure si potrebbe prendere la punta di una matita e ingrandirla. Si arriverebbe a un certo punto a una scoperta straordinaria, che cioè la punta della matita non è solida, bensì composta di atomi che ruotano vorticosamente come pianeti a miliardi. Ciò che a noi appare solido è in realtà solo un reticolo di corpi separati tenuti accostati dalla forza di gravita. Riportate alle loro dimensioni corrette, le distanze fra gli atomi potrebbero diventare leghe, epoche temporali. E gli atomi a loro volta sono composti da nuclei e da protoni e da elettroni che vi ruotano attorno. E si potrebbe scendere ancora alle particelle subatomiche. E poi a che cosa? Ai tachioni? Al nulla? Ah, questo no di sicuro. Tutto nell'universo nega il nulla; ipotizzare una conclusione delle cose è proporre l'impossibile.

Se tu cadessi ai limiti dell'universo, troveresti forse uno steccato e un cartello con la scritta FINE? No. Potresti trovare forse qualcosa di solido e concavo, come deve essere la vista del suo guscio da parte del pulcino dentro l'uovo. E se dovessi rompere anche tu quel guscio, quale luce possente e torrenziale vedresti brillare attraverso il tuo forellino alla fine dello spazio? Può essere che guardando attraverso tu scopra che il nostro intero universo non è che un atomo su uno stelo d'erba? Potresti essere indotto a riflettere che bruciando un ramoscello incenerisci un'eternità di eternità? Che l'esistenza non si limita a un finito ma si propaga per un'infinità di essi?

Forse tu hai visto che luogo occupa il nostro universo nello schema di tutte le cose, quello di un atomo in uno stelo d'erba. Può essere che tutto ciò che noi percepiamo, dal virus microscopico alla lontana nebulosa del Granchio, sia tutto contenuto in uno stelo d'erba... uno stelo esistito forse per non più di un giorno o due in un flusso temporale a noi alieno. E se lo stelo fosse tagliato da una falce? Quando cominciasse a morire, la sua decomposizione deborderebbe nel nostro universo e nelle nostre vite particolari, ingiallendo e disseccando ogni cosa? Forse ha già cominciato a succedere. Noi diciamo che il mondo è andato avanti, ma forse ciò che intendiamo in realtà è che ha cominciato a seccare.

Pensa a come diventiamo piccoli noi davanti a una simile concezione della realtà, pistolero! Se davvero un Dio soprintende a tutto, è pensabile che dispensi giustizia per una razza di esseri infinitesimali in mezzo a un'infinità di razze analoghe? Il suo occhio vede cadere il passero quando il passero è meno di un atomo di idrogeno isolato negli abissi dello spazio? E se vede fino a tal punto, quale deve essere la natura di un simile Dio? Dove mai vive? Com'è possibile vivere oltre l'infinito?

Pensa alla sabbia del deserto di Mohaine, quello che hai attraversato per trovarmi, e immagina un trilione di universi, attento, non mondi, bensì universi, incapsulati tutti nello stesso granello di quel deserto; e dentro ciascun universo, un'infinità di altri universi. Noi incombiamo su questi universi dall'illusoria altezza del nostro stelo d'erba e tu, con una sola mossa del tuo stivale scaraventi miliardi di miliardi di mondi nelle tenebre, in una catena che non si completa mai.

Le Dimensioni, pistolero... le Dimensioni...

Ma possiamo spingerci anche più avanti. Supponiamo che tutti i mondi e tutti gli universi si incontrino in un unico nesso, un pilone comune, una Torre. Una scala, forse, che sale alla testa stessa di Dio. Oseresti, pistolero? È possibile che da qualche parte, al di sopra di una realtà senza fine, esista una Stanza...?

Non osare.

Non osare.

«Qualcuno ha osato», disse il pistolero.

«Chi mai?»

«Dio», rispose sommessamente il pistolero. Gli scintillavano gli occhi. «Dio ha osato... oppure quella stanza è vuota, indovino?»

«Non lo so.» Un'ala di paura sfiorò i blandi lineamenti dell'uomo in ne-

ro, soffice e scura come quella di una poiana. «E, soprattutto, non chiedo. Potrebbe non essere saggio.»

«Paura di essere fulminato?» chiese con sarcasmo il pistolero.

«Paura forse di un rendiconto», rispose l'uomo in nero e per un po' calò il silenzio. La notte fu molto lunga. La Via Lattea si estendeva sopra di loro in tutto il suo splendore, terrificante però nella vastità del suo vuoto. Il pistolero si chiese quali sentimenti avrebbe provato se quel cielo d'inchiostro si fosse squarciato per lasciar sgorgare un torrente di luce.

«Il fuoco», disse. «Ho freddo.»

Il pistolero si assopì e quando si risvegliò trovò l'uomo in nero che lo rimirava con avidità, con uno sguardo malsano.

«Che cosa guardi?»

«Te, naturalmente.»

«Non farlo.» Attizzò il fuoco, guastando la precisione dell'ideogramma. «Non mi piace.» Scrutò a oriente alla ricerca di un principio di luce, ma quella notte si prolungava senza fine.

«Cerchi la luce così presto?»

«Io sono stato fatto per la luce.»

«Ah, ma bravo! E che maleducato sono stato a dimenticarmene, io! Ma abbiamo molto di cui discutere tu e io, perché così mi è stato detto dal mio padrone.»

«Chi?»

L'uomo in nero sorrise. «Vogliamo dirci la verità allora, tu e io? Basta con le menzogne? La smettiamo con le teurgie?»

«Teurgie? Che cosa vuol dire?»

Ma l'uomo in nero insisté: «Vogliamo che sia fatta la verità fra noi, da veri uomini? Non da amici? Ma da nemici e uguali? È un'offerta che ti sarà rivolta raramente, Roland. Solo i nemici dicono la verità. Amici e amanti mentono in continuazione, presi nella rete dei loro obblighi».

«Diciamo la verità, allora.» Né in tutta quella notte si era mai espresso altrimenti. «Comincia spiegandomi che cosa sono le teurgie.»

«Teurgia è sortilegio, pistolero. La magia del mio padrone ha prolungato questa notte e ancora la prolungherà finché... finché non avremo finito.»

«E quanto tempo ci vorrà?»

«Molto. Di più non posso dirti. Non lo so nemmeno io.» L'uomo in nero era in piedi davanti al fuoco e il bagliore delle braci gli screziava il viso. «Chiedi. Ti dirò ciò che so. Mi hai preso. È giusto così. Io non credevo che

ci saresti riuscito, tuttavia la tua impresa è solo al principio. Chiedi. Verremo al dunque senza indugio.»

«Chi è il tuo padrone?»

«Io non l'ho mai visto, ma tu vi sarai costretto. Per poter giungere alla Torre devi arrivare prima a lui, lo Straniero Senza Età.» Sorrise senza dispetto. «Dovrai ucciderlo, pistolero. Però non credo che sia questo che volevi sapere.»

«Se tu non l'hai mai visto, come lo conosci?»

«Una volta è venuto da me in un sogno. Nelle sembianze di giovanetto, è venuto, quando vivevo in una contrada lontana. Mille anni fa o cinque o dieci. È venuto in un altro tempo, prima che i vecchi avessero ancora attraversato il mare, in un paese che si chiamava Inghilterra. Una fascina di anni fa è venuto a inculcarmi il mio dovere, anche se ci sono stati altri compiti da eseguire fra la mia giovinezza e la mia apoteosi. Tu, pistolero.» Rise sommessamente. «Vedi, qualcuno ti ha preso sul serio.»

«Questo Straniero non ha nome?»

«Ce l'ha.»

«E qual è?»

«Maerlyn», sussurrò l'uomo in nero e nella remota oscurità orientale, dove c'erano le montagne, una frana fece eco alle sue parole e un puma strillò come una donna. Il pistolero rabbrividì e l'uomo in nero dominò un sussulto. «Tuttavia neanche questo è ciò che desideravi chiedere. Non è nella tua natura di riflettere su cose così lontane.»

Il pistolero conosceva la domanda, quella che per tutta la notte non aveva mai smesso di rodergli dentro e che, pensava, da anni lo tormentava. Gli fremette sulle labbra, ma non la formulò... non ancora.

«Questo Straniero, è un favorito della Torre? Come te?»

«Molto più di me. Gli è stato concesso di vivere a ritroso nel tempo. Lui *sfuma.* Lui *stenebra.* Lui è in tutti i tempi. Eppure c'è qualcuno più grande di lui.»

«Chi?»

«La Bestia», sibilò tremebondo l'uomo in nero. «Il guardiano della Torre. Il precursore di tutte le *teurgie.*»

«Che cos'è? Che cosa....»

«Non chiedermi altro!» esclamò l'uomo in nero. Aveva aspirato alla solennità nella voce che gli si sfarinò invece in una supplica. «Non lo so! Non ho desiderio di sapere. Parlare della Bestia è parlare della rovina della propria anima davanti a Lei, Maerlyn è ciò che io sono per lui.»

«E dopo la Bestia c'è la Torre e ciò che la Torre contiene?»

«Sì», mormorò l'uomo in nero. «Ma nessuna di queste cose sono quelle che tu mi vuoi chiedere.»

Vero.

«Va bene», si arrese il pistolero e finalmente gli pose la domanda più antica del mondo. «Ti conosco? Ti ho già visto altrove?»

«Sì.»

«Dove?» Il pistolero si era proteso in avanti nel rivolgergli quella domanda che riguardava il suo destino.

L'uomo in nero si batté le mani sulla bocca e attraverso di esse ridacchiò come un bambino. «Credo che tu lo sappia.»

«Dove?» Il pistolero era in piedi. Le sue mani scesero ai logori calci delle pistole.

«Non con quelle, pistolero. Quelle non aprono porte. Quelle possono solo chiuderle per sempre.»

«Dove?» ripeté il pistolero.

«Devo concedergli un indizio?» domandò l'uomo in nero alle tenebre. «Mi sa di sì.» Fissò il pistolero con occhi che ardevano. «C'è stato un uomo che ti ha dato un consiglio», gli disse, «il tuo istruttore.»

«Sì, Cort», lo interruppe con impazienza il pistolero.

«Il consiglio era di attendere. Cattivo consiglio, perché già allora i piani di Marten contro tuo padre erano a buon punto e quando tuo padre improvvisamente tornò...»

«Fu ucciso», finì per lui il pistolero, con un'eco di lutto nella voce.

«E quando tornasti tu e lo cercasti, Marten non c'era più... Era partito per l'Ovest. C'era però un uomo nell'entourage di Marten, un uomo che indossava una veste da monaco e aveva il capo rasato di un penitente...»

«Walter», mormorò il pistolero. «Tu... tu non sei affatto Marten. Tu sei *Walter.*»

L'uomo in nero rise piano. «Al tuo servizio.»

«Dovrei ucciderti ora.»

«Non sarebbe leale, mi pare. In fondo sono stato io a consegnare Marten nelle tue mani tre anni più tardi quando...»

«Allora tu mi hai tenuto sotto controllo.»

«Parzialmente, sì. Ma ora non più, pistolero. Questa è l'ora delle confidenze, ma domani traccerò i simboli. Tu sognerai e solo dopo avrà inizio la tua ricerca vera.»

«Walter», ripeté il pistolero, sbalordito.

«Siedi», lo invitò l'uomo in nero. «Ti racconto la mia storia. La tua credo, sarà molto più lunga.»

«Io non parlo di me», borbottò il pistolero.

«Ma questa notte devi. Perché noi si possa capire.»

«Capire che cosa? Il mio intento? Lo conosci. Trovare la Torre è il mio intento. Ho fatto voto.»

«Non il tuo intento, pistolero. La tua mente. La tua mente lenta, arrancante, tenace. Non ce n'è mai stata una così in tutta la storia del mondo. Forse in tutta la storia della creazione.»

«Questo è il tempo di parlare. Questo è il tempo delle storie.»

«Parla dunque.»

L'uomo in nero scrollò la manica ampia della sua tonaca dalla quale fece cadere un pacchetto di carta stagnola che catturò i riflessi dei tizzoni morenti nelle sue mille pieghe.

«Tabacco, pistolero. Ti va di fumare?»

Aveva resistito al coniglio, ma non avrebbe resistito al tabacco. Aprì l'involto con dita febbrili. Conteneva tabacco finemente sbriciolato e foglie verdi in cui arrotolarlo, sorprendentemente umide. Erano dieci anni che non vedeva un tabacco come quello.

Confezionò due sigarette e ne strappò con i denti l'estremità perché ne scaturisse l'aroma. Ne offrì una all'uomo in nero, che l'accettò. Presero entrambi dal fuoco un legnetto ardente.

Il pistolero si accese la sigaretta e si riempì i polmoni di fumo aromatico, chiudendo gli occhi per concentrarsi sui suoi sensi.

Lo soffiò fuori, lentamente, prolungando la soddisfazione.

«È buono?» s'informò l'uomo in nero.

«Sì. Molto buono.»

«Goditelo. Forse è la tua ultima sigaretta per molto tempo a venire.»

Il pistolero accettò questo pronostico senza scomporsi.

«Molto bene», riprese l'uomo in nero. «Per cominciare dunque, devi capire che la Torre è sempre stata e ci sono sempre stati ragazzi che di essa hanno saputo e sognato, più del potere o delle ricchezze o delle donne...»

E fu racconto, parole da riempire una notte intera e Dio solo sa quante altre ancora, ma di esse il pistolero avrebbe ricordato ben poco... e la sua mente così incredibilmente pratica avrebbe giudicato che comunque ben poco di quel racconto importava conoscere. L'uomo in nero gli disse che sarebbe dovuto andare fino al mare, che si trovava solo a venti miglia a

ovest, e che lì sarebbe stato investito del potere della *chiamata.*

«Ma non è neanche proprio così», aggiunse l'uomo in nero lanciando la sua sigaretta nel resto dei fuochi da bivacco. «Nessuno vuole investirti di alcun potere, pistolero; ce l'hai già, molto semplicemente, e io sono tenuto a rivelartelo in parte per via del sacrificio del ragazzo e in parte perché così stabilisce la legge, la legge naturale delle cose. L'acqua deve scorrere verso il fondovalle e a te deve essere rivelato l'arcano. Tu ne chiamerai tre, per quel che intendo... ma non mi importa più che tanto, né ho veramente voglia di sapere.»

«I tre», mormorò il pistolero, ripensando all'Oracolo.

«Poi comincerà il bello, ma per quel tempo io non ci sarò più. Addio, pistolero. La mia parte ormai è conclusa. La catena è ancora nelle tue mani, attento che non ti si stringa intorno al collo.»

Spinto da qualcosa fuori di sé, Roland chiese: «Tu hai ancora una cosa da dire, non è vero?»

«Sì», rispose l'uomo in nero e sorrise al pistolero negli occhi privi di profondità e tese una mano verso di lui. «Sia fatta la luce.»

E luce fu.

Roland si svegliò vicino ai resti del fuoco da bivacco e si ritrovò invecchiato di dieci anni. I capelli gli si erano rarefatti sulle tempie e avevano assunto il grigio delle ragnatele sul finire dell'autunno. Le rughe del suo volto erano più scavate, la sue pelle era più ruvida.

I resti della legna che aveva raccolto si erano fossilizzati e l'uomo in nero era uno scheletro ghignante in una tonaca sfatta, un mucchietto di ossa nuove in quel cimitero di ossa, un teschio in più in quel golgota.

Si alzò e si guardò attorno. Guardò la luce e vide che la luce era cosa buona. ' Con una mossa rapida e improvvisa si chinò sulle spoglie del suo compagno della notte precedente, una notte che era durata dieci anni. Strappò la mandibola al teschio di Walter e se la infilò nella tasca posteriore sinistra dei jeans. La considerava un sostituto adeguato a quella andata persa sotto le montagne.

La Torre. Da qualche parte lo stava aspettando... quel nesso del Tempo, il nesso delle Dimensioni.

Ripartì verso ovest, con la schiena rivolta all'aurora, diretto all'oceano, e sentì che un passaggio fondamentale della sua vita era arrivato e si era compiuto. «Ti voglio bene, Jake», disse a voce alta.

Il torpore si dileguò nel suo corpo e accelerò l'andatura. A sera era arrivato alla fine della terraferma. Si sedette su una spiaggia che si estendeva a

destra e a sinistra per sempre, deserta. Le onde si rompevano perpetuamente lungo la sponda, battendo e battendo. Il declino del sole sparse sull'acqua una larga pennellata di vernice d'oro.

Lì sedette il pistolero, con la faccia levata nella luce morente. Sognò i suoi sogni e vide spuntare le stelle. Il suo proposito non vacillò, né il suo cuore esitò; i capelli ora più radi e grigi gli volteggiavano intorno alla testa e le pistole di suo padre, dal calcio di sandalo intagliato, aderivano quiete e mortali ai fianchi ed era solo, ma non trovava la solitudine in alcun modo riprovevole o ignobile. Il buio scese sul mondo e il mondo andò avanti. Il pistolero aspettò il tempo della *chiamata* e sognò i suoi lunghi sogni della Torre Nera, alla quale sarebbe giunto un giorno al crepuscolo, per lanciare il suo squillo di tromba e ingaggiare un'inimmaginabile battaglia finale.

NOTA DELL'AUTORE

Il racconto che avete letto, che è quasi (ma non del tutto!) autonomo, è il primo episodio di un lavoro molto più lungo dal titolo *La Torre Nera.* Parte del seguito è stata completata, ma resta ancora molto da scrivere: la mia breve sinossi dell'azione che segue indica uno svolgimento di 3000 pagine circa, forse di più. Si avrà probabilmente l'impressione che il mio progetto per questa storia abbia valicato i limiti della semplice ambizione sconfinando nel regno della follia... ma vi invito a chiedere al vostro insegnante di letteratura inglese dei progetti che aveva Chaucer per *I racconti di Canterbury.* C'è il rischio che giudichiate matto anche Chaucer.

Viaggiando al ritmo al quale è proceduto il lavoro fin'ora, dovrei vivere qualcosa come trecento anni per portare a termine l'epopea della Torre, dato che questo episodio, «L'ultimo cavaliere», è stato scritto in un arco di tempo di dodici anni. È di gran lunga il record di durata della stesura di un lavoro, per quel che mi riguarda, ma potrebbe essere più onesto da parte mia metterla in un altro modo: nessuno dei miei altri progetti incompiuti è riuscito a durare tanto rimanendo vivo e praticabile nella mia mente e si sa che se un libro non è vivo nella mente dello scrittore, è molto peggio che sterco di cavallo vecchio di un anno anche se le parole continuano a marciare attraverso le pagine.

La Torre Nera ha avuto inizio, credo, perché ereditai una risma di carta nel semestre primaverile del mio ultimo anno di università. Non fatevi subito l'idea sbagliata che fosse la solita carta giardiniera o una risma di quei «fogli di seconda» colorati che molti aspiranti scrittori usano perché la car-

ta colorata di quel tipo (spesso contenente larghi grumi di legno alla deriva) costa tre o quattro dollari meno.

La risma ereditata da me era di color verde brillante, spessa quasi come cartone, e di dimensioni quanto mai eccentriche: diciotto centimetri di larghezza per qualcosa come venticinque di lunghezza, mi pare di ricordare. All'epoca lavoravo alla Biblioteca dell'Università del Maine, dove un giorno, del tutto inaspettatamente, apparvero misteriosamente alcune risme di tal fatta e di vario colore. La mia futura consorte, Tabitha Spruce, se ne portò a casa una color uovo di pettirosso; il suo ragazzo di allora se ne portò a casa un'altra color struzzo americano. A me toccò quella verde.

Destino vuole che diventassimo tutti e tre autori veri, una coincidenza quasi troppo sbalorditiva perché la si possa ritenere tale in una società dove sono letteralmente decine di migliaia (se non centinaia di migliaia) gli studenti universitari che aspirano alla professione di scrittore e dove sono solo poche centinaia a farcela. Dopo d'allora io ho pubblicato una dozzina di romanzi, mia moglie ne ha pubblicato uno *(Small World)* ed è impegnata nella scrittura di un secondo ancora migliore del primo e il suo ragazzo dei tempi dell'università, David Lyons, è un riconosciuto e apprezzato poeta, nonché fondatore della Lynx Press nel Massachusetts.

Forse è successo per via della carta, ragazzi. Forse era carta *magica*. Sapete, come in un romanzo di Stephen King.

Non posso sperare che tutti coloro che stanno leggendo queste righe abbiano idea di quanto quei cinquecento fogli di carta ancora immacolata mi sembrassero carichi di possibilità; sono sicuro però che non uno di voi in questo momento sta annuendo in perfetta sintonia con il mio stato d'animo di allora. Si capisce che gli autori che pubblicano hanno tutta la carta che vogliono: è il loro principale bene strumentale ed è persino deducibile dalle tasse. Possono averne in tal quantità, per dirla tutta, che quella montagna di fogli con su scritto niente riesce talvolta a esercitare un'influenza malefica, tant'è che scrittori migliori di me hanno parlato di una muta sfida lanciata da tutto quello spazio bianco e Dio sa che alcuni di loro ne sono stati tanto intimiditi da zittirsi.

L'altra faccia della medaglia, specialmente per uno scrittore giovane, è un senso di travolgente esaltazione, davanti a tutta quella carta da riempire: ci si sente come un alcolista che contempla una bottiglia di whisky ancora sigillata.

In quei giorni abitavo in una squallida casetta sul fiume non distante dall'università e vivevo tutto solo, perciò la prima parte del racconto che avete

letto fu scritta in un terribile silenzio che ora, con una turba di bambini schiamazzanti, due segretarie e una governante che mi dice sempre che ho una brutta cera, mi riesce difficile rievocare. I tre compagni che avevo all'inizio dell'anno avevano tutti abbandonato gli studi e in marzo, con il ghiaccio che si scioglieva nel fiume, mi sentivo come l'ultimo dei dieci piccoli indiani di Agatha Christie.

Ritengo che dell'avvio di *La Torre Nera* furono soprattutto responsabili la provocazione di tutta quella carta verde e il silenzio assoluto (rotto soltanto dallo sgocciolio della neve che si scioglieva e cadeva nello Stillwater); ci fu anche un terzo fattore, ma senza i primi due non credo che la storia sarebbe mai stata scritta.

Quel terzo elemento era una poesia che mi era stata assegnata un paio d'anni prima, in un corso del second'anno sui poeti romantici (esiste forse momento migliore per studiare i poeti romantici che il second'anno di università?). Nel tempo intercorso mi ero dimenticato quasi tutte le altre poesie, ma quella in particolare, fastosa e inesplicabile, mi era rimasta impressa allora... e lo è ancora oggi. Quella poesia era «Childe Roland» di Robert Browning.

Mi ero trastullato con l'idea di tentare un lungo romanzo romantico che esprimesse l'atmosfera, se non proprio lo spirito, della poesia di Browning. Se il progetto era rimasto nel cassetto era perché avevo molte altre cose da scrivere, poesie mie, racconti, articoli per giornali e Dio solo sa che cos'altro ancora.

Ma durante il semestre primaverile la mia febbrile vita creativa scivolò in una fase di stallo, non un vero blocco dello scrittore, ma piuttosto la sensazione che fosse ora di smettere di baloccarmi con piccone e vanga per mettermi ai controlli di un'escavatrice con tutti i crismi, la sensazione che fosse venuto il momento di cercare di disseppellire qualcosa di grosso dalla sabbia, anche a rischio di un fallimento abissale.

Così, una sera di quel marzo 1970, mi ritrovai seduto alla mia vecchia Underwood da ufficio, quella con la 'm' sbreccata e con la 'O' maiuscola sopra la riga, a scrivere le parole che cominciano questo racconto: *L'uomo in nero fuggì nel deserto e il pistolero lo seguì.*

Negli anni trascorsi da quando scrissi quella frase, con Johnny Winter che dallo stereo non arrivava a celare del tutto lo sciacquio della neve disciolta, ho cominciato a ingrigire, ho generato figli, ho seppellito mia madre, ho assunto droghe e ho smesso di prenderle e ho appreso alcune cosucce su me stesso, alcune tristi, alcune sgradevoli, per la maggior parte

più semplicemente buffe. Come probabilmente avrebbe commentato il pistolero, il mondo è andato avanti.

Ma in tutto questo tempo non ho mai veramente abbandonato il mondo del pistolero. Lungo la strada quella spessa carta verde è andata smarrita, ma conservo ancora le quaranta pagine del dattiloscritto originale, corrispondenti ai capitoli intitolati «Il cavaliere» e «La stazione di posta». La carta è certamente più dignitosa, ma ricordo quegli strampalati fogli verdi con maggior affetto di quanto potrei mai esprimere a parole. Sono tornato al mondo del pistolero quando *Le Notti di Salem* era a un punto morto («L'Oracolo e le Montagne») e ho scritto della triste fine di Jake non molto tempo dopo aver visto un altro ragazzino, Danny Torrance, scampare a una brutta sorte in *Shining.* Per la verità l'unico periodo in cui i miei pensieri non tornavano almeno sporadicamente a quel mondo arido e stupendo (per me almeno è sempre stato stupendo) fu quando vissi in un altro mondo che mi appariva in tutto e per tutto altrettanto reale: quello postapocalittico di *The Stand.* L'ultimo episodio qui presentato, «Il cavaliere e l'uomo in nero», è stato scritto meno di diciotto mesi fa, nel Maine occidentale.

Ai lettori che mi hanno accompagnato fin qui sono probabilmente debitore di una sorta di sommario («l'argomento», lo avrebbero definito quei grandi poeti romantici) di quel che segue, dato che quasi certamente morirò prima di aver portato a compimento l'intero romanzo, o saga, o comunque vogliate chiamarlo. Il fatto triste è che non posso accontentarvi. Coloro che mi conoscono sanno che non brucio di questo gran fuoco intellettuale e coloro che hanno letto i miei lavori attribuendomi qualche merito (ce ne sono alcuni; li corrompo) converranno probabilmente che le mie pagine migliori mi sono uscite più dal cuore che dalla testa... o dalle viscere, il luogo da cui ha origine la più vivida scrittura emotiva.

Tutto questo a dire che non sono mai del tutto sicuro di dove voglio arrivare e in questo caso meno che mai. Dalla visione avuta da Roland verso la fine so che in effetti il suo mondo sta andando avanti, perché l'universo di Roland esiste all'interno di una singola molecola di uno stelo d'erba che muore in una specie di cosmico lotto di terreno abbandonato (mi sa che ho tratto probabilmente questa idea da *L'anello intorno al sole* di Clifford D. Simak; ti prego di non farmi causa, Cliff!) e so che la *chiamata* si riferisce alla convocazione di tre persone dal nostro mondo (come Jake era stato evocato dall'uomo in nero), le quali si uniranno a Roland nella sua ricerca della Torre Nera: posso dirlo con certezza perché sono già stati scritti alcuni episodi del secondo ciclo (intitolato *La chiamata dei tre*).

Ma che dire dell'oscuro passato del pistolero? Mio Dio, ne so così poco. E la rivoluzione che rovescia il «mondo di luce» del pistolero? Non ne so niente. Il duello finale di Roland con Marten, seduttore di sua madre e assassino di suo padre? Non lo so. La morte dei compagni di Roland, Cuthbert e Jamie, o le sue avventure negli anni trascorsi fra l'avvento della sua maggior età e la sua prima comparsa nel deserto? Nemmeno di quelle so niente. C'è poi quella ragazza di nome Susan. Chi è? Non lo so.

Ma sotto sotto, da qualche parte, qualcosa invece so. Dentro di me conosco tutti questi fatti e non c'è bisogno di esporre un argomento o un sommario o una traccia (le tracce sono l'ultima spiaggia dei cattivi romanzieri che tanto preferirebbero trovarsi a scrivere tesi universitarie). Quando sarà l'ora, tutti questi fatti (nella misura della loro attinenza all'impresa del pistolero) emergeranno in tutta naturalezza come lacrime o risa. E se non dovessero mai emergere, ebbene, come ebbe a dire Confucio, a cinquecento milioni di cinesi rossi non importa un tubo.

Una cosa so: a un certo punto, in un tempo magico, ci sarà una sera purpurea (una sera fatta apposta per fantasticare!) in cui Roland arriverà alla sua Torre Nera e vi si avvicinerà dando fiato alla sua tromba... e se mai dovessi esserci anch'io, sarete i primi a saperlo.

Stephen King
Bangor, Maine

FINE